Benvenuti, G. B.
Quadri storici fiorentini

DG
737
.4
B46
1889

G. B. BENVENUTI

QUADRI STORICI FIORENTINI

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
PRESSO I SUCCESSORI LE MONNIER

1889

QUADRI STORICI

FIORENTINI

G. B. BENVENUTI

QUADRI STORICI FIORENTINI

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
PRESSO I SUCCESSORI LE MONNIER

1889

UNIVERSITY OF TORONTO
MAR 3 1912
LIBRARY

DG
737
.4
B46
1889

Proprietà letteraria

AI LETTORI.

Pubblicai nel 1887 questi tre studi di Storia fiorentina modestamente, come saggio di ricerche intraprese e di lavori fatti per diletto in mezzo ad altri studi più gravi e ad occupazioni noiose. Non magnificai con una prefazione la fatica mia e quel poco di veramente nuovo che il libro conteneva. Volli che la critica non fosse in alcun modo prevenuta, e attesi tranquillamente il giudizio imparziale degli intelligenti nella materia, che non conoscevano il mio nome e non sapevano nulla de' fatti miei.

Il giudizio fu anche troppo lusinghiero. L' autore dei *Quadri storici fiorentini* passò per un erudito, per un conoscitore profondo degli uomini e delle cose di Firenze del secolo XV, per uno scrittore da classificarsi tra i letterati più promettenti. Per altro la lode non fu unanime. Un critico sprezzevolmente condannò il libro dicendo all' autore che i suoi quadri mancavano non solo del disegno e del colore, ma anche della cornice.

Erano esagerati ambedue questi pareri, ma fatta la media ne ho preso ardimento a rimettere alla luce il libro in seconda edizione. E perchè non sembri vanitoso

il proposito di cercare nuovi lettori a questi scritti da dilettante, ho voluto spiegarmi con schiettezza, ponendo ora in fronte al libro una prefazione. Lo scopo di questa e il motivo per cui la omisi pubblicando il libro la prima volta, spero che mi risparmieranno l'accusa d'incoerenza.

Firenze, 10 aprile 1889.

G. B. Benvenuti.

MATTEO PALMIERI

I.

Vita privata

Benchè si tratti di un uomo che visse in tempo di piena democrazia ed unicamente fu onorato e si ricorda perchè i suoi meriti personali lo trasser fuori e lo inalzarono molto al di sopra della volgare schiera, lo zelo degli amici e degli ammiratori ne ha voluto fare un discendente di antichi nobili. Le origini della sua famiglia si sono andate a cercare in Germania di dove si dicono venuti in Italia alcuni principi fino ai quali si fa risalire la genealogia dei Palmieri. [1]

E si conferma questa opinione osservando che per mantenere incorrotto il nobile sangue ger-

[1] Rinuccini, *Orazione funebre in morte di Matteo Palmieri ap. Fossium: monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam.*

manico i Palmieri fino dal 1100 s' imparentarono coi conti Guidi venuti potenti in Toscana con gli imperatori tedeschi ed ivi poi divenuti padroni nel Mugello di molti castelli e villaggi e di quello in particolare detto del Rasoio, che passato poi in proprietà dei Palmieri aggiunse al loro cognome quella speciale denominazione, come si rileva dalle antiche scritture nelle quali si trovano chiamati i Palmieri del Rasoio. [1]

L' incertezza di questa origine è anche resa più manifesta, come è resa più poetica, dalla leggenda che vi si aggiunge da un dotto contemporaneo e affezionato amico di Matteo Palmieri. Nel dare alcuni cenni sulla vita di lui, Leonardo Dati narra che quando Ottone I imperatore venne dalla Germania in Italia contro Berengario IV che la tiranneggiava e col suo potente esercito lo vinse, il pontefice Agapito II mandò in dono ad Ottone una palma come insegna della vittoria. L' imperatore accolse il dono del papa con molta gioia e volle che quella palma fosse con solenne pompa portata in pubblico perchè tutti la vedessero. Diede incarico di portarla a un suo giovane coppiere che dopo quel giorno abbandonato il proprio nome cominciò a chiamarsi e fu sempre chiamato anche in seguito, il Palmiere. Avendo poi Ottone donato ai suoi molti castelli ricuperati da Berengario ne

---

[1] *Giornale dei letterati d'Italia.* Venezia, 1712, tomo X, pag. 418.

offrì uno anche al Palmiere che vi si stabilì come assoluto e temuto signore. Vicino al castello dei Palmieri eravi quello del Rasoio posseduto da un certo Latino, che venuto a morte lasciò erede un' unica figlia. Questa sposò un cavaliere Palmieri nipote di quel primo Palmiere e così tutti i diritti e beni dei signori del Rasoio passarono alla famiglia Palmieri la quale in tal modo divenne nel Mugello assai ricca e potente. Eccitata per altro la invidia dei signori vicini i Palmieri si trovarono spesso in guerra con loro, finchè sdegnati e stanchi della continua ostilità vennero a Firenze e ne chiesero l'aiuto. Così cominciarono i Fiorentini a rintuzzare le velleità bellicose di quei conti del Mugello e poi a poco a poco li spogliarono tutti dei loro castelli che appena presi furono diroccati. La stessa sorte sembra che toccasse anche ai Palmieri che abbandonato il Mugello vennero in Firenze ed ivi ebbero onori e dignità civili.[1]

Queste cose dicevano gli amici contemporanei e sono state ripetute, almeno in parte, dai posteri ammiratori del nome e delle opere di Matteo la cui fama parve macchiata da alcune parole che di lui scrisse Giovanni Battista Gelli nei *Capricci del Bottaio* e fu rimessa con diligente studio nel suo pieno splendore da alcuni scrittori che vollero

---

[1] Bandini, *Calalogus codicum ms. Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, tomo V, pag. 74.

darsi il vanto di una facile rivendicazione. Aveva detto il Gelli che Matteo Palmieri era uomo di bassa condizione perchè fece sempre lo speziale.[1] Ecco una calunnia detta impudentemente e con grave pregiudizio della dignità di un illustre cittadino da un uomo vissuto nella stessa città e forse nella stessa contrada a poca distanza di tempo, appartenente a famiglia volgarissima e rozzo lavorante nell' arte servile del calzaiuolo. Con questa generosa indignazione appunto alcuni scrittori del secolo passato si diedero a tergere la macchia che il nome del Palmieri aveva ricevuto per opera di un invidioso che voleva forse elevare la condizione propria abbassando l' altrui. Dissero che Matteo Palmieri era descritto e matricolato all' arte degli speziali, ma non per questo doveva essere riguardato come un semplice mestierante, essendo noto che nella Repubblica Fiorentina nessun cittadino poteva essere ammesso agli onori delle pubbliche magistrature, se prima esso non passava e non si matricolava per qualche arte all' uso delle Repubbliche popolari di allora. Ma se i Palmieri erano da molto tempo matricolati all' arte degli speziali la quale era fra le arti maggiori, non avevano bensì esercitato come artigiani il traffico della spezieria ma da padroni avevano tenuto la bottega del Canto alle Rondini

---

[1] Rag. III.

vivendo essi colle rendite dei loro beni splendidamente.

E se lo avessero saputo o ricordato avrebbero potuto dire in vantaggio e a vittoriosa conferma di questi argomenti che lo stesso Dante Alighieri fu ascritto all'arte degli speziali tenuta in Firenze sempre in onore e da tanto nome elevata alla massima dignità.

Investigando i libri dei vecchi prioristi trovarono invece che Francesco di Antonio Palmieri zio paterno di Matteo, anch'egli speziale, fu de' priori quattro volte cioè nel 1404, nel 1407, nel 1419 e nel 1430 e Marco padre di Matteo fu priore nei mesi di novembre e dicembre del 1427. E infine citando lo stemma che per molto tempo rimase visibile sulla facciata della casa dei Palmieri e sopra una parete di una loro cappella in S. Pier Maggiore sostennero che quella palma in mezzo a due leoni rampanti toglieva ogni fondamento al pregiudizio affacciato circa il sangue plebeo di questa famiglia.

Così provata l'antichità della casa, la condizione agiata e nobile, la tradizione dei pubblici uffici esercitati dai maggiori, fu restituita a Matteo Palmieri la fama intera che la città gli aveva attribuita e la storia riconosciuto, verificati i titoli di benemerenza che nella vita pubblica erasi largamente acquistati.

Ma uscendo dal pelago della rettorica per la

quale è sorta e si è discussa questa inutile questione ascoltiamo la parola semplice e candida dell' umile cartolaio fiorentino Vespasiano da Bisticci di pochi anni più giovine del Palmieri e nella diversità delle opinioni degli amici e degli ammiratori il più attendibile fra i suoi biografi, non essendo a lui legato per alcun vincolo di amicizia o di clientela nè avendo avuto con lui rapporti maggiori che di semplice concittadino. « Matteo « di Mario Palmieri fiorentino, scrive Vespasiano, « nacque di parenti di mediocre condizione, dette « principio alla casa sua e nobilitolla per le sue « singulari virtù.

« Dette opera alle lettere latine e di quelle ebbe « buona notizia; e, mediante lo studio delle lettere « latine acquistò lo stato nella sua città, nella quale « ebbe tutte le dignità che si possono dare a uno « cittadino e nella città e fuori della città in tutte « le legazioni.

« E tutte queste dignità l'ebbe senza avere « principio ignuno dalla sua casa perchè il prin- « cipio glie lo dette egli. »[1]

Questo è veramente il maggior vanto che un biografo poteva dare a un libero cittadino di una repubblica. Esso onora la città e nobilita la famiglia. Non è la famiglia che nobilita lui e lo rende

[1] *Vite di uomini illustri del secolo XV*, scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli. Firenze, 1859, Barbèra editore.

capace di onorare la città. La sincerità dell'umile cartolaio ha reso alla memoria del Palmieri un miglior servizio che la esagerazione dei suoi adulatori.

È infatti accertato che mediocre era la condizione della famiglia Palmieri conoscendosi il preciso stato del suo patrimonio descritto in un libro di ricordi che fu di Matteo e che ora conservasi nel nostro Archivio centrale di Stato. Da pochi poderi e da alcune case traeva questa famiglia la principal parte delle rendite e da una piccola somma data ad imprestito al Comune e dall'esercizio di una farmacia al Canto alle Rondini ricavava modestissimi lucri. I poderi, le case, il capitale fruttifero e l'esercizio della farmacia si trovano più volte rammentati quali esatti elementi della fortuna di casa Palmieri in quel libro di ricordi, nel quale Matteo quasi esclusivamente notò le denunzie fatte per l'imposizione delle gravezze. Destinato a tale scopo particolare cotesto libro anzi, è bene avvertirlo qui di passaggio, ha un'importanza singolarissima poichè i ricordi che vi si leggono recano molta luce alla storia fin qui rimasta incompleta ed incertissima delle gravezze imposte nella Repubblica di Firenze. E per questo mi permetterò più innanzi di richiamare brevemente l'attenzione dei lettori sopra alcune notizie interessantissime che il libro esaminato per curiosità mi diede occasione di apprendere.

Nacque Matteo da Marco Palmieri e da Tommasa Sassolini il 13 gennaio 1405 secondo la più probabile opinione,[1] e fino dai primi anni volse con ardore intenso l'animo agli studi mostrando una naturale inclinazione ed una preferenza decisa alle scienze del calcolo delle quali si stimava essenzialmente necessaria la cognizione ai figli di una città floridissima nei commerci e nelle arti. E questo studio severo valse a Matteo come un forte aiuto a disporre la mente desiderosa per le sue innate aspirazioni a grandi cose di applicarsi alla filosofia e alle lettere con pensiero profondo. Sotto Giovanni Sozomeno pistoiese apprese la grammatica e la rettorica e nella letteratura latina e greca ebbe maestri Ambrogio Abate generale dell'ordine camaldolense e Carlo Marsuppini aretino, dottissimi ambedue. Ascoltò eziandio gl'insegnamenti di Ambrogio Traversari che in quel tempo riconduceva ad attingere la universale sapienza alle classiche fonti una generazione di uomini dotti. Si vuole poi che toccasse le più alte cime dell'umano sapere colla guida del Filelfo che insieme con Ambrogio da Pratovecchio era stato chiamato da Bologna a Firenze negli anni 1429 e 1431 da Palla Strozzi fra gli ufiziali dello studio fiorentino, ove lessero l'uno eloquenza e filosofia morale e l'altro giurisprudenza civile. Ma di ciò non

---

[1] Salvini, *postille al Negri, Storia degli scultori fiorentini.*

si hanno prove da addurre; soltanto si sa che tutta la gioventù fiorentina si recava ad udire le lezioni di questi valentuomini e non si può dubitare che dei più assidui non fosse il giovane Matteo, così innamorato degli studi letterari e scientifici.

Ebbe per moglie una figlia di Niccolò Serragli di nome Cosa o Niccolosa alla quale fu affezionatissimo. Non ebbe successione, ma nel libro di ricordi che ho dianzi citato non se ne mostra addolorato, anzi dice di star bene senza figli. Del resto i ragazzi in casa non gli mancavano perchè egli aveva preso con sè due nipoti Agnolo e Antonio figli di Bartolommeo suo fratello morto giovane. A questi nipoti fu padre amoroso ed esempio vivo e presente di grandi virtù.

Continuò l'esercizio della spezieria che suo padre teneva al Canto alle Rondini occupando il locale che gli dava in affitto lo Spedale di S. Maria Nuova e che tutti gli scrittori hanno creduto e dichiarato erroneamente di sua proprietà. Difatti nello stesso libro di ricordi si trova notata per pigione del locale ad uso di spezieria la spesa di 25 fiorini all'anno. Ma non fece lo speziale per molto tempo, perchè forse entrato nella vita pubblica egli non ebbe più agio di attendere alla bottega. Nel 1433 cioè quando egli aveva 28 anni d'età scrive: *fo fare una bottega d'arte di spezieria.* [1] Più

[1] Libro di ricordi citato.

tardi quando i nipoti furono in età da occuparsi del traffico e dirigerlo, il minore di essi Agnolo condusse la spezieria, e lo dice Matteo con queste parole nel 1447: *fo fare lo speziale a Agnolo mio nipote.* Ma la bottega del Canto alle Rondini non dava allora un utile da farne caso e quindi soggiunge: *poco ottengo e poco fo, raccomandomivi*, rivolgendosi in questo modo agli ufficiali tassatori perchè non aggravassero troppo la mano.

Pervenuto alle alte cariche, come vedremo, e lungamente rimasto a far parte del governo della Repubblica non arricchì mai, offrendo anche in questo un bell'esempio ai democratici di tutti i tempi e di tutti i paesi. Amico di uomini insigni e potenti e fra gli altri di Cosimo de' Medici, padre della patria, da cui era chiamato *cavaliere illustre* ed ebbe in dono una cappella nella Badia di Fiesole,[1] non volse mai la stima e la benevolenza presso loro ottenuta a raggiungere alcun fine di personale interesse. Conservò sempre la vita frugale e modesta di un semplice cittadino non desiderando per sè lo splendore della vita col pretesto di far mostra in altri paesi dello splendore della città che rappresentava come è l'uso dei nostri tempi. Infatti nell'anno 1457, quando già aveva

---

[1] Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane e umbre.* Firenze, 1671, vol. II, pag. 110.

percorso la maggior parte degli alti gradi nei pubblici uffici, scriveva che quantunque non avesse figli a carico, era obbligato a mantenere i nipoti e così aveva in casa molte bocche le quali portavano a lui una spesa grandissima, e di nuovo si raccomandava ai tassatori che nella distribuzione delle gravezze gli ponessero a carico la sua parte con discrezione.

Fu di alta statura, di aspetto bellissimo,[1] di maniere tanto cortesi che a tutti riusciva simpatico di prima impressione. Ma era tanta la modestia del suo animo che egli tanto stimato e lodato per vero merito dai suoi concittadini poteva sembrare a chi lo avvicinasse senza conoscerne gli atti e gli scritti un uomo mediocre portato in alto dal capriccioso favore del popolo.

Infatti si narra che essendo stato invitato con altri cospicui personaggi della città a un banchetto da un messer Andrea, procuratore del re d'Inghilterra e uomo dottissimo, il Palmieri tacque sempre mentre gli altri convitati disputavano sottilmente di filosofia e di teologia. E come fu ammirato Giannozzo Manetti che parlò più a lungo di tutti confutando con sorprendente acume i suoi avversari, così maravigliò tutti il silenzio del Palmieri di cui era nota la molta dottrina. Forse l'ospite forestiero lo avrebbe mal giudicato se un

---

[1] Vespasiano, op. cit. — Dati.

amico non gli avesse fatto conoscere che il Palmieri aveva taciuto per eccessiva modestia. « Finita la disputazione, dice Vespasiano,[1] messer Carlo « d'Arezzo si volse allo 'mbasciatore e sì gli disse « che non si maravigliasse se Matteo Palmieri non « aveva parlato, ch'egli l'aveva fatto per rive- « renza di chi v'era. » Ebbe media complessione e salute robusta fino alla vecchiaia che cominciò a fargli sentire i suoi danni con una febbre intermittente che per lungo tempo lo tormentò e lo fece anche correre pericolo della vita. Furono ottimi i suoi costumi essendo stata la sua esistenza sempre assorbita nelle cure della famiglia e del paese. Morì a 75 anni nell'anno 1475, compianto dalla città che illustrò e dalla moglie che gli sopravvisse conservando il tesoro dei suoi affetti e delle sue memorie.

II.

Da un libro di ricordi

Terminati questi cenni della vita privata di Matteo Palmieri dovrei cominciare a descriverne la vita pubblica. Ma prima di entrare in questo argomento faccio con licenza dei lettori una digressione per

[1] Vespasiano, *Vita di Giannozzo Manetti.*

mettere loro innanzi, come ho già promesso, una pagina del libro di ricordi spesso citato. La pagina che trascrivo è la prima del libro e a me pare preziosa per le notizie che contiene rispetto alla storia tributaria della Repubblica Fiorentina. A principio del libro si legge: « Al nome di Dio e « della sua madre Vergine Maria e del nostro « santo Giovanni Battista e di tutti i santi e sante « di vita eterna. Amen. » A questa invocazione religiosa seguono queste parole: « Questo libro « è di Matteo di Marco Palmieri e su il quale farò « principalmente memoria delle portate farò al « Catasto e di che tempo si farà, soggiungendo « dietro a ogni portata quanti catasti si sarà pa- « gato, e se altra gravezza si porrà in altro modo « ancora ne farò memoria. » E ora cominciano le notizie: 1427 a dì 10 luglio: « Ricordo in prima « come dal sopradetto dì a dietro a Firenze mai « più fu catasto nè mai si posono le gravezze « secondo stima vera di sustanza, ma ponevansi « in vari modi; alcuna volta ponevano venti uomini « a tutta la terra e chiamavansi ventine, altra « volta per gonfalone ed erano anco numero d'uo- « mini, alcuna volta furono sette, altra volta nove « e da loro si chiamarono settine e quando novine « e i detti uomini avevano a porre secondo loro « discrezione a chi pareva loro quella prestanza « volevano e in questo tempo aveva Marco di « prestazione fiorini dieci lire tre soldi otto de-

« nari 0. Di poi in questo tempo si ordinò porre
« le gravezze a catasto in questo modo che ognuno
« dovesse portare per scritto ogni loro bene e
« sustanza e similmente ogni suo incarico e debi-
« tori e creditori e similmente ogni rendita di
« possessioni o d'altro e stimato ogni suo mobile
« e di quello si trovava di valsente non contante
« nè casa nè masserizia avessi per suo uso si
« dovessi trarre per duegento fiorini per ciascuna
« bocca la quale avesse quel tale cittadino che
« fussino di sua famiglia propria e così ordinato
« Marco mio padre fece la prima portata in questo
« modo che seguirà in nell'altra faccia cioè in nella
« prima.

« Ad futura memoria sia noto a ciascuno che
« nel 1342 Gualtieri duca d'Atene benchè con falsi
« titoli fu cacciato da Firenze dove era stato più
« mesi signore e prima non si erano poste in
« Firenze gravezze, ma nei bisogni del Comune
« si spendeva l'entrate e quando mancava s'ac-
« cattava in su dette entrate sopra le quali quando
« detto duca fu cacciato aveva debito il Comune
« fior. 800000 e per pagarli fu cominciato el monte
« e assegnato l'entrate a chi era creditore di detta
« somma dando gli interessi a tanto per cento e
« per ciascuno; il capitale non si poteva pagare
« e di questo seguì che sendo obbligate le entrate
« avendo bisogno il Comune si cominciò a porre
« gravezze e posersi. La prima distribuzione nel 1354

« e furono fatti per mesi sei cominciati a dì 20 mag-
« gio 1354 dodici ufficiali e chiamaronsi gli ufficiali
« della Sega e la Sega fu chiamata detta gravezza.
« Di poi nel 1379 cominciò lo specchio perchè
« i cittadini dello Stato fussono più obbligati e
« costretti a pagare. »

III.

Vita pubblica

Nella vita pubblica Matteo Palmieri entrò molto giovane. Nel 1434, cioè in età di 29 anni, eletto per il quartiere di S. Giovanni faceva parte della gran Balìa che richiamò Cosimo de' Medici dall' esilio.

Ed è presumibile che in quella memoranda votazione nella quale lo stesso Cosimo nei suoi ricordi lasciò scritto che vi furono soltanto quattro fave contro di lui, il voto di Matteo non compromesso nelle cittadine divisioni fosse fra quelli dei più che vollero il ritorno del padre della patria.

Nel 1437 fu gonfaloniere di compagnia con Adovardo Acciajuoli e nel settembre di quell' anno all'entrare della nuova Signoria recitò secondo la consuetudine una bella orazione, chiamata con vocabolo proprio *il protesto* e diretta specialmente ai rettori foranei, al potestà, al capitano del po-

polo e all'esecutore di giustizia per ricordare a loro la santità dell'ufficio commesso e protestare ad un tempo della prontezza di tutti gli ordini maggiori della Repubblica per farli forti nella libera applicazione delle leggi. Questa orazione in cui tutte le virtù necessarie ai pubblici ufficiali sono enumerate con sì splendida forma fu pubblicata nel 1850 per la prima volta da quattro letterati illustri Giuseppe Arcangeli, Pietro Bigazzi, Cesare Guasti e Giuseppe Tigri in occasione delle nozze del commendatore Ubaldino Peruzzi, allora gonfaloniere di Firenze, colla signora Emilia Toscanelli di Pisa.[1] La pubblicazione di quello scritto divulgò una notizia assai importante circa l'istituzione della carica di gonfaloniere che gli storici riferiscono all'anno 1293, come facendola derivare dalla riforma promossa da Giano della Bella. Il Palmieri invece accenna che quell'ufficio sebbene con minore autorità e splendore era stato già istituito fino dall'anno 1289.

Tornato in Firenze Cosimo de' Medici nel 1439 ebbe l'ufficio di gonfaloniere per la seconda volta e l'esercitò con gran decoro della città, contribuendo specialmente a far prendere al papa Eugenio IV la decisione di trasportare in Firenze il Concilio ecumenico che aveva riunito in Ferrara per comporre le differenze esistenti fra la

---

[1] *Una prosa inedita di Matteo Palmieri.* Prato, Ranieri Guasti.

chiesa romana e la greca e che in quella città non poteva più rimanere essendovi sopraggiunta una fierissima pestilenza. In quella occasione solenne in cui Firenze onorava la presenza del papa, dell'imperatore greco Giovanni Paleologo, del fratello di lui Demetrio re del Peloponneso, del venerando Giuseppe patriarca di Costantinopoli, di 160 fra vescovi e abati, Matteo Palmieri ebbe l'onore di rappresentare la Repubblica. Come deputato della città intervenne alle riunioni del Concilio che si tennero per più giorni nel salone di S. Maria Novella ridotto in questo secolo da fra Tommaso Valori e tuttora destinato a splendida sede della celebre farmacia e fonderia. Ascoltò con grande ammirazione, come egli racconta in un suo libro, Niccolò Segundino da Negroponte, uomo dottissimo nelle lingue greca e latina e poi divenuto segretario di Venezia, che era interprete del Concilio e che all'improvviso traduceva con perfetta fedeltà e con somma eleganza ora in greco, ora in latino le parole dei diversi oratori che disputavano. [1] E fu presente quando nella decima ed ultima adunanza fu firmato e letto nelle due lingue greca e latina con solenne cerimonia il decreto di unione fra le due chiese sotto la supremazia del papa a dì 6 luglio in S. Maria del Fiore. Si ritiene per le testimonianze degli antichi

---

[1] *De temporibus ad ann. 1439.*

scrittori che Matteo Palmieri scrivesse la storia di questo Concilio, ma per quante ricerche dell'opera abbiano fatte gli eruditi non è stata mai potuta trovare. [1]

Nel 1445 fu priore del Comune di Firenze per i mesi di novembre e dicembre [2] e nel 1467 fu dei Dieci di Balìa creati a mantenere i sussidi all'esercito nella guerra contro i Veneziani.

Nel mese di maggio dell'anno 1453 moriva in Firenze Carlo Marsuppini aretino segretario della Signoria e già maestro del Palmieri. « Luigi Guicciardini che era in quel tempo gonfaloniere volle, » scrive l'Ammirato nelle sue storie, [3] « che se gli facessero l'esequie pubbliche non altrimenti che a Lionardo suo antecessore furono fatte. Alla cura delle quali furono proposti Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini, Matteo Palmieri, Ugolino Martelli e Piero de' Medici, dei quali il Palmieri letterato e dotto siccome ancor egli, e che era allora de' Collegi, il coronò e con ornata e bella diceria le sue lodi raccontò. » Anche l'avere incoronato poeta in S. Croce il suo insigne maestro non fu piccolo onore, tanto più che in omaggio ai meriti suoi letterari dovette essergli ceduto dagli altri eminenti cittadini che insieme con

---

[1] *Bibliografia Moreni*, pag. 149.

[2] Priorista Buondelmonte nella *Moreniana* a pag. 248.

[3] Ammirato, *Storie fiorentine*, p. II, lib. 22, pag. 75. Famiglie fiorentine. Famiglia Soderini, pag. 134.

lui provvidero a quella solenne cerimonia funebre.

E nello stesso anno toccò il Palmieri il primo grado dei pubblici uffici nella Repubblica essendo stato eletto gonfaloniere di giustizia per i mesi di settembre ed ottobre mentre correvano i difficili tempi delle armi Aragonesi in Toscana. Ed era tuttora in carica quando vennero in Firenze gli ambasciatori di Niccolò V che in nome della cristianità minacciata dagli Ottomanni andavano ai principati e alle repubbliche invitando alla concordia le diverse regioni d'Italia.

Nel 1461 fu dei cinque cittadini di Firenze deputati al governo delle cose di Pisa allora sottoposta alla sovranità della Repubblica. E appunto in quell'anno il Palmieri accompagnando la moglie travagliata da qualche infermità ai bagni assai rinomati presso quella città, osservò la decadenza in cui si trovavano e indusse i suoi colleghi a proporre al Consiglio Pisano dei cento come negozio di pubblica utilità, che quei bagni si restaurassero. La Potestà centumvirale approvò la proposta ma non si sa quanto l'esecuzione fosse pronta ed efficace. [1]

Finalmente nel 1468, come nel 1445, Matteo Palmieri fu priore del Comune per i mesi di novembre

---

[1] Cocchi, *Trattato dei bagni di Pisa*. Firenze, 1750, cap. 6, pag. 375.

e di dicembre. Ma la parte più importante della vita pubblica del Palmieri consiste nelle ambascerie che in diverse volte e presso diversi Stati gli furono affidate con perfetta fiducia e con massima soddisfazione della Repubblica.

Fu eletto la prima volta ambasciatore al re di Napoli Alfonso di Aragona e gli fu assegnato il tempo di quaranta giorni da quello della partenza ad eseguire la commissione. Gli furono concessi otto cavalli e il salario di mezzo fiorino al giorno per ciascun cavallo, vale a dire quattro fiorini d'oro il giorno, e gli fu dato un notaro che facesse da cancelliere assegnando a questo un solo cavallo e il salario di mezzo fiorino il giorno soltanto. Matteo Palmieri partì da Firenze il 17 aprile e vi tornò, dopo avere ottenute varie proroghe al termine già stabilito, il 16 luglio di quell'anno 1455 sotto la quale data fece e presentò la sua relazione.

L'istruzione data dalla Signoria per quest'ambasciata è del 16 aprile 1455 e da questa che è contenuta nel *registro d'istruzioni* ed elezioni di ambasciatori dal 1450 al 1455 esistente nell'archivio centrale di Stato,[1] si rileva che vari furono gli oggetti di questo incarico. Principalmente bensì trattavasi della pace allora conchiusa con quel re e della lega stretta fra i Fiorentini, il Duca di Milano, i Veneziani e Napoli, e appunto il Pal-

[1] T. XXXIV, Classe X, Distinz. 1, n. 14, pag. 131.

mieri recava seco il pubblico istrumento dalla ratifica data dalla Repubblica a quelle convenzioni. Ed è curioso il leggere come a questo proposito la Signoria esprime il desiderio di avere dal re una dichiarazione di ricevuta imponendo che questa sia domandata con ogni riguardo e quando la occasione si presti più favorevole. Oltre a ciò l'ambasciatore aveva l'incarico di stipulare un trattato di commercio, come ora si direbbe, offrendo la soppressione di una gabella nuova imposta sulle mercanzie provenienti da Napoli in contraccambio della rinunzia che il re mostravasi disposto a fare di una gabella posta a carico dei mercanti fiorentini che facevano il traffico con quel reame. La Repubblica inoltre raccomanda al re di far di tutto per quietare e pacificare universalmente l'Italia, di proteggere e favorire i cittadini e i mercanti di Firenze che trafficano nei suoi regni e di chiedere al papa che per abbondante cautela benedica la pace e la lega e di essa entri a far parte, invocando la pietà, religione, bontà e sapienza sua. Dichiara citando le buone regole del diritto delle genti che la raccomandazione fatta a favore di Lodovica figlia del conte Francesco Guidi dichiarato ribelle della Repubblica, maritata a Niccolò Guerrieri segretario del re, perchè ad essa fosse restituito una parte almeno dei beni confiscati al padre, non può in alcun modo essere accolta. Infine si dichiara disposta a seguire le insegne del papa e

del re secondo la piccola sua possibilità, se essi vorranno attendere alla spedizione contro i nemici di Cristo. Matteo Palmieri prese la strada di Perugia, visitò il governatore di quella città, passò da Roma e presentatosi al papa Callisto III eletto pochi mesi innanzi si congratulò della sua elezione chiedendo i suoi ordini per Napoli ed avvertendo che la Repubblica avrebbe quanto prima mandato una solenne ambasciata per pagare il consueto debito di devozione verso i romani pontefici di nuovo assunti al trono papale. E giunto a Napoli si presentò al re, espose a nome di Firenze le cose delle quali era stato incaricato e orò, come dicono gli scrittori, in tre lingue: spagnuola, latina e italiana. Alfonso che sapendolo speziale aveva forse dubitato della sua perizia in queste faccende, rimase grandemente sorpreso e se dobbiamo credere al Gelli esclamò: Pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son così fatti. [1]

La Repubblica poi rimase soddisfattissima di questa prima ambasciata del Palmieri e per i resultati ottenuti lo lodò molto, particolarmente compiacendosi del modo in cui egli aveva chiesto ed ottenuto dal re la ricevuta dell' istrumento pubblico suddetto, di cui facevasi gran conto.

L'esito della prima volta valse naturalmente al Palmieri un incarico nuovo. Il 31 maggio 1466 fu

---

[1] *Capricci del Bottaio*, Rag. III.

creato dal Consiglio dei cento ambasciatore al papa Paolo II, per la durata di un mese da prorogarsi occorrendo, colla concessione di otto cavalli, di un segretario e del salario consueto. Il 6 giugno fu deliberato il mandato e in questo si dà incarico che dopo osservate le cerimonie che i legati della Repubblica hanno per costume di osservare al cospetto del papa e che a lui non potevano per la sua sapienza sfuggire, trattasse e difendesse una causa difficile e di molto rilievo. Alcuni mercanti fiorentini erano creditori dell'erario pontificale per la ingente somma di 35,000 ducati da essi dati in prestito alla S. Sede e non ricuperati malgrado molte premure fatte da lungo tempo. Altri mercanti avevano negoziato coi Turchi e per questa ragione erano stati scomunicati. L'ambasciatore dunque doveva ottenere ai mercanti creditori del papa la restituzione della somma da esso dovuta facendo valere le buone ragioni di loro, e a quelli scomunicati ottenere il perdono e la riammissione in grembo alla Chiesa, facendo intendere che il commercio coi Turchi non fu da questi esercitato per disprezzo della religione ma per semplice scopo di guadagno e per estendere in quelle regioni il commercio dal quale la Repubblica ripeteva la propria esistenza.

La qual cosa faceva anzi desiderare che il papa benignamente concedesse la libertà di esercitare il commercio dovunque. Ma ciò l'ambasciatore non

doveva chiedere se non poteva prevedere una risposta favorevole, volendo evitare l'umiliazione di un rifiuto.

L'incarico pertanto non solo per la cosa che ne era oggetto, ma anche per la persona presso la quale dovevasi eseguire era difficile e delicato tanto più che era formulato in termini generali, avendo la Signoria lasciato all'ambasciatore assai lata libertà di azione convinta della prudenza di lui e dell'astuzia di saper cogliere le occasioni o di farle nascere.

Alla istruzione ufficiale furono aggiunte due lettere. Nella prima lettera in data 7 giugno si raccomandava nuovamente la causa dei mercanti e in particolare gli interessi di un Bernardo da Castiglione che più degli altri mercanti e con grave suo danno aveva tentato invano di esigere il suo credito dall'erario pontificio.

Tre giorni dopo, cioè il 10 giugno fu scritta all'ambsciatore un'altra lettera per ordinargli di raccomandare al papa Taddeo Manfredi signore di Imola, perchè ottenga la clemenza pontificia e sia confermato nel vicariato di quella terra.

Di più si dà incarico di favorire l'impresa dei frati Carmelitani che coll'aiuto potente della Repubblica e col desiderio veemente di tutta la popolazione avevano promosso la santificazione del beato Andrea Corsini. La causa è onorevolissima, diceva la Signoria, e religiosissima e per quanto

abbiamo potuto intendere non sgradita al pontefice. « Pertanto non trascurar nulla di ciò che reputerai utile ed opportuno a soddisfare questo desiderio nostro e del popolo. » Infine avvertono l'ambasciatore di aver cura che Francesco Neroni, il quale ebbe in Roma una lite con un Catalano, non sia chiamato in giudizio là, come il Catalano tentava di fare, imperocchè ciò sarebbe contro le leggi e contro le consuetudini della città. Infatti chiunque aveva avuto un affare con un cittadino o con un mercante di Firenze erasi sempre rivolto ai magistrati fiorentini ed era sempre stata resa piena e rigorosa giustizia, tanto che la giustizia fiorentina era salita e tenuta in grande fama presso le nazioni straniere. [1]

Partito da Firenze il 16 giugno Matteo Palmieri passò da Siena e in quella città si fermò a salutare la Signoria in nome della sua Repubblica. Poi riprese il viaggio, giunse a Roma dove molto fu costretto ad aspettare prima che il papa occupatissimo lo ricevesse. Intanto aveva per lettera da Firenze una commissione nuova, cioè quella di domandare la revoca di un decreto pontificio di Callisto III relativo al seppellimento dei frati mendicanti.

---

[1] Arch. centr. di Stato, Classe X, Distinz. 1, nº 57, pag. 26. *Registro di elezioni e informazioni ad ambasciatori della Repubblica, 1465-1470.*

Le cose da trattare erano molte e non tutte di poco interesse. Ma il Palmieri colla prudenza sua nella quale la Repubblica gli scrisse più volte di avere piena fiducia e molta speranza riuscì anche questa volta a giovare agli interessi dei quali gli era stato affidato il patrocinio. La prima cosa che ottenne fu il perdono e la ribenedizione dei mercanti scomunicati, perchè con molto accorgimento fu la prima domandata, come quella che dimostrando la devozione della città disponeva l'animo del papa alla condiscendenza. Dopo ciò anche nelle altre cose la missione del Palmieri fu fortunata.

Era appena tornato da Roma quando di nuovo fu eletto ambasciatore e fu mandato al legato di Bologna. Nella commissione deliberata il 30 settembre 1466 si legge che l'ambasciatore ha incarico di ringraziare il legato dei favori concessi alla Repubblica nei pericoli e nei tumulti nei quali s'era trovata e della parte attivamente presa alla restituzione della pace alla città. Confortasi inoltre il legato a mantenere la pace nella sua città « perchè, — si noti di grazia l'espressione, — non è difficile intendere che tutte le cose d'Italia sono in tale disposizione e di tale natura che non si può toccarne alcuno membro che tutto il corpo non abbi movimento. »[1] Mentre fuori appena delle porte della città gl'Italiani entravano in paese straniero,

[1] Reg. cit., pag. 46.

la coscienza nazionale manda fuori la sua voce patriottica a Firenze retta a libero governo, città di piccolo territorio ma di gran cuore.

Anche questa commissione era in termini generali perchè la natura dell' affare era tale che principalmente si richiedeva l' abilità dell' ambasciatore, al quale lo avevano affidato, come gli scrissero, per la grandissima industria del suo ingegno. Fu pertanto anche questa ambasceria molto onorevole per il Palmieri che tornato in Firenze il 14 ottobre di quell' anno 1466 fece conoscere nella sua relazione di avere perfettamente interpretati gl' intendimenti della Repubblica. Il 18 gennaio dell' anno successivo fu eletto oratore al ducato di Milano e gli furono tre giorni dopo assegnati tre mesi di tempo a partire, otto cavalli, il segretario e il salario consueto.[1]

Il 24 febbraio 1467 fu eletto ambasciatore al papa Paolo II in compagnia di Ottone Niccolini e anche in questa occasione ebbe otto cavalli, il segretario e il salario stabiliti nell' altre.[2]

Ma di queste due ambascerie mancano le istruzioni, di modo che non si possono conoscere gli affari dei quali il Palmieri fu incaricato. Le congetture degli scrittori, mancando i documenti che sono l' unica fonte di queste notizie, mi sembrano

---

[1] Reg. cit., pag. 112.
[2] Reg. cit., pag. 154.

senza fondamento e non sto per questo a riferirle.

L'ultima ambasceria fu sostenuta da Matteo Palmieri, in età assai avanzata, cioè quando aveva oltrepassati i 68 anni, ma non poteva dirsi decrepito, come scrisse Vespasiano da Bisticci.[1] E fu questa la più importante di tutte le ambascerie che sostenne, perchè in essa doveva trattare la rinnovazione della lega italica che il papa aveva in animo di concludere in Roma. Perciò con breve del 22 novembre 1473 da Roma erano stati chiesti ambasciatori con ampio mandato e per aderire a questa richiesta fu nominato il Palmieri a dì 1° dicembre di quell'anno per la durata d'un mese. Il 3 dicembre i priori e il gonfaloniere gli diedero tempo a partire fino al 15 del mese. E il 14 egli partì ma non tornò sollecitamente come s'era creduto che potesse tornare quando la durata dell'ambasceria fu fissata in un mese. L'ambasciatore pertanto fu autorizzato a prestare il consenso per la rinnovazione della lega universale d'Italia che già era stata fatta nel 1454 a Venezia e colla mediazione del papa Niccolò V nel 1455 a Napoli e fu avvertito che se in quella riunione degli ambasciatori di molti Stati presso il pontefice fosse stata avanzata qualche proposta nuova, su questa egli non si pronunziasse prima di avere chiesto ed avuto speciali istruzioni dalla Repubblica.

---

[1] Op. cit.

Nel recarsi a Roma il Palmieri si fermò a Siena per implorare la liberazione di uno studente messo in prigione per una piccola colpa e per chiedere a quella città del grano nella quantità maggiore che fosse possibile, avendone Firenze carestia. E nel presentare questa seconda domanda invocò l'esempio di altre concessioni di grano fatte allora da Siena ad altri ai quali Firenze non poteva essere nè per benevolenza nè per nessuna altra cosa inferiore presso i Senesi.

Eseguito questo incarico l' ambasciatore proseguì la strada per Roma dove arrivato si presentò al papa e a lui consegnò il mandato in forma pubblica e in latino rogato il 13 dicembre 1473 da Bartolommeo Scala, uomo celebratissimo di quel secolo, che figlio di un mugnaio giunse per forza di volontà ai primi onori ed ebbe altissime dignità anche fuori. Era il Palmieri giunto di poco a Roma e forse non aveva cominciato a prender parte assidua alle riunioni degli ambasciatori per l' affare della lega quando ricevè da Firenze una lettera del 22 dicembre in cui gli si ordinava di riprendere le trattative della causa dei mercanti, che nella lettera era chiamata *grassa* e che il Palmieri aveva perorato altra volta con successo e quindi di far nuove istanze e raccomandazioni al papa perchè l' erario pontificio mantenesse gli impegni già presi e pagasse i creditori fiorentini. E in quella lettera la Signoria esprimendo i sen-

timenti della città esclama: « Ci ha dato e dà continuamente passione grandissima che a Roma donde debbe venire esemplo di ogni giustizia habbi la ingiustizia tanta forza! » Non ostante la reverenza della Repubblica alle somme chiavi, la pertinacia del mancare agli obblighi, che danneggiava tanti cittadini, dava diritto e coraggio ad esprimere liberamente contro il governo pontificio i sentimenti dei galantuomini.

Con altra lettera del 24 dicembre la Repubblica domanda che i benefizi ecclesiastici di Firenze sieno conferiti a' Fiorentini e anche di questa domanda il Palmieri si fece interprete. E in data del 4 gennaio 1474 la Signoria scrive di nuovo che è morto l' arcivescovo Pier Riario, che di questa morte si duole come di principe amico e affezionato alla città, tanto più conoscendo quanto ne sentirà dolore il papa.

Quindi incarica l'ambasciatore di pregare il pontefice a nominare il successore nella persona di Rinaldo Orsini romano « perchè, scrive la Signoria, così è il contento del nostro popolo mosso massimamente dalle cose passate in modo che quando questo nostro arcivescovado avessi andare in commenda ed essere dato a chi non fusse il suo contento qui si farebbe resistenza e sarebbe pericolo di qualche movimento. »

A questa faccenda la Repubblica annette la massima importanza la quale « non potrebbe intender

bene, dice la Signoria, se non chi è qui e intendesse come intendiamo noi l'animo e l'intenzione del nostro popolo. » E la lettera si chiude insistendo perchè l'ambasciatore ponga ogni studio nell'occuparsi di ciò. « Non lasciate a fare niuna cosa, fate ogni dimostrazione perchè così segua. »

E per obbligare l'ambasciatore a spiegare tutto quanto il suo zelo ad ottenere dal papa la nomina dell'arcivescovo Orsini, la Signoria scrive un'altra lettera il dì 11 gennaio, cioè dopo quattro giorni appena dalla prima, e fa conoscere che « è in modo divulgato in ciascheduno questo desiderio che nessun'altra persona potrebbe essere accetta » e ripete perchè il papa consideri bene questa circostanza e senta tutta la sua responsabilità « che si farebbe resistenza o nascerebbe inconveniente » se l'arcivescovo non fosse quello desiderato. E rinnuova all'ambasciatore la raccomandazione già fattagli, scrivendo « se mai usasti in niuna cosa studio e diligentia usatela in questo caso, perchè non è cosa nella città nostra al punto che più importa e che fussi di maggiore pericolo non venendo secondo si desidera. »

Il Palmieri esecutore diligente e pronto degli ordini che riceveva dalla sua città, subito chiese una particolare udienza al papa per fargli parola di questa faccenda, ma non potè essere personalmente ricevuto. Allora gli scrisse per evitare il danno dell'indugio e di questa sua condotta infor-

matane la Repubblica fu molto ringraziato di avere usato la cura di scrivere non potendo parlare. Intanto insieme con i ringraziamenti di nuovo è avvertito che « questo sarà vero che se altri che quello che abbiamo chiesto farà qualche movimento e scandolo nel popolo nostro, ma abbiamo fede e nella vostra prudentia e diligentia e nell' humanità e sapienza del sommo pontefice che saremo compiaciuti nei nostri giusti preghi. »[1]

Non cessò il Palmieri d' insistere per avere l' udienza già domandata e finalmente l' ebbe. Alla presenza del papa ripetè col maggior calore possibile la preghiera fatta per lettera e gli parve che il papa fosse disposto a concedere ma non volle esplicitamente dire di sì. Tuttavia credè l' ambasciatore che per la sua Repubblica fosse già una notizia buona la favorevole disposizione che aveva conosciuto nell' animo del papa e subito ne scrisse. In Firenze avuta questa lettera si giudicò che la cosa fosse fatta e fu una grande allegrezza. Ringraziarono subito il Palmieri e stettero quietamente aspettando la nomina. Ma questa indugiò. Allora scrissero in data del 1° febbraio all' ambasciatore che « al popolo è molestissimo l' indugio, » raccomandando che egli si adopri per troncarlo. E di nuovo il 4 febbraio lo esortano a seguitare le sue premure, e sollecitare dicendo

[1] Lettera del 14 gennaio 1474.

che « l'indugio è molto molesto massime non se ne intendendo alcuna ragione. » Quanto a lui riconoscono che si è governato con prudenza e confidano che seguitando raggiungerà lo scopo.[1]

Egli non cessò davvero dal porre in opera ogni mezzo per condurre il papa a quella risoluzione e sembra che gli ostacoli da superare non fossero pochi, se si considera il tempo e la fatica che ci vollero per far dichiarare arcivescovo di Firenze Rinaldo Orsini. Ma finalmente la nomina desiderata fu fatta e recò grande letizia alla Repubblica che sopraggiunta questa faccenda non erasi più occupata della lega. Anzi dopo aver trattato con somma arte e concluso con grandi lodi questo affare Matteo Palmieri chiese ed ottenne di tornare in patria, avendo ormai l'età indebolito assai la sua salute ed essendogli la lunga lontananza dalla sua città divenuta assai penosa. Tornò infatti il 24 marzo 1474 e così impiegò in questa ambasceria lo spazio di cento giorni.

La carica di ambasciatore sostenuta quella volta chiuse la vita pubblica di Matteo Palmieri, che nell'anno in cui ancora visse godè in Firenze un meritato e onorato riposo lungi dal governo della città, ma sempre consultato negli affari più gravi, perchè si riconosceva, come attesta Vespasiano

---

[1] *Registro delle elezioni, istruzioni e lettere ad ambasciatori della Repubblica dal 1457 al 1474*, a pag. 168. — Classe X, Distinz. 1, n. 61.

suo biografo, che il suo consiglio era dato *con grande maturità e temperanza.*

Alle ambascerie accennate fin qui Leonardo Dati ne aggiunge due scrivendo la biografia del suo amico; una al papa Callisto III e l' altra all' imperatore Federigo III. Ambedue questi incarichi sarebbbero stati sostenuti dal Palmieri prima di quelli dei quali ho fatto brevemente la storia, anzi il primo di essi gli sarebbe stato affidato in età giovanile. Questa affermazione sorprese giustamente il Tiraboschi, l' insigne storico della letteratura italiana, il quale osservò che il Palmieri non poteva essere andato oratore al papa Callisto III in età giovanile, mentre Alfonso Borgia di Spagna fu inalzato al trono pontificale, sul quale prese quel nome di Callisto III, il dì 8 aprile 1455, cioè quando il Palmieri aveva già cinquant' anni. Del resto questa ambasceria non si trova indicata nei registri delle elezioni e lettere per gli ambasciatori della Repubblica fiorentina che ho consultato. Potrebbe forse dubitarsi che l' ambasceria di cui parla il Dati non sia diversa da quella che il Palmieri sostenne nel 1455 inviato al re di Napoli, giacchè in quella occasione egli si fermò a Roma per congratularsi col papa della sua recente elezione e per domandare i suoi ordini per Napoli.

Eliminata questa ipotesi bisognerebbe credere che il Dati fosse tratto in equivoco parlando del-

l'amico. Ed è pure molto probabile che per equivoco egli citi l'ambasceria all'imperatore Federico III della quale pure non si trovano indizi nei documenti.

IV.

Le opere

Matteo Palmieri non fu soltanto uomo d'azione, ma fu anche uomo di pensiero, e ora facendo passaggio dall'azione già esaminata sufficientemente nella sua vita pubblica vediamo qual fosse il suo pensiero ricercandolo nella sua vita letteraria.

Forse il primo scritto del Palmieri fu il protesto che ho già ricordato. Nè faccia maraviglia che il primo passo di lui nella vita letteraria indugiasse fino al 32° anno dell'età sua, perchè è noto come il Palmieri seguì un lungo corso di studi prima di farsi conoscere in pubblico, non vergognandosi di andare a scuola in età di 25 anni, per ascoltare le lezioni di approvato e dottissimo precettore, come egli scrive. Molto meditò prima di scrivere e non fu scrittore precoce come i giovinetti dei tempi nostri. Volle studiar molto per saper molto, e dopo avere imparato scrisse perchè gli altri imparassero.

Fra le sue prime opere si citano i quattro libri della *Vita Civile* scritti in lingua volgare e in forma di dialogo e dedicati ad Alessandro degli Alessandri, dottissimo giureconsulto e nobilissimo cittadino di Firenze. In questa opera è da notarsi che l'autore introdusse una leggenda dantesca che fu ripubblicata col titolo di: *Dante e il morto vivo dopo la battaglia di Campaldino* per cura di un ingegnoso e intelligentissimo illustratore di *Dante secondo la tradizione dei novellatori.*[1]

La leggenda riguarda un fatto accaduto a Dante dopo la battaglia dell' undici giugno 1289 combattuta a Campaldino. Mentre Dante, che aveva preso parte a quella battaglia come egli stesso racconta in una sua epistola nella quale anche disegna la forma del combattimento, provvedeva a dar sepoltura ai cadaveri sparsi nel campo e massimamente a quelli d' alcuni più scelti e nobili cittadini, uno di questi gli parlò e gli narrò molte cose vedute nell' altro mondo. Finito il racconto Dante che aveva creduto di avere dinanzi un vivo si accorse di avere ascoltato un morto e lo seppellì.

L'interesse di questa leggenda pare assai notevole agli eruditi di cose dantesche.

Tornando ora alla *Vita Civile* del Palmieri dirò che l'autore nel proemio dichiara di avere scritto

---

[1] *Dante secondo la tradizione dei novellatori.* Ricerche del G. Papanti. Livorno, Vigo, 1873.

l'opera sua in volgare per far cosa utile a chi non conosce il latino e per avere osservato come molti libri di cose morali tradotti dal latino in volgare sono stati malamente contraffatti e guasti. E aggiunge che i suoi ragionamenti saranno morali, avranno forma di dialogo e si divideranno in quattro libri, dei quali il primo ragionerà delle arti onde il figliuolo può dall'infanzia condursi fino all'età matura, il secondo della temperanza, fortezza e prudenza, il terzo della giustizia specialmente civile e il quarto dell'utile.

Il Palmieri muovendo i suoi ragionamenti dall'infanzia dell'uomo dice che sarà utile far conoscere presto al bambino la forma delle lettere senza troppo affaticarlo, e consiglia di procacciargli un maestro buono e intelligente appena darà segno del primo lume di ragione, come fece Filippo, il quale volle che il proprio figlio in tenerissima età apprendesse i primi rudimenti delle lettere dal sommo Aristotile. Prima virtù, anzi primo dovere del discepolo, ammonisce essere il parlar poco e a proposito « perchè molto è meglio tacere che avvezzarsi a parlare quello che non s'intende » e cita il savio metodo di Pitagora il quale ai suoi scolari imponeva di tacere almeno per due anni « parendogli cosa necessaria molto udire, innanzi di cominciare a parlare. » Su questa base costruisce tutto un sistema di educazione in cui sono ottimamente ordinati gli obblighi re-

spettivi dei genitori, dei maestri e dei giovani tra i quali vuole che sia stretto un vincolo mediante il reciproco affetto e non colla violenza da una parte e col timore dall'altra. E qui acconciamente biasima il barbaro uso di battere gli alunni la cui vivacità naturale allora si pretendeva di moderare colle busse.

Raccomanda inoltre ai giovani di portare vesti decenti, ma non sfarzose o variopinte e di fuggire ogni femminile ornamento « perocchè » dice per i giovani di quel tempo e sembra che parli ancora per i giovani d'oggi « non le pettinate zazzere, non i crespi capelli, nè le artificiali dirizzature si richieggono a chi è nato a virtù. »[1] E si unisce col Pontano suo contemporaneo nel dare agli Italiani il giusto rimprovero, anche oggi meritato, di essere ammiratori e imitatori del lusso e delle mode di Francia.

L'attività del giovane vuole il Palmieri distribuita tra gli esercizi corporali, come la scherma, la caccia e le giostre e gli esercizi intellettuali, cioè gli studi delle scienze, delle lettere e delle arti belle, fuggendo bensì la folle presunzione di voler tutto imparare e sapere ed evitando d'altra parte lo sbaglio di costringere il proprio cervello nei confini di una sola disciplina, perchè « la mutazione è quella che ci ricrea, e non altri-

---

[1] *Vita Civile*, pag. 36.

menti fa agli infastiditi stomachi la diversità dei cibi. »

Nel secondo libro il Palmieri spiega come la società umana si sia costituita, si conservi e si perfezioni su questi due cardini: l'onestà e l'utilità. Quattro sono le virtù che concorrono a formare l'onestà, cioè: prudenza, fortezza, temperanza e giustizia.

Con Aristotile pensa il nostro autore che gran parte della nostra felicità derivi dalla prudenza come quella che considera le cose passate, ordina le presenti e provvede alle future, e con Cicerone chiama questa virtù la vera arte del ben vivere.

La vera fortezza consiste nell'affrontare difficoltà e pericoli per acquistar gloria, nell'astenersi dal desiderare ricchezze e potenza, nel mantenersi tranquillo, sereno e senza passioni che sono le malattie dell'animo. E non sembra perciò esempio di fortezza vera al Palmieri l'atto di Catone che in Utica preferì la morte alla servitù, potendosi « tanta virtù diminuire e ridurla in pessimo vizio « dicendo che quando si vide mancare la buona « fortuna, pusillanime e vile volle piuttosto dispe- « rato uccidersi, che accomodarsi a sopportare « la futura miseria. » Nè crede che fortezza vera possa conciliarsi col timore della pena, colla disperazione nelle guerre, collo sdegno eccessivo per quanto queste sieno cause che talvolta rendono animosi anche i più pusillanimi.

La temperanza così è relativa ai detti come ai fatti e nella prima di queste due distinzioni è diversa se trattasi di ragionamenti pubblici o se invece si tratta di ragionamenti privati, poichè si conviene ai primi un dire copioso e ornato e ai secondi breve e semplice; ma agli uni ed agli altri bello egualmente. Nella conversazione è da fuggirsi la loquacità che non lascia altrui il tempo di rispondere, la facilità della lode e dell'assenso in ogni cosa, lo spirito di contraddizione, ed è pure da fuggirsi tanto la millanteria quanto l'umiltà eccessiva. La temperanza nei fatti deve essere praticata non solo in quelle cose che si fanno in pubblico, ma ancora in quelle che rimangono ignorate o nell'interno della casa o nel segreto della propria coscienza e deve essere in pratica guidata e perfezionata dall'esempio altrui, procurando di separare nelle azioni degli altri il buono dal cattivo, ciò che non è difficile perchè « molto meglio giudichiamo gli errori altrui che i nostri propri. » Insieme colla temperanza nei fatti il Palmieri raccomanda la temperanza nei movimenti della persona, cioè nel gesto e nel passo, la nettezza della persona e la decenza delle vesti. Chiude il ragionamento sulla temperanza questa riflessione, che essa c'insegna a frenare le passioni in ogni nostro detto e fatto e di più ci fa sopportare con rassegnazione ogni dolore e perfino la morte.

Il quarto elemento dell'onestà è la giustizia chia-

mata dal Palmieri perfetta virtù, come quella che rende gli uomini osservanti delle buone leggi cospiranti allo scopo dell'utile comune, vietando le opere ree e comandando le oneste. La giustizia nel vivere civile può essere offesa in due modi, cioè direttamente e indirettamente, operando contro il nostro simile o astenendosi dal fare a vantaggio suo qualche cosa, quando l'occasione si presenti e si possa fare. E quindi in due ordini corrispondenti sono esposti dall'autore i precetti opportuni. Parlando della giustizia nelle cose militari il Palmieri dichiara inevitabile necessità la guerra, ma vorrebbe che unicamente si facesse per vivere in pace senza ingiuria e perciò chiama giusta quella che si fa per riacquistare cose violentemente tolteci dai nemici o per difendere la nostra terra dalle minacce dello straniero o per vendicare un'ingiuria. Seguono le regole adattate ai diversi modi di far guerra e confermate con esempi storici antichi e recenti. Della giustizia nel governo della repubblica sono due i fondamenti: che i magistrati abbiano per l'utilità pubblica una cura prevalente in ogni caso a quella che può essere richiesta dall'utilità privata e che la cura loro estendano senza eccezione a tutte le parti della Repubblica per non creare dissensioni, inimicizie e guerre intestine. Anche nella distribuzione degli onori e dei vantaggi della società civile deve essere osservata rigorosamente la giu-

stizia per non creare privilegi e quindi invidie e malcontento, e in egual modo deve essere osservata nella imposizione dei tributi della cui necessità il Palmieri ragiona con adeguati argomenti.

Nell'ultimo libro della *Vita Civile* si tratta dell'utile. Distinguendo varie specie di cose utili il Palmieri pone prima fra tutte la parentela, a proposito della quale dà ottimi insegnamenti relativi alla vita domestica, in secondo luogo pone gli amici, poi la gloria, e in fine il denaro. E poichè all'autore più volte era avvenuto di rammentare l'utilità pubblica, anche di questa tratta particolarmente e dice che consiste nella vera libertà e nella potenza da procacciarsi dentro e fuori.

Un diffuso esame del libro di cui mi sono occupato fin qui avrebbe fatto conoscere i pregi morali e il valore pratico degli insegnamenti che vi sono contenuti, ma non era conciliabile colle proporzioni modeste assegnate al presente studio. Mi sono quindi limitato a un rapido cenno degli argomenti trattati dal Palmieri per mostrare come abbiamo nella nostra letteratura del secolo XV un libro educativo ingiustamente dimenticato. E perchè oggi si scrive molto di educazione, e ciò che si scrive in Italia generalmente non regge al confronto con libri stranieri, che meglio raggiungono il fine di essere educativi senza riuscire noiosi, giova per confortarci di questa inferiorità umiliante ricordare che abbiamo avuto tra gli antichi eccellenti

scrittori anche in questo genere di letteratura e per ottenere, com'è desiderabile, che il popolo volendo educarsi legga libri nostri più confacenti allo scopo degli stranieri giova incitare i moderni scrittori a proporsi a modello gli antichi, dei quali hanno l'obbligo di proseguire le tradizioni.

La *Vita Civile* per la prima volta fu pubblicata in Firenze nel 1529 e fu poi tradotta in francese da Claudio de Rosiers. Ebbe molta diffusione in Francia e in Italia e parve nei secoli passati opera insigne per la gravità delle sentenze, per l'ordinata disposizione dei concetti e per l'ornata e florida elocuzione.[1]

Oggi invece i critici più severi scrivono che il dialogo è dettato con poca arte, che lo stile è troppo latino e affaticato,[2] che il libro è povero di dottrina, riconoscendo bensì che i precetti che vi si contengono son buoni[3] ed anzi alcuno è arrivato fino a dire che in questo libro appena si leggono due periodi nei quali non s'incontrino o barbarismi o inesattezze di lingua e così il Palmieri offre una novella prova in quell'epoca dell'oscuramento del gusto nella lingua volgare.[4]

I critici più imparziali stanno fra questi due

---

[1] Landino.

[2] Fornaciari, *Disegno storico della letteratura italiana*. Firenze, Sansoni, 1881.

[3] Mestica, cap. XXIV, pag. 434.

[4] Corniani, *I secoli della letteratura italiana*, vol. II, cap. I.

estremi e confessano che il Palmieri non scrive con molta vivacità; ma la lingua da lui usata è buona, lo stile piano e tale da ricordare talvolta i migliori trecentisti. Se abbonda la *Vita Civile* di latinismi oggi disusati questo deve ascriversi a difetto del tempo più che dell'autore, il quale anzi cercò di rimettere in onore la lingua volgare. La chiarezza e la precisione sono pregi indiscutibili dello scrittore che insieme coll'Alberti presenta un ottimo modello della vera lingua dottrinale e mostra come non vi sia bisogno di coniare parole o frasi nuove. È vero che la prosa del Palmieri è quasi sempre disadorna e questo potrebbe essere un argomento per negare allo scrittore il possesso dell'arte che è essenziale elemento perchè un'opera letteraria abbia intrinseco valore. Ma si osserva opportunamente che il Palmieri compreso della importanza dell'argomento che aveva preso a trattare si contentò di esprimere i propri pensieri in modo semplice e chiaro e non volle curarsi con particolare studio della parte estetica. E non si può dargli torto, se si riflette che data la prevalenza allo studio della forma alcuni scrittori del secolo seguente lasciarono opere nelle quali i migliori concetti non si apprezzano per la intollerabile sovrabbondanza dello stile in cui sono esposti.

Il Palmieri scrisse in latino la vita di Niccolò Acciajuoli gran Siniscalco di Sicilia e di Gerusalemme. Il testo latino di questa vita non fu mai

stampato. Fu stampato invece il volgarizzamento che ne fece Donato Acciajuoli, Cavaliere di Rodi dietro l'*Istoria della casa degli Ubaldini* descritta da Gio. Batta. Ubaldini e pubblicata in Firenze nel 1588. Benedetto Varchi in una lettera che precede cotesto volgarizzamento giudica la *Vita degna di dovere esser letta, per le molte e varie cognizioni che in essa si contengono*[1] e dopo aver lodato il traduttore soggiunge che la pubblicazione in volgare di quest'opera di Matteo Palmieri *rinnovella la fama di lui la quale oggi poco meno che a tutta l'Europa è comune.*[2]

Il Dati parlando di questo libro dice che in esso l'autore *dipinse* l'Acciajuoli narrando i fatti della sua vita.[3]

Scrisse pure in latino ed eloquentissimamente, come dice il Dati, il libro della *Presa di Pisa* e lo dedicò a Neri Capponi gentiluomo Fiorentino, perchè Gino suo padre il quale portò dopo la presa medesima nel 1406 da Pisa a Firenze il codice famoso delle Pandette aveva la parte principale in quella narrazione. Quest'opera contiene non solamente gli antichi rancori tra i Fiorentini e i Pisani per lungo tempo continuati, ma anche le recenti ragioni di questa guerra e l'ostinato

---

[1] Op. cit., pag. 137.
[2] Pag. 138.
[3] Bandini, catal. cit.

assedio di Pisa postovi dai Fiorentini nel 1405 e e la resa della stessa città avvenuta nel 1406. Lo stesso argomento imitando il Palmieri trattò Bernardo Rucellai e nella dissertazione sopra l'istoria dei codici pisani delle Pandette, opera di Borgo del Borgo, fu trattato anche dal cav. Flaminio del Borgo. Ma è certo che Matteo Palmieri fu lo storico primitivo e più autorevole di quell'impresa militare della Repubblica Fiorentina. Fu pubblicata quest' opera a Slesvic da Levino Niccolai nel 1656 con altre operette delle quali è indicato il titolo nel copioso catalogo della Biblioteca di Raffaello Trichet.[1]

Fu poi ristampata da Burmann nel *Tesoro delle antichità italiane*[2] ove con errore dice esserne stato il primo editore e dal Muratori nella collezione degli *scrittori di cose italiane*[3] sopra un manoscritto somministratogli dal cav. Manni che ora trovasi nella Biblioteca Nazionale. In qualche catalogo bibliografico si cita un' opera col titolo in italiano: *Il conquisto di Pisa fatto per il popolo fiorentino nell' anno 1406* e si crede che sia il volgarizzamento della storia scritta dal Palmieri.

Fu giudicata insigne una cronaca *dei tempi* che il medesimo autore condusse dal principio del

---

[1] *Bibliografia Moreni* a pag. 147.
[2] T. VIII, P. II.
[3] T. XIX, col. 161.

mondo con rigoroso ordine in un libro solo fino al 1450. Questa cronaca fu poi continuata da un altro Palmieri di nome Mattia, Pisano, fino all'anno 1481. Di quest'opera si conserva una preziosa copia di mano di Leonardo Dati nella Biblioteca Laurenziana. E il pregio di questa copia principalmente consiste nel dare l'opera intera, che non si trova in alcuna delle numerose edizioni che se ne sono fatte. Infatti fino dalla prima volta che fu pubblicata l'editore Bonino Mombrizio tolse tutto quel tratto che corre, fra il principio del mondo e l'anno 448 ponendo la cronaca del Palmieri in continuazione a quella di Prospero. Perciò la maggior parte degli scrittori hanno errato attribuendo all'opera del Palmieri il carattere di continuazione di una cronaca più antica. Tanto è ciò vero che egli riduce gli anni dalla creazione del mondo fino a Cristo a dodici periodi dei quali tratta con brevità. Poi da Cristo in giù procede cronologicamente di anno in anno[1] e il testo che non è stampato finisce coll'anno 447 e con queste parole: Attila re degli Unni uccide Bleda suo fratello e s'impadronisce del suo regno. Tutto il rimanente della cronaca fu stampato più volte di seguito alla cronaca di Prospero Acquitanico la quale alla sua volta è la continuazione della cronaca di Eusebio tradotta, accresciuta e continuata

---

[1] *Giornale dei letterati in Italia.* Venezia, 1702, pag. 447.

da S. Girolamo. Della cronaca del Palmieri fu fatta, ma non pubblicata, una versione italiana e furono scritte lodi larghissime da molti scrittori autorevoli, da Bartolommeo Scala,[1] dal Cortesi,[2] da Cammillo Pellegrini il giovane,[3] dal Landino, dal Guazzo e da altri.

Non è da dimenticarsi il discorso che tenne in S. Croce Matteo Palmieri nell'anno 1453 per l'incoronazione di Carlo Marsuppini che avvenne in occasione delle solenni esequie a lui celebrate per pubblico decreto colla spesa di 1500 fiorini. Alcuni scrittori hanno erroneamente creduto che il discorso del Palmieri non fosse uno solo, come fu, ma che per l'incoronazione egli ne facesse uno, alcuni anni prima della morte del poeta e per le esequie facesse l'elogio funebre. Tale errore è derivato dal giudicare improbabile che l'incoronazione dei poeti si facesse sulla bara, mentre è accertato questo costume per quanto possa sembrare assai strano ed inutile questa cerimonia fatta per pompa soltanto.

Della storia del Concilio ecumenico tenuto in Firenze nel 1439 si dice autore il Palmieri, e gli eruditi bibliografi indicano il manoscritto come esistente nella già libreria Strozzi. Ma nessuno ha potuto mai trovare questo codice nè in quella

---

[1] *Hist. Florent.*, 44, pag. 114.
[2] *Dial. De hominibus doctis.*
[3] *Hist. Prin. song.* P. II.

collezione nè altrove. E non potendo dubitarsi che si tratti di un'opera supposta senza ragione alcuna, bisogna ritenere che sia disgraziatamente perduta con grave danno della storia civile ed ecclesiastica che non hanno fin qui una narrazione autorevole di quel Concilio, salvo il principio di quella che aveva disegnato di scrivere in base ai documenti il Cecconi attuale arcivescovo di Firenze.

Si debbono al Palmieri anche gli annali di storia fiorentina dall'anno 1432 all'anno 1474 e dal proemio di quest'opera che fu pubblicato si rileva che l'autore pose mano alla medesima per uso proprio. Dicesi che dall'anno 1432 al 1445 sia scritta in latino, e dall'anno 1445 al 1466 continuata in volgare e di nuovo ripresa in latino fino a tutto l'anno 1474. L'ultimo fatto registrato negli annali è la confederazione trattata in nome di Firenze dal cavaliere Tommaso Soderini oratore e fatta per 25 anni il 2 novembre 1474 tra Firenze, Venezia e Milano con facoltà al papa e al re di Napoli di entrare a farne parte in base alle condizioni già stabilite.[1] A questo fatto succedono alcuni pochi ricordi della città di Firenze scritti in lingua volgare.

Scrisse ancora molte lettere ed orazioni lodatissime, e se dobbiamo prestar fede all'autorità

---

[1] *Giornale dei letterati* cit., pag. 469.

del Tiraboschi, anche una storia della traslazione del corpo di S. Barbera stampata senza il suo nome nel 1671.

Ma l' opera principale del Palmieri che richiese la maggior parte e rimase come il fastigio del suo lavoro letterario, fu un poema tuttora inedito, composto ad imitazione di Dante in terza rima, in tre libri, e in cento canti o capitoli e intitolato *La città di vita.* Dopo aver dato fine a questo poema il Palmieri lo mandò al suo amico Leonardo Dati, allora canonico del duomo di Firenze, perchè lo leggesse e lo giudicasse imparzialmente colla sua autorità. Il Dati lesse il poema ed esprimendo all' autore il suo schietto giudizio non esitò a chiamarla opera *quasi divina.* E tanto rimase colpito dall' eccellenza di quello scritto, dalla nuovità dei concetti e delle immagini, dalla nobiltà del suo scopo morale che lo reputò degno d'un commento e offrì all' amico di scriverlo. E lo scrisse avendo in animo d' impedire, come egli dice in una sua lettera, che gl' invidiosi malignassero e alterassero la verità e le buone sentenze.[1]

Scritto il commento volle il Dati che l' autore del poema leggesse quello e rileggesse questo per correggere l'uno e dar l'ultima mano all'altro se e dove fosse necessario. Ed infatti il Palmieri modificò in qualche punto il lavoro suo, ma non trovò

---

[1] Bandini, catal. cit.

necessaria alcuna correzione a quello del commentatore, al quale rimandò il libro perchè lo rivedesse e ricevesse da lui il permesso di essere pubblicato.

Ma per quanto il Dati consentisse e spingesse il Palmieri a pubblicare l' opera sua, che nel giudicarla nuovamente chiama insigne, la pubblicazione non fu fatta nè durante la vita dell' autore nè dopo. Fu anzi dal Palmieri stesso consegnato l' originale del suo poema al proconsolo dell' arte dei notai, diligentemente chiuso e sigillato e colla condizione che non fosse aperto finchè avesse vita l' autore. Infatti il libro rimase gelosamente custodito nella casa del proconsolo fino all' anno 1557 in cui per la piena d' Arno corse pericolo di essere perduto e fu assai danneggiato in qualche parte della cartapecora. Fu allora trasportato nella Biblioteca Laurenziana dove tuttora si trova.

È un codice membranaceo di 300 fogli scritti, in ottimo stato, salvo il guasto fatto dall' acqua in principio per la ragione già detta, che ha sulla coperta una piccola carta nella quale di mano del Palmieri è scritto in latino: Opera di Matteo Palmieri, che diede sigillata all' arte fiorentina dei notari, colla condizione che non si apra finchè viva rinchiuso nel suo corpo. Segue la firma — Io Matteo. Nell' altra parte della coperta dopo la fine del codice è disegnata una medaglia nella quale è effigiato il Palmieri. Nella parte superiore della me-

daglia si leggono in latino le due parole seguenti: religione, fede; e nella parte inferiore queste altre due: carità, speranza.

Vi è poi un' epigrafe che l' eruditissimo Bandini ritiene scritta da Matteo per il suo sepolcro. Il codice è nitidissimo ed elegantissimo. Le iniziali dei capitoli e del commento del Dati che vi è compreso sono dorate. Hanno ornamenti d' oro e di vari colori le parole premesse al principio d'ogni libro. Vi sono finalmente l' effigie dell' autore e del commentatore; quella al principio del poema e questa a principio del commento.

Dal commento del Dati si apprende qual fu l' occasione per cui fu scritto dal Palmieri questo poema e quale ne è l'argomento. Ma prima di far parola di ciò mi sia lecito dire il significato del titolo e l' intenzione dell' autore.

Il poema s' intitola *Città di vita* perchè tratta dei viventi in tutto il mondo, chiamando colla parola città il mondo universo in cui tutte le cose vivono. L' intenzione del poeta è di dimostrare innata negli uomini la libertà dell' arbitrio colla guida della quale possono, secondo lui, andare per la via sinistra alla perdizione o per quella destra alla salute eterna e di avviar tutti per la seconda che rende gli uomini beati.

L' occasione per cui fu scritto il poema fu narrata al Dati dall' autore e nel commento è così riferita: Il dì primo agosto 1451 il Palmieri che

allora esercitava la pretura di Valdinievole nel castello di Pescia ebbe poco prima del far del giorno una visione. Gli apparve in bianca veste Cipriano Oricellari cittadino fiorentino e suo compagno di studi, morto già da qualche tempo, lo salutò amichevolmente e lietamente e lo invitò a recarsi con lui alla chiesa del monastero di Santa Brigida dove quel giorno era gran festa. Il Palmieri aderì all' invito e insieme andarono. Per via l' Oricellari disse al compagno che dopo morto aveva conosciuto molte cose e che era stato mandato a lui perchè egli pure le conoscesse. Sappi dunque, cominciò, che nel tempo della creazione Dio creò innumerevoli angeli i quali subito si divisero. In quella divisione una parte di loro seguirono Lucifero che voleva porre la sua sede nell' Aquilone, un' altra parte con Michele fecero omaggio a Dio e la terra rimase neutrale non seguendo nè Dio nè il Diavolo. Dio vincitore mandò Lucifero e suoi seguaci all' inferno, accolse Michele ed i suoi nel cielo per servirlo e relegò gli altri nei Campi Elisi, finchè da essi non fossero infuse le anime nei corpi umani volendo metterli a nuova prova per conoscere che cosa avrebbero scelto valendosi della libertà dell' arbitrio. E poichè puri non vollero fare atto di volontà, Dio mise nei corpi umani le passioni dalle quali mossi fossero cotretti a confessare Lui o a seguire Lucifero. Ad ogni corpo umano poi furono assegnati due an-

geli, uno di Dio e uno di Lucifero, ciascuno dei quali dovesse invitare l'uomo a seguire la propria via. Se pertanto l'uomo agisce rettamente torna a Dio col suo angelo, se no va in perdizione coll'angelo del male. Sappi inoltre, continuava, che la sede degli angeli buoni è nello spazio che esiste fra la luna e il cielo e che io sto un poco al di sopra della luna senza trovarmi però mai in contatto con Mercurio. E interrogato dal Palmieri disse ancora che poteva venire in terra ogni qual volta a lui piacesse senza perdere il suo posto. Perchè, chiese il Palmieri, se potete venire in terra così facilmente i padri non vengono mai a rivedere i figli loro? Perchè, rispose Cipriano, i padri non si curano dei figli se non quando fanno cose elevate e singolari. Dopo ciò questi s'involò alla vista del compagno esclamando:

Misero ad noi quanto mal segno
Rizzoron quelli che si fer ribelli
Per porre in Aquilon loco più degno!

Quando Matteo più non vide l'Oricellari pianse e poi scrisse diligentemente la visione.

Nel 1455 il Palmieri era andato, come sappiamo, ambasciatore al re Alfonso di Napoli ed erasi già dimenticato di quella visione, quando presso l'aurora del giorno di Pentecoste l'Oricellari gli si mostrò di nuovo e lo rimproverò di pigrizia perchè non aveva scritto nulla su ciò che gli aveva detto quattro anni prima. Poi gli ripetè gran parte

di quelle cose delle quali doveva scrivere avvertendolo che non veniva a parlargli da sè, ma era mandato dagli angioli di Dio. Matteo non capiva bene che cosa dovesse fare e Cipriano allora gli disse chiaro che doveva scrivere ciò che aveva udito da lui in terza rima, come Dante. La difficoltà parve al Palmieri superiore alle forze sue, perchè non aveva mai scritto versi, ma l'amico lo esortò a scrivere promettendogli l'aiuto del cielo e gli diede tre libri invitandolo a leggerli. Il Palmieri tornato a Firenze lesse quei libri e si mise all'opra.

L'argomento del poema consiste principalmente nelle cose dette da Cipriano Oricellari che nei tre libri sono ordinate ed esposte in questo modo.

Nel primo libro avviene la discesa delle anime dai Campi Elisi al di sopra di tutti i pianeti dove sono vaganti, per venire in terra nei corpi umani. In questa discesa gli spiriti attraversano tutti quanti i pianeti e nell'attraversarli secondo la natura loro prendono varie forme animali. Arrivando alla terra s'incontrano negli elementi e tosto divengono corpi animati. La via della discesa è diritta dal Cancro in giù fino alla terra e nel corso di essa si trovano dieci porte, una per ogni pianeta, dieci essendo i pianeti compresa la terra sulla porta della quale stanno gli elementi. La lunga peregrinazione delle anime dai Campi Elisi alla terra a traverso i pianeti si compie in un anno che ha princi-

pio nel solstizio d'inverno quando il sole entrando nel Capricorno comincia a salire la via della sua zona, ed il movimento di queste anime chè discendono si fa verso oriente, non continuo perchè lungo la via a ciascuna delle dieci porte c'è una fermata.

Nel secondo libro le anime entrate nei corpi umani vanno nel buio di una tetra notte per la via sinistra che conduce alla perdizione, facendo diciotto fermate e seguendo il cattivo angelo che le guida.

La notte in cui si compie questo triste cammino è quella del solstizio d'inverno, cioè la più lunga di tutto l'anno ed è la prima appunto che segue il termine dell'anno in cui è avvenuta la discesa delle anime.

Compita la via sinistra le anime nel terzo libro tornando in sè stesse e condotte dal buon angelo in un giorno solo, il più lungo dell'anno, facendo dodici fermate percorrono la via per la quale si va alla vita beata e la raggiungono mediante le virtù civili, le virtù purgatorie e le virtù dell'animo purgato. Tutte insieme le quaranta fermate che le anime fanno simboleggiano la vita dell'uomo.

Furono assai singolari le sorti di questo poema in vario modo giudicato da eccellenti letterati; parve ad alcuni un poema essenzialmente scientifico,[1] ad altri teologico,[2] a ben pochi un libro

---

[1] Fornaciari.

[2] Capponi.

esclusivamente poetico. Prevalse l'opinione che la *Città di vita* fosse un trattato di teologia in terza rima e non occorre dire come un tal giudizio fosse più poetico dello scritto giudicato. Ma poichè la così detta opinione pubblica, ossia la opinione di chi la seppe imporre al docile volgo, pose il Palmieri fra gli scrittori di cose sacre, la Chiesa fu pronta a dichiararlo eretico, perchè in quella teoria delle anime derivate dagli angeli neutrali nella lotta fra Dio e Lucifero, videsi rinnovato un antico errore che valse a togliere dal numero dei Padri della Chiesa il dottissimo Origene. E per questa ragione il codice che dalla casa del proconsolo, dall'arte dei notai fu dopo la piena del 1557 trasportato nella libreria di S. Lorenzo si chiuse in un armadio apposito, del quale ai preti custodi della libreria fu tolta anche la chiave, perchè a nessuno prendesse vaghezza di leggere il libro di un eretico. E così rimase sottratta alla cognizione degli studiosi un'opera certamente meritevole di studio, fino a che non fu creato bibliotecario il canonico Bandini che ad onore del nostro poeta rimise in libertà la sua opera scevra da ogni macchia antireligiosa.

E quando fu letto il poema con animo sereno l'opinione pubblica fu diversa da quella che era stata quando il libro si condannava senza leggerlo. Rimase vittoriosa la difesa del Palmieri fatta da un gesuita, dal padre Richa, erudito storico delle

chiese fiorentine e divenne generale il convincimento che il concetto dei corpi umani animati dagli angeli neutrali fosse espresso dal poeta *più per estro poetico che con sentimento teologico.* L'avere attribuito al concetto del Palmieri un significato e uno scopo diverso fu allora giudicata *alterazione e corruzione dei malevoli e degli ignoranti fatta con calunnie e menzogne credute poi dagli scrittori* anche stranieri, poichè il falso giudizio erasi fatto strada in Germania, in Francia e in Inghilterra.[1]

Non occorreva invocare, come il Richa ha fatto, le grandi testimonianze d'onore avute dal Palmieri non solo dalla sua Repubblica, ma anche dagli altri Stati d'Italia e in particolar modo dai papi, nè occorreva citare l'aperta professione di fede che il poeta ha fatto alla fine del libro con queste parole: « Sia lode, onore, impero e gloria all'on-
« nipotente Gesù Cristo per gl'infiniti secoli de' se-
« coli. Amen. » Nè infine occorreva opporre ai detrattori l'amicizia di Leonardo Dati canonico di S. Maria del Fiore, poi segretario del papa e da ultimo vescovo di Massa, verso il Palmieri, il giudizio da esso dato favorevolissimo senza alcuna riserva circa all'idee religiose espresse nell'opera e il commento da esso fatto appunto perchè i malevoli non facessero dire al poeta cose che non

---

[1] Richa, *Istoria delle chiese fiorentine,* tomo I, pag. 155.

aveva detto nè pensato mai. Bastava leggere i versi nei quali principalmente si contiene il supposto errore per escludere ogni pretesa di teologica dimostrazione per parte dell'autore. In prova di ciò che affermo cito poche terzine.

Quivi nei Campi Elisi fu raccolta
La legïon de gli Angeli in fra due
Per farne pruova la seconda volta.

Et come in prati molte volte fue
Api vedute al tempo della state
Ritornar presso alle viole sue

Per infiorarsi nelle boccie amate
Mormorando nell' opera al diletto
Al qual dalla natura fur create:

Così gli spirti in questo luogo detto
Volando vanno pel piacente sito
Finchè sarà da loro il corpo eletto.

Il Padre Eterno, che non fu udito,
Quando da questi domandò risposta
Della lor puritate, al primo invito;

Alla seconda pruova vuol sia posto
Lor libertà: ma sia con tal compagno
Mostri la voglia, che in loro è riposta.

Per questo il Padre Eterno, eccelso et magno
Anime felle, acciò co' corpi unite
Perdita eterna faccino o guadagno.

Se in questi versi dobbiamo sentire il tono dommatico del teologo piuttosto che ascoltare semplicemente il pensiero immaginoso del poeta, cadiamo nell'assurdo che la religione ispiratrice di tante poetiche creazioni possa tarpare le ali della fervida fantasia e che in egual modo e per lo stesso motivo

la storia e la scienza possano impedire il libero canto del poeta civile.

Ma tal fu l'effetto della fallace credenza che Matteo Palmieri dovesse considerarsi come eretico, che gli scrittori parlando di lui inventarono anche le pene a lui inflitte per espiazione dell'eresia.

Alcuni dissero che era stato bruciato vivo e sono il Tritennio, Genebrardo, Giosia Simlero, Luigi Elia Dupin, Giovanni Rioche, l'Oudin, il Vossio, Alessandro Zilioli. E in specie l'ultimo di costoro lo vuol dato alle fiamme in Cortona e cita la testimonianza di fra Filippo da Bergamo che non parla affatto nè dell'eresia nè delle pene.

Altri dissero che il cadavere del Palmieri era stato dissotterrato, aggiungendo che poi era stato dato alle fiamme e sepolto in luogo non sacro. Fra questi reca sorpresa di trovare il nome di Giovanni Battista Gelli che di poco posteriore al Palmieri non avrebbe dovuto ignorare la verità in questo proposito.

Altri ancora ammettendo che il cadavere fosse sepolto senza condanna e che poi fosse lasciato nel suo sepolcro vogliono che il libro fosse abbruciato e tra questi sono il Giovio, il Guazzo ed il Lami. Altri invece si contentano di dire che il libro fu soltanto proibito dalla Chiesa e del numero di questi sono il Verino, il Landino, Giovanni Matteo Toscano e molti altri. Finalmente sembrando l'opinione di tutti questi scrittori mancante

di prove, come era di fatti, e d'altra parte non volendo e non sapendo combattere il giudizio ormai prevalso circa il poema del Palmieri vi furono alcuni pochi i quali pur tributando al Palmieri molte lodi non solo per la sua vita politica, ma anche per le opere sue, tacquero che egli fu autore della *Città di vita* e non ebbero motivo di dire a quali eventi per tale opera si esponesse la persona di lui o il suo libro o la sua fama. E questo silenzio tennero fra gli altri Raffaello Volterrano, Filippo da Bergamo e Mattia Palmieri pisano. Ma anche da ciò fu tratto argomento per dire fuori d'Italia che una pena si ebbe il Palmieri e che non fu da quelli scrittori narrata, dissimulando il vero, per non offuscare la fama di un eminente cittadino. [1]

L'unica pena che ebbe il poema della *Città di vita* fu quella di star chiuso per un secolo nella casa del proconsolo dell'arte dei notai e per altri due in un armadio della Biblioteca Laurenziana. La vera condanna ordinata dalla Chiesa fu invece, come opina il Richa, l'interdetto dal quale fu colpita la cappella dei Palmieri nella chiesa di S. Pier Maggiore. In quella cappella esisteva una tavola dipinta con maestria e diligenza finitissima da Sandro Botticelli, con infinito numero di figure, e rappresentante, scrive il Vasari, l'Assunzione di

---

[1] Richa.

nostra Donna, con le zone dei cieli come son figurate, i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini e le Gerarchie.[1] Era inoltre ritratto in quella tavola lo stesso Matteo inginocchiato colla moglie dinanzi alla Vergine e da un lato si vedeva la città di Firenze con le mura e con quelle tante torri che allora vi erano, scapezzate poi e diroccate prima dell'assedio.[2] Si vedeva pure dipinto il corso del Mugnone e un antico ponte a più archi tutti a semicerchio.[3]

Parve che questo quadro dipinto dal Botticelli sul disegno datogli da Matteo Palmieri simboleggiasse il presunto errore della *Città di vita* circa le anime, poichè vi erano schierati gli angeli in turbe diverse e fu coperto finchè la cappella rimase interdetta. Ribenedetta poi la cappella anche la tavola fu restituita all'adorazione come oggetto del culto e all'ammirazione come opera d'arte, finchè distrutta la chiesa di S. Pier Maggiore nel 1784 passò non poco danneggiata prima in casa Palmieri, poi sul principio di questo secolo fu riposta nella Galleria dell'Accademia di Belle

---

[1] Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* ecc. Vita di Sandro Botticelli.

[2] *Nota del Manni alle notizie dei professori del disegno da Cimabue in poi*, di Filippo Baldinucci. Firenze, 1769, tomo IV, pag. 63.

[3] Bandini, *Lettere fiesolane*. Siena, 1800, pag. 80.

Arti e di lì in seguito fece passaggio all' estero per nostro disonore.[1]

Ma finchè il Palmieri visse il poema da lui composto non gli procurò alcuna molestia e non fu turbata la speranza di avere in esso innalzato il suo perenne monumento che egli forse sentì, perchè al Dati solo lo fece leggere e cautamente volle che nessuno lo conoscesse prima della sua morte. Anzi quando morì, il segreto onde aveva circondato questa sua opera valse a rendere il libro degno di venerazione. E come sacra reliquia in segno di onore quel libro posò sul petto del cadavere il giorno delle solenni esequie che la Repubblica fece al Palmieri nella chiesa di S. Pier Maggiore. Il lugubre apparato di quel funerale era magnifico, assistevano i magistrati, i cavalieri e i dottori, Alamanno Rinuccini facendo l' orazione funebre indicava là sulla bara del gran cittadino quel libro come uno dei suoi maggiori titoli di gloria.

Dopo le solenni onoranze funebri Matteo Palmieri fu seppellito in quella medesima chiesa nella sua cappella privata e se la sua tomba fu per qualche tempo lasciata deserta, mentre la cappella era interdetta, il suo nome non fu mai dimenticato perchè egli seppe associarlo a nobili azioni come

---

[1] Del Rosso, *Note all' Osservatore Fiorentino.* — Milanesi, *Note alle opere del Vasari.*

cittadino e ad egregie opere come uomo di lettere, e neppure oggi corre il pericolo della dimenticanza benchè la sua tomba sia perduta, perchè rimangono intatte le opere sue e la storia ha registrato in un libro che non si cancella i suoi meriti civili.

Di lui rimangono in Firenze poche memorie. La farmacia del Canto alle Rondini esiste tuttora e benchè il Palmieri non vi esercitasse per lungo tempo l'arte sua pure è stabilmente associata al suo nome. [1] Un busto che ne rappresenta la bella e severa fisonomia trovasi nel Museo Nazionale. E fuori della città sulla collina di Schifanoia presso S. Domenico di Fiesole tutti sanno che è posta la villa dei tre visi la quale fu acquistata da Matteo nel mese di luglio 1454 [2] e rimasta in proprietà della famiglia Palmieri fino al secolo presente fu continuamente abbellita e resa nel principio del secolo passato da un discendente di colui che diede tanto lustro alla famiglia, tempio delle sue memorie non solo per le pitture, nelle quali fu raffigurata in quelle magnifiche sale la sua vita, ma anche per i preziosi autografi che vi erano custoditi.

---

[1] La farmacia del Canto alle Rondini per più di quattro secoli e mezzo era rimasta priva di qualunque ricordo di Matteo Palmieri. In questo tempo nel quale si moltiplicano con tanta facilità le iscrizioni, se l'attuale proprietario della farmacia non l'avesse fatta a proprie spese, il Palmieri forse sarebbe stato dimenticato.

[2] Bandini.

La più bella memoria di tutte consiste nell'esempio che la vita di Matteo Palmieri offre ai discendenti di quei Fiorentini che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti fecero grande il nome italiano, quando alla grandezza dell'Italia erano ostacolo le molteplici divisioni del territorio e dei cittadini.

BARTOLOMMEO SCALA

Di tutto ciò che è stato scritto intorno a Bartolommeo Scala la primitiva fonte e il più esatto compendio si trova in una lettera da lui diretta ad Angelo Poliziano.

« Venni nudo e bisognoso di tutto e mi presentai alla Repubblica, nato di famiglia per condizione vilissima, con molta speranza ma senza beni di sorta, senza titoli, senza clientele e senza parenti. Cosimo padre della patria nostra mi accolse ammettendomi nelle grazie della sua famiglia. Poi il popolo fiorentino mi innalzò al priorato, dopo questo al gonfalonierato e finalmente fui ascritto all'ordine senatorio ed equestre con tanto numero di suffragi che si ritenne nulla mai essere avvenuto con maggiore popolarità. Ed è noto il giudizio autorevolissimo dato di me da Lorenzo

de' Medici, il quale dichiarò che gli onori non erano stati dati giammai a un uomo nuovo meglio che a me. »[1]

Queste parole possono forse rivelare una certa ostentazione a carico di chi le scrisse e per questo lato possono avere qualche influenza sul giudizio che si voglia dare del carattere dello Scala. Ma considerate come semplice elemento storico è da vedersi soltanto se esprimono cose vere. E poichè gli scrittori che mi hanno preceduto in questo medesimo studio le hanno ritrovate conformi alla verità, e sono di fatti la sincera confessione che lo Scala ha lasciato dei casi della vita sua, il mio scritto sarà naturalmente un commento di quelle parole.

I.

Dalla casa di un mugnaio al palazzo della Signoria

Bartolommeo Scala non fu fiorentino per nascita come ad alcuni male informati biografi parve bene di scrivere,[2] nè ebbe per patria Solla che gli fu attribuita dalla fantasia del padre Negri.[3] Nacque in-

[1] *Epist. Pol.*, lib. 12.
[2] Voslius, *De historicis latinis*. Ghilinus Theat. vir. ill.
[3] *Istoria degli scrittori fiorentini*. Firenze, 1774, pag. 84.

vece in Colle di Val d'Elsa allora terra grossa oggi fiorente città di Toscana, secondo alcuni nel 1430 [1] e secondo altri nel 1424. [2] Suo padre di nome Giovanni era uomo molto onesto, ma di condizione vilissima, per usare le parole stesse di Bartolommeo già riferite. Il suo mestiere di mugnaio non era in quel tempo così fortunato da procurare a chi lo esercitava e alla sua famiglia una vita agiata. Per lo che ai figli del mugnaio di Colle la casa paterna non offriva che l'esempio di un'esistenza laboriosa e la convinzione di essere obbligati ad imitare quell' esempio per vivere.

Di cinque fratelli Bartolommeo fu, come suole accadere, l'unico che ebbe l'animo inclinato a cose grandi. Sentì il desiderio di nobilitare coll'opera sua la famiglia, formò con precisione di intendimenti il suo proposito e fortemente volle. Il successo riserbato ai perseveranti non gli mancò: ebbe fama, onori e ricchezza. E meritò di essere poeticamente celebrato da Cristofano dell' Altissimo con questi versi, che rivelano appunto come la fortuna fosse in questo caso il premio della volontà.

È lo Scala figliuol di un mulinaro
Ovver di un tessitor di pannilini
Che colle sue virtù si fece chiaro,
E fu gonfalonier de' Fiorentini

---

[1] Manni, *Vita di Bartolommeo Scala*, pag. 5.
[2] Voslius, op. cit. — Negri, op. cit.

Cavalier a spron d'oro e non avaro;
Tanto è, voi m' intendete cittadini,
Non s'ha questi a chiamar nobile e degno
Che acquistò roba, onor, virtudi e ingegno?

Presso la famiglia Bartolommeo Scala visse appena gli anni della fanciullezza, poichè è certo che ben presto si applicò agli studi e venne perciò a Firenze dove trovò modo di ricevere quella istruzione che in patria nessuno poteva dargli. Qui si fece amico fra i primi l'Ammannati, conosciuto poi sotto il nome di *Cardinale di Pavia*. Erano quasi coetanei, erano vicini di abitazione ed erano due poveri giovani che avevano comuni l'aspirazione a distinguersi e il desiderio d'imparare. [1] Ma la povertà loro necessariamente faceva sì che avessero penuria di libri e difficoltà di essere diretti negli studi da buoni maestri. Quindi, come lo Scala dice, impedito ad essi il libero accesso alla fonte cui si attingono le lettere, « furono immensi gli sforzi fatti per imparare. » La qual cosa se da una parte ebbe sull'animo loro una grande virtù educativa fu da un'altra parte cagione di errori che inevitabilmente si insinuarono in quelle giovani menti. [2]

Non sappiamo quanto durasse questa comunione di studi e di vita tra l'Ammannati e lo Scala. Le notizie che si ricavano dalle loro lettere familiari

---

[1] *Epist. card. Pap.* Milano, 1506, pag. 227.
[2] *Epist. Pol.*, anno 1493.

attestano solamente che l'amicizia contratta nell'età giovanile fu costante e mantenuta viva in ambedue da reciproca comunicazione di pensieri e di affetti anche in età molto avanzata. Del resto gli studi di questi due uomini che da umile stato si levarono in egual modo a grande altezza dovettero avere, arrivati a un certo punto, un indirizzo diverso, poichè l'Ammannati si volgeva alla professione sacerdotale e lo Scala aveva di mira gli uffici della vita civile.

Seguendo lo Scala nel cammino della sua vita, senza poter trovare maggiori notizie, lo sappiamo partito per Milano ove si reca a perfezionare i suoi studi di umanità, come si legge in un documento che dovremo in seguito esaminare, lo incontriamo dopo alcuni anni laureato in legge che difende in Firenze le cause, meritando tosto molte lodi delle quali fa cenno in alcuni versi Bartolommeo Fonzio amico suo.

Intanto Cosimo de' Medici conosciuto il suo ingegno cominciò a stimarlo, volle conoscerlo e desiderò di averlo tra i suoi familiari. E lo Scala non disprezzò la benevolenza del potente Mecenate, ma entrato di buon grado in casa sua cercò di guadagnarne la protezione. A lui povero giovava più che altro di ottenere un ufficio stipendiato. Favorito dall'influente mediazione di Cosimo ben presto l'ottenne e così ebbe assicurati i mezzi per vivere tranquillamente, senza le angustie spe-

rimentate nella casa paterna e senza le privazioni sofferte durante i suoi studi.

Fu non solamente un grande vantaggio, ma fu ancora un grande onore per Bartolommeo Scala l'essere nominato segretario di quella Signoria che conferiva in quel tempo tale ufficio ad uomini eccellenti nelle lettere e che già aveva avuto al suo servizio Leonardo e Carlo aretini e Poggio dei Bracciolini tanto eruditi nella latina e greca letteratura e notissimi autori di opere insigni.

Nell'esercizio delle sue attribuzioni lo Scala potè mostrare la sua felice attitudine al disimpegno delle cariche civili e in breve tempo si guadagnò tanta fiducia che costituito in momenti calamitosi e gravi per le relazioni esterne della Repubblica il magistrato detto de' Dieci di guerra egli fu chiamato a farne parte in qualità di cancelliere. Non fu, come erroneamente dissero alcuni scrittori, uno di quei dieci cittadini, e non poteva essere perchè egli non era cittadino, ma ebbe tuttavia un incarico non meno importante di quello che fu dato a ciascuno degli eletti in quella magistratura. E la sua voce era ascoltata in seno ai Decemviri che probabilmente chiedevano il suo parere prima di decidere qualsivoglia cosa. Così almeno si credeva anche lungi da Firenze onde partiva e si estendeva in larghissimo spazio al di fuori del territorio della Repubblica il nome e la fama di Bartolommeo Scala, senza che fossero tenuti in egual

conto i magistrati ai quali egli prestava l'opera sua. Di fatti il Filelfo che ebbe alcuni affari suoi presso i Dieci di guerra non si volse ad alcuno o a molti di loro per raccomandare l'interesse proprio, ma scrisse da Milano ripetutamente allo Scala e a lui solo domandò l'aiuto delle sue cure per ottenere una sollecita e favorevole risoluzione.[1]

La magistratura temporanea dei Dieci di guerra durò un anno solo. Istituita nel 1467 fu abolita prima che terminasse l'anno 1468 quando ogni pericolo di guerra fu allontanato. E allora lo Scala tornò all'ufficio permanente di segretario della Repubblica, riprendendo l'ordinato esercizio delle attribuzioni inerenti a quell'ufficio e imprimendo un ordine nuovo alla sua vita privata.

Nell'anno 1468 appunto si ammogliò a Maddalena Benci nobile e leggiadra fanciulla di 17 anni. Benchè il padre della sposa fosse ricco mercante si sa che lo Scala non ebbe in dote più di 1000 fiorini ai quali si aggiunsero 200 fiorini in donativi nell'occasione delle nozze. Questo matrimonio che riuscì felice per la fedeltà e per la bontà della sposa non ebbe forse da parte di Bartolommeo Scala per unico impulso l'amore, poichè egli aveva grandemente amato la bella Albiera Albizi che pochi anni dopo morì in età giovanissima, mentre le si apparecchiavano nozze illustri, degne dell'an-

---

[1] *Epist.*, lib. XXX, pag. 208.

tichità e della ricchezza della famiglia alla quale apparteneva. Allo Scala che dopo aver manifestato il suo amore verso l'Albizi in versi pieni di tenerezza rinunziava al proposito di riporre in questo amore la felicità della sua vita, non si può imputare come effetto di volubilità il matrimonio contratto colla Benci. È invece naturale la presunzione che le mire di lui poste troppo in alto trovassero un ostacolo insuperabile nei sentimenti di sdegnosa superiorità che alla famiglia Albizi non consentivano d'imparentarsi col figliuolo di un mugnaio. Tacque la musa del poeta respinto, e associata poi la propria sorte a quella di un'altra donna neppur la morte di colei che aveva avuto tutto il suo cuore ruppe il silenzio. Fu dal canto elegiaco di Poliziano e dalla voce malinconica del Verino accompagnato alla tomba il cadavere e tramandato pietosamente ai posteri il nome della infelice Albiera, che ebbe allora in funebri versi un'ultima volta unito al suo il nome dello Scala.

Privo di ogni poetico auspicio il matrimonio dello Scala fu turbato per frequenti controversie tra lui e il suocero. Continuato lungamente il dissidio che si riferiva, come è facile a intendere, alla dote, convennero di nominare e nominarono un arbitro che sentenziasse, come si disse da loro, e come pure si direbbe da noi, *pro tribunali*. La nomina dell'arbitro fatta nella persona di Antonio Brunelleschi fu solennemente concordata per atto

notarile del 13 gennaio 1469 rogato dal notaro Cini. E il 20 di quello stesso mese messer Antonio Brunelleschi esaminati i documenti, interrogate le parti e coscienziosamente studiata la questione diede la sentenza nella quale fu dichiarato che il Benci aveva pienamente adempito le sue promesse circa alla dote e ai donativi per occasione del matrimonio della figlia, e fu invece dichiarato lo Scala debitore verso il suocero di quindici fiorini e obbligato altresì a restituirgli un libro avuto in imprestito.

Il pagamento dei quindici fiorini e la restituzione del libro dovevano avere effetto entro un mese dalla data della sentenza.

II.

Onori

Le contrarietà della vita domestica non turbarono bensì la fortuna per molti anni crescente della sua vita pubblica. Il concorso di molte circostanze favorevoli di rado unite a vantaggio di un uomo portò lo Scala a tale altezza di onori che forse nessuno in quel tempo raggiunse. Come segretario della Repubblica fece conoscere il suo nome non solo fino all'ultimo confine d'Italia ma

anche in paesi stranieri e la medesima stima che tutti ebbero di lui nella città ottenne dovunque in Italia e fuori.

Ferdinando re di Sicilia mosso dalle virtù civili e dai meriti letterari dello Scala volle onorarlo, dichiarando di essere persuaso che degli onori suoi non aveva bisogno, essendo egli per sè stesso già famoso abbastanza, ma di volere in qualche modo attestargli i sentimenti dell'animo suo. E con molte lodi lo nominò suo consigliere e segretario autorizzandolo ad andare al servizio di quel regno quando gli piacesse nella qualità acquistata per effetto di questa nomina. Ebbe inoltre le grazie, le prerogative, i titoli, le dignità, i diritti di preminenza, i privilegi, le immunità, le franchigie e gli ornamenti che spettavano ai più benemeriti consiglieri e segretari del re. Tutto ciò è diffusamente espresso nel relativo decreto reale che porta la data del 17 dicembre 1467 e la firma di un Francesco Scala di Palermo incaricato per bizzarra determinazione del caso di rendere autentico e consegnare l'atto sovrano e onorifico a un nuovo collega del suo medesimo nome.[1]

Un anno dopo Luigi XI re di Francia rese lo stesso omaggio alla dottrina, alla integrità e alle altre preclare virtù dello Scala e per decreto del

---

[1] Bandini, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, 1792. Firenze, vol. 3, pag. 71.

19 giugno 1468 lo ascrisse al Senato col titolo di consigliere con tutte le prerogative e con tutti i diritti inerenti a quella carica non escluso l'emolumento assegnato. I motivi del reale omaggio ne accrescono il pregio in quanto che l'interesse dello Stato, il desiderio di governare saggiamente il regno e l'intendimento di rendere gloriosa la maestà del monarca, lo fecero scegliere tra i cittadini eccellenti per sapienza politica e fedeltà allo Stato, come quello che col suo consiglio avrebbe potuto procacciare utilità grande nell'esercizio della sovranità al re e negli effetti dei suoi servigi al paese. [1]

A Milano dove nella giovinezza erasi recato a compiere la sua educazione letteraria il nome dello Scala celebrato così nella Repubblica delle lettere come nella Repubblica civile non giunse nuovo e parve quasi aver tratto dagl' insegnamenti avuti in quella città i germi della celebrità. Ricordava la dimora del giovine studioso, i suoi rapidi progressi negli studi, il favore quasi universale che si era guadagnato e conosceva la stima che ora faceva di lui la cittadinanza milanese lieta di ritenerlo e di chiamarlo concittadino. E interpretando, come oggi si direbbe, l' opinione pubblica il duca volle egli pure fare onoranza alla dottrina, all' esperienza, alla rettitudine, alla co-

[1] Op. e loc. cit.

stanza che nell' esercizio di ogni arduo incarico aveva dimostrato nell' interesse politico di Firenze, amica ed alleata di Milano, nominando lo Scala consigliere e segretario e ascrivendolo all' ordine senatorio. Questa carica aveva ottenuto da due anni lo Scala quando nel 1471 vennero in Firenze Galeazzo e Bona sua moglie, e sorella di Amedeo duca di Savoia, accompagnati da numeroso seguito di nobili, cortigiani, staffieri, e guardie tutti superbamente vestiti e montati su magnifici cavalli che raggiungevano la cifra di due mila. E quando avvenne il solenne ingresso del duca anche lo Scala era nel seguito tra i maggiori ufficiali dello Stato milanese e certo era accennato a dito dai Fiorentini accorsi in folla ad ammirare quello spettacolo singolarmente adattato a destare la curiosità del popolo, aggiungendosi al gran numero dei cavalieri splendenti per le ricche vesti e per le belle armi un' insolita riunione di animali ad accrescere la magnificenza del corteggio, cioè 200 muli da carico, 500 coppie di cani ed innumerevoli falconi o sparvieri.[1] E in egual modo comparve a lato dello Sforza in tutte le pubbliche feste sontuosamente offerte all' ospite illustre la cui dimora in Firenze eccitò nel popolo una generale allegria e fu, come il Machiavelli osserva scandalizzato, causa

[1] Il Muratori che narra questo fatto soggiunge che il duca di Milano spese nel viaggio 200 mila ducati d' oro e che non minore del fasto di lui fu la suntuosità con cui Lorenzo il Magnifico l' ospitò.

della prima trasgressione dei Fiorentini al divieto di mangiar carne nella quaresima.

Il diploma del 7 maggio 1469 che conferisce allo Scala il grado di consigliere e segretario del duca di Milano lo invita altresì a prendere parte ai consigli segreti e nelle discussioni a dire la sua opinione. Tra gli altri effetti poi il nuovo onore gli procacciò una rendita nuova, perchè appunto dalla data del diploma decorre a favore dello Scala lo stipendio pagabile nel modo consueto e per l'intero come agli altri consiglieri e segretari effettivi.

Morto Galeazzo Maria la carica da lui conferita allo Scala gli viene confermata dal figlio Giovanni Galeazzo Maria Sforza che nell'atto di conferma del 13 febbraio 1481 riconosce non essere necessaria alcuna formalità per dare alla nomina prima durevole effetto durante il suo dominio, ma dice di volere con questo mezzo mostrare quanto apprezza egli pure la virtù di quel cittadino e quanto gli sia caro. Di modo che il secondo diploma, che unicamente raddoppia il primo, se non reca allo Scala un nuovo titolo o un grado maggiore di quello già conseguito nella corte di Milano ha tuttavia il valore d'un altro attestato di ragguardevole benemerenza reso al cittadino integerrimo e all'abile uomo di Stato.

Queste notizie che si riferiscono ad onori avuti dallo Scala in paesi che tutti allora si chiamavano

stranieri, essendo fuori dei confini della Repubblica, farebbero ripensare alla verità dell' antica massima: che la patria è indifferente ai meriti dei migliori, se altre notizie che dovrò ora riferire non temperassero l'amarezza di questo pensiero, facendo in questo caso riflettere che la virtù del cittadino è talvolta riconosciuta e onorata benchè tardi anche in patria.

L' incarico di segretario della Signoria esercitato per tanti anni senza interruzione avrebbe dato a Bartolommeo Scala il diritto di cittadinanza fiorentina con tutti i suoi effetti tra i quali particolarmente era apprezzabile la facoltà di aspirare e l' abilitazione ad essere eletto a qualunque degli uffici rappresentativi della Repubblica. Ma il popolo fiorentino governandosi con regime schiettamente democratico aveva sempre ritenuto che l'esempio delle principali e meglio ordinate città le quali nobilitarono gli uomini nuovi divenuti eccellenti per le virtù civili fosse da considerarsi e da osservarsi come fondamentale regola di buon governo. E perciò fu anticipato talvolta agli uomini benemeriti per notevoli servigi e per alte virtù il godimento della cittadinanza promessa in premio della opera lungamente e fedelmente prestata allo Stato.

Una delle rare e onorifiche eccezioni fatte al costume di attribuire la cittadinanza dopo un servizio di trenta anni nelle pubbliche magistrature

la Signoria di Firenze imparziale estimatrice dei meriti che i cittadini manifestavano ritenne applicabile giustamente allo Scala. Già in altri Stati sembrava sorta una gara nel dar segni di ammirazione al celebre segretario della Repubblica Fiorentina e questo precedente e spontaneo concorso di lodi e di onori che provenivano da altri paesi risparmiava ogni malevola interpretazione all' atto della Signoria risoluta di mostrarsi in ogni cosa rigida seguace delle norme dettate anche per chi governa dal codice immutabile della giustizia.

Secondo gli ordinamenti della Repubblica Fiorentina la proposta di nominare cittadino lo Scala fu discussa e deliberata dai priori della libertà e dal gonfaloniere di giustizia a scrutinio segreto, votando ciascun membro della Signoria per fave nere e bianche. Nello stesso giorno, cioè il 13 settembre 1471, la proposta fu portata al Consiglio maggiore adunatosi in solenne assemblea coll' intervento di tutti i consiglieri nel palazzo del popolo e non fu discussa, ma fu subito votata a scrutinio segreto mediante fave nere e bianche e con deliberazione solenne fu approvata.

La deliberazione che fu stampata insieme con un'opera dello Scala [1] gli dà lode d'uomo prudentissimo ed eloquentissimo, lo chiama degnissimo primo segretario e cancelliere della Signoria, e lo dichiara

---

[1] Si legge dopo la vita di Vitaliano Borromeo. Roma, 1677.

vero antico ed originario cittadino di Firenze a tutti gli effetti e a quello in special modo di ottenere e godere tutte le pubbliche cariche del Comune, tutti i benefizi, i privilegi e i favori che godevano o avrebbero potuto in seguito godere i veri antichi e originari cittadini. La cittadinanza in tal modo acquistata non tolse allo Scala l' ufficio retribuito di segretario. Fu anzi espressamente provveduto nella suddetta deliberazione alla conferma di quell' ufficio allora ed in seguito necessaria, poichè ogni carica ottenuta nel governo della città sospendeva le funzioni di segretario e cessato l' esercizio della carica che era sempre temporaneo e quasi sempre di breve durata, il segretario doveva essere rimesso nell' ufficio con speciale provvedimento.

Non tardò molto il nuovo cittadino ad occupare l' ambito seggio nella Signoria. Nel marzo del 1472 fu eletto de' priori [1] e nello stesso tempo in cui era inalzato a questa dignità ebbe in consegna il sigillo della Repubblica. [2] Tale consegna bensì non è da credersi collegata per alcun rapporto colla elezione al priorato. Sarebbe invece la custodia e l' uso del sigillo attenente all' esercizio delle funzioni di primo segretario che appunto lo Scala lasciava per due mesi a cominciare dal 1° marzo.

---

[1] Priorista Borghini.

[2] Manni, *Vita di Bartolommeo Scala*, pag. 15.

La notizia trovata e riferita dall' eruditissimo Manni è pertanto causa di oscurità, non volendo porre in dubbio l'autenticità del documento dal quale esso l' ha tratta.

Due anni dopo cioè nel 1474 lo Scala fu degli Arroti di Balìa e nel 1486 ottenne il supremo grado nel governo della Repubblica essendo stato eletto gonfaloniere di giustizia per i mesi di maggio e giugno. [1]

III.

Nell' arte diplomatica

Come cittadino ebbe anche in patria tutti gli onori che seppe meritare distinguendosi per la rara perizia nel trattare i più difficili affari come segretario. Sono in parte pubblicate in parte raccolte in codici esistenti nella Biblioteca Nazionale e nell' Archivio di Stato le lettere scritte dallo Scala a nome della Repubblica e sono, come ognuno si accorge leggendole, documenti che rivelano la sagacia politica di chi le dettò.

È mirabile il modo in cui sono espresse secondo i casi le domande di massimo interesse per la Re-

[1] Catal. dei gonf. del Nardi.

pubblica, e di più difficile accoglienza presso gli altri Stati. E di faccende assai ardue lo Scala ebbe occasione di trattare spessissimo.

Tra le cose che sembrano più imbarazzanti per qualunque accorto diplomatico di quel tempo, è notevole questa. Un frate ungherese tornando dai luoghi santi recava seco il braccio sinistro di S. Giovanni Battista coll'intenzione di farne dono a Firenze. Giunto a Ragusa cadde malato e corse pericolo della vita. Temendo che per la morte sua la reliquia del santo andasse dispersa l'affidò in deposito a due cittadini col patto che gli fosse restituita in caso di guarigione. Ma guarito non potè ricuperarla e venne a Firenze senza il dono, ma col proposito d'informare la Signoria dell'accaduto. Così fece e confermò poi il racconto fatto a voce attestandone solennemente la verità dinanzi ai pubblici notari.

La Repubblica religiosissima e in special modo devota a S. Giovanni Battista patrono della città, non si rassegnò alla perdita del braccio usurpato dagli infedeli e cominciò subito a ricercarlo con viva premura presso gli usurpatori. Ma furono senza effetto le ricerche; anzi alle domande fatte invocando l'intima amicizia che legava i due popoli fu opposto dopo brevi incertezze un ostinato rifiuto. Si trattava allora di ottenere l'intento mediante la suprema autorità del sultano. Così fu stabilito di fare e lo Scala ebbe l'incarico di scri-

vere a nome della Repubblica. Chiedere al sultano un servigio in una circostanza che aveva esclusivamente carattere e importanza di interesse religioso, era affare grave, non tanto per la natura della domanda, quanto per la forma in cui doveva essere espressa.

Lo Scala avveduto e sicuro sembra quasi non curante della difficoltà che conosce subito e la supera confessandola. « Farà maraviglia, egli dice, che noi ci ripromettiamo da te un servigio in materia di religione. » E tosto soggiunge: « la maraviglia sarà di coloro che non conoscono l'indole tua e la grandezza del tuo animo. E rivolgendosi a un principe che combatte sempre per la sua religione potremo noi dubitare di ottenere un benefizio che riguarda la nostra? »

Spiega inoltre acconciamente il significato e l'importanza che per i Fiorentini ha il possesso del braccio richiesto e fa intendere al sultano la ragione per la quale è venerato S. Giovanni Battista chiamandolo un gran profeta. Invoca da ultimo l'amicizia e la consuetudine di ricevere dall'impero turco benefizi che hanno reso grato al principe gloriosissimo la Repubblica Fiorentina.

Sarebbe stato fuor di proposito il riferire tutta intera la lunghissima lettera, ma un breve cenno mi è sembrato opportuno per dimostrare che lo Scala nel disimpegno delle sue attribuzioni non ricorreva alle solite formule facilmente adattabili a

tutti gli affari, come l'uso di tutti i tempi e di tutti i paesi avrebbe indotto a fare ogni altro segretario che avesse avuto l'ingegno e la dottrina minori di lui. Ma non sempre poteva essere e spesso non fu il resultato delle cure usate dallo esperto segretario nel trattare le pubbliche faccende coerenti al desiderio della Signoria e all'interesse della città. Così nel caso della tentata rivendicazione del braccio di S. Giovanni Battista l'abilità dello Scala non fu fortunata. O il sultano non volle concedere la mediazione sua o non potè vincere le tenebrose arti colle quali fu trafugata quella reliquia.

Il popolo fiorentino deluso nella sua speranza dovè contentarsi di conservare nel suo bel S. Giovanni il dito indice della mano destra del santo cercato nei tempi antichissimi, come lo Scala stesso dice nella sua storia, per tutto il mondo e dopo averlo ottenuto e collocato nella chiesa, venerato in modo che nei giorni solenni gran folla accorreva sempre a rivederlo.

Gioverebbe per citare un altro esempio a schiarimento dello stesso concetto esporre come lo Scala dovè occuparsi anche dell'ampliamento della città. Si trattava di provvedere il terreno a chi avesse voglia di fabbricare e di provvederlo in modo che la città regolarmente si accrescesse evitando il caso che le abitazioni nuove sorgessero disordinatamente al di fuori delle mura. Anche

in quel tempo le convenienze edilizie in una città che voleva conservare la fama della sua bellezza universalmente riconosciuta erano giustamente apprezzate.

Lo spazio per nuove costruzioni entro le mura non mancava. Vi erano larghe estensioni di terreno posseduto da enti ecclesiastici e malamente coltivato o incolto. L'occupazione delle frazioni di cotesto terreno attigue alla strada, era evidentemente opportunissima al bisogno, ma d'altra parte non consentita da chi ne aveva la proprietà.

Ogni proposta relativa a quest'oggetto era accolta come una violazione della proprietà ecclesiastica e quindi respinta in modo da non ammettere la possibilità di trattare. Fu allora mandato un ambasciatore al papa per ottenere da lui la facoltà di fabbricare abitazioni, occupando terreni di proprietà ecclesiastica. Lo Scala scrisse le istruzioni per l'ambasciatore e la supplica che questi doveva presentare in nome della Repubblica al papa, e nel condurre per mezzo di questi atti le premure necessarie a raggiungere l'intento si propose di dimostrare pienamente conciliabile l'interesse della città col vantaggio dei beni ecclesiastici. La cosa non era in quel tempo così facile come sarebbe ora, avuto riguardo al predominio della potestà religiosa allora subito dalla potestà civile, che naturalmente rendeva ogni trat-

tativa con Roma assai diversa da quelle che accadeva di iniziare con qualunque altro Stato.[1]

Eppure il metodo tenuto dallo Scala giovò in questa come in molte altre circostanze a ottenere l'assenso dal papa alle domande della Repubblica. Il terreno di proprietà ecclesiastica fu occupato senza altre difficoltà in virtù del beneplacito pontificale e la città fu ingrandita in breve tempo con molte case nuove, come attesta Benedetto Varchi il quale narra che dall'anno 1450 al 1478 si murarono in Firenze trenta palazzi. E la gara sorta per fabbricare dovunque era spazio disponibile divenne tale che vi fu, come si legge nel diario di Luca Landucci, grande carestia di maestri e di materiali.

Si diede a costruire per sè una splendida abitazione anche lo Scala scegliendo e acquistando dallo Spedale degl'Innocenti un amenissimo luogo presso la porta a Pinti. Di una povera casa fece un magnifico palazzo che tuttora esiste, che dopo dalla famiglia Scala passò in proprietà di Alessandro dei Medici arcivescovo di Firenze e quindi papa sotto il nome di Leone XI e che in seguito fino a questi ultimi tempi appartenne alla nobile famiglia Della Gherardesca e di un piccolo podere fece un ampio e delizioso giardino, spendendo in queste opere tanto che egli ebbe a dire

---

[1] Bandini A. M. *Collectio viterum monimentorum.* Ar. 752.

mentre faceva la sua denunzia al catasto: Mi ci sono consumato.[1]

Potrebbero moltiplicarsi le prove a dimostrare che lo Scala abilmente trattò tutti gli affari più delicati e più difficili che la Repubblica Fiorentina ebbe nelle sue continue relazioni estere. Ma per non rendere troppo minuto l'esame dei documenti che sono opera mirabile dell'indefessa attività di quest'uomo basti il ricordare che a lui ricorreva la Repubblica per importanti ambascerie e che lo nominava oratore, anche se insieme con lui altri cittadini s'incaricavano di rappresentare Firenze fuori di patria.

Oratore dei Fiorentini arringò splendidamente nel congresso di Mantova ove si discuteva della guerra da intraprendersi contro i Turchi e in quell'occasione attentamente ascoltato disse cose apertamente ostili a Venezia. Di ciò tacquero tutti coloro che scrissero intorno alla vita dello Scala, essendo probabilmente sfuggita all'attenzione di tutti l'eloquentissima orazione che si riferisce a questo incarico e che sta raccolta con altre orazioni di vari autori e con altre carte di vario argomento in un codice della nostra Biblioteca Nazionale.

Nel 1494 l'elezione del papa Innocenzio VIII rendeva necessaria, secondo il costume, la spedizione

---

[1] Manni, *Vita*, pag. 18.

degli ambasciatori incaricati di rendere l'ubbidienza al nuovo pontefice. Furono eletti per questa ambasceria sei cittadini e furono: Francesco Soderini, vescovo di Volterra, Antonio Canigiani, Bartolommeo Scala, Guido Antonio Vespucci, Angelo Niccolini e Giovanni Tornabuoni.[1]

Tra loro fu nominato oratore lo Scala non tanto per merito della sua eloquenza quanto per la conoscenza delle relazioni esistenti tra la Repubblica e la Santa Sede. L'orazione dello Scala non fu semplicemente una formula diffusa di congratulazioni, come si crederebbe che dovesse essere stata sapendo che in generale furono di questa specie le orazioni fatte in simili occasioni e che perciò non acquistarono durevole fama di valore politico o letterario. Comunque si voglia giudicare dal lato dell'arte rettorica non si può mettere in dubbio che il discorso dell'ambasceria fiorentina recitato dallo Scala dinanzi al trono di Innocenzo VIII fu lungamente meditato dal suo eloquente autore. Basterebbe a convincersi di questo il dare uno sguardo alla minuta visibile nella Biblioteca Nazionale, tutta piena di cancellature, che fu il primo abbozzo di quel discorso e che prima d'essere condotto al suo termine fu completamente annullata. Diverso quasi del tutto da quella prima minuta fu il testo del discorso

---

[1] Ammirato, *Istorie Fiorentine*, lib. 25.

che il papa ascoltò e che sull'animo suo fece profonda impressione.

Tutti i cittadini che fecero parte di quella ambasceria ebbero il privilegio d'inserire nei loro stemmi gentilizi le insegne pontificie, cioè le chiavi e il triregno, e di quel privilegio si valsero essi e i loro discendenti ai quali fu esteso ponendo in pubblico, ogni qual volta ebbero occasione di farlo, il loro stemma adorno di quelle insegne. Ma della soddisfazione del papa particolarmente ebbe una splendida prova lo Scala che fu creato cavaliere dello Sprone d'oro e senatore romano. Tale onorificenza in quel tempo concessa assai di rado non fu data al cittadino per dimostrazione di amicizia verso la città che lo aveva inviato, potendosi tutto al più attribuire questo significato al privilegio conferito a tutti i componenti l'ambasceria, ma fu veramente data all'eloquente uomo di Stato in considerazione dei suoi meriti personali.

Gli ambasciatori fiorentini si trattennero a Roma più giorni per assistere alla solenne investitura del nuovo cavaliere che fu fissata per il giorno di Natale dopo la messa del pontefice. È facile immaginarsi la pompa di questa cerimonia sapendo come fossero magnifiche le feste religiose celebrate in S. Pietro e come fosse fra tutte una delle principali quella del Natale. L'apparato della commemorazione religiosa servì anche alla formale consegna del cingolo equestre allo Scala che dovè

certamente provare una commozione indimenticabile dinanzi alla maestà del pontefice assiso sul suo trono, in mezzo a tante dignità ecclesiastiche e civili, mentre durava l'eco delle belle armonie musicali e nel tempio si muovevano nubi profumate d' incenso.

Giunse a Firenze la notizia di questo insigne onore reso al segretario della Repubblica e fu non soltanto gradita ad ogni ordine di cittadini, ma ancora accolta con evidente compiacenza dalla Signoria che volle aggiungere alla nomina equestre del papa il privilegio in favore dello Scala di portare nel pennone, nella targa, nella sopravveste e nella gualdrappa del cavallo impressa l'insegna del popolo fiorentino, cioè la croce rossa in campo bianco, e l'arme di parte guelfa cioè l'aquila vermiglia con giglio d'oro in testa e col drago verde sotto gli artigli. Ed oltre a questo privilegio ragguardevole fu poi deliberato di donare allo Scala la completa armatura cavalleresca fatta a spese del Comune con facoltà di levare dalla cassa per questo scopo fino a sessanta fiorini d'oro. Il decreto che provvide a tutto ciò fu approvato il dì 11 gennaio 1484 dal Consiglio del popolo con 173 voti favorevoli e avversato da 27 consiglieri soltanto che diedero altrettanti voti contrari.

Lo Scala era tuttora a Roma mentre i concittadini suoi con tanta spontaneità di suffragi, rara ad ottenersi trattandosi di onorare un uomo in

una Repubblica, gli apparecchiavano una nuova testimonianza di pubblico omaggio. Tornò a Firenze il 16 gennaio 1484 come si legge in un priorista citato dal Manni e trovò al suo ritorno nuovi titoli da aggiungere alla sua gloria. Ebbe l'armatura donatagli dal Comune e arricchita a differenza degli altri cavalieri colle armi già dette che davano una distinzione invidiata al fortunato cittadino.

Ma più della nomina ottenuta a Roma e del dono fattogli a Firenze lo Scala pregiò l'amicizia che durante il suo soggiorno colà seppe guadagnarsi per parte d'Innocenzio VIII al quale scrisse in seguito non poche lettere. E in tal modo mantenendo amichevoli rapporti col papa egli segretario della Repubblica potè più volte giovare a Firenze. Una conferma della benevolenza del papa verso lo Scala si trova in una notizia che il dotto abate Salvini trasse dai protocolli di ser Alessandro Braccesi notaro fiorentino. Fra i diversi atti compresi in quei protocolli esiste uno strumento rogato nel palazzo della Repubblica il dì 25 febbraio 1485, ove è detto che Innocenzio VIII nominò lo Scala anche segretario apostolico e con suo breve concedè a lui e ai successori suoi il giuspatronato della chiesa di S. Maria di Monte Vasone nella diocesi di Volterra coll'obbligo al patrono di farle una conveniente dotazione. Ed ivi si apprende altresì che lo Scala assegnò una parte dei suoi beni

alla Chiesa volendo esercitare su questa i diritti che per la concessione pontificia gli spettavano.[1]

L'eloquenza politica dello Scala di cui la Repubblica si valse in pro de' suoi interessi dando a lui incarichi da esercitare fuori dello Stato era conosciuta e apprezzata in Firenze prima della sua ammissione all'esercizio dei pubblici uffici.

Alcuni hanno ritenuto e scritto che la cittadinanza fosse conferita allo Scala appunto perchè la sua nota eloquenza apparve utile alla città, essendo quello il modo di poterne trarre profitto nelle pubbliche faccende delle quali altrimenti non poteva occuparsi che in qualità di segretario, cioè senza alcuna ingerenza rappresentativa. In ogni modo è certo che nell'anno stesso in cui lo Scala divenne cittadino ed anzi pochi mesi dopo la sua nomina, riportò un memorabile successo pronunziando una splendida orazione in pubblico sulla piazza del popolo. È noto come la Repubblica fiorentina affidasse il comando delle sue milizie a Costanzo Sforza signore di Pesaro e come per uso allora generale si consegnassero le insegne militari del comando con pubblica solennità.

Cotesta cerimonia nella quale continuandosi la tradizione dei più antichi tempi aveva la parte principale l'oratore del popolo, fu compiuta il dì 4 ottobre 1471 per dare l'investitura di capitano

---

[1] *Giornale dei letterati d'Italia.* Venezia, 1716, tomo 23, pag. 366.

allo Sforza dinanzi a una grande moltitudine di cittadini nella piazza oggi chiamata della Signoria.

E l'eloquenza dello Scala fu in quella occasione riconosciuta somma del plauso popolare. Il fatto è narrato con queste parole nel diario manoscritto di Ricco Spinelli: Fu fatto capitano delle genti d'arme l'illustrissimo signor Costanzo Sforza signore di Pesaro per il Comune di Firenze e a dì 4 d'ottobre, la mattina di S. Francesco in su la ringhiera ci fu una lunga e degna orazione fatta per messer Bartolommeo Scala, per la cui eloquenza uno che era accanto a me, conciossiachè cominciasse a dire: viva messer Bartolommeo! tutto il popolo seguitandolo ad alta voce disse l'istesso. [1]

La persuasione della dottrina e dell'eloquenza dello Scala erasi fatta così generale e profonda che non si trova alcun atto pubblico di quel tempo in cui egli essendo ricordato non abbia lode di sapientissimo ed eloquentissimo. Come oratore politico egli può essere considerato il primo nella seconda metà del secolo decimoquinto.

---

[1] Manni, *Vita di Bartolommeo Scala*, pag. 28.

IV.

Storia e poesia

Ma non minor fama ebbe come storico e come poeta.

La maggior opera sua doveva essere la storia di Firenze che egli aveva divisato di scrivere dall'origine della città fino ai tempi suoi, e che si era proposto di dividere in 20 libri. Condusse a termine invece quattro libri soltanto ed il quinto lasciò tronco dopo avere narrato gli apparecchi della giornata campale che doveva darsi tra il re Carlo di Napoli e Corradino di Svevia figlio di Federigo II e che seguì, a quanto dice Giovanni Villani nelle sue cronache, nell' anno 1268.

Fu non piccolo vanto per lo Scala l'avere scritto una storia che fu giudicata superiore a quelle scritte per l' innanzi con tanta diligenza dal Malespini, dal Compagni, dal Villani, dal Buoninsegni, dal Pitti, dal Morelli i quali bensì diedero ai loro scritti forma e nome di cronache e con tanta copia di notizie e larghezza di disegno dal Poggio e da Leonardo Aretino i quali meritarono l'autorevole elogio di Niccolò Machiavelli.

Appartiene allo stesso genere la vita di Vitaliano Borromeo, celebre ministro di Filippo Maria

Visconti duca di Milano, scritta dallo Scala e da esso dedicata a Piero de' Medici cui promise in quella dedica di narrare la vita di Cosimo suo padre e la sua.

È pregevole inoltre il racconto della congiura dei Pazzi, perchè l'autore ebbe modo di riportarvi per intero la confessione del capitano Giovanni Battista da Montesecco che fu uno dei complici di quel memorabile fatto.

Fu anche poeta di bella fama e meritò da Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta l'Italia* questo notevole giudizio, che egli « parea piuttosto esser nodrito fra le muse che fra le ruote del mulino. » [1]

Il passare in rassegna tutti gli scritti poetici dello Scala sarebbe troppo lungo e tedioso argomento. Basti il dire che di moltissimi suoi versi di vario soggetto si conservano raccolte copiose nelle nostre biblioteche e specialmente in quella Laurenziana, che hanno carattere di vera originalità i suoi *Cento apologhi* dedicati a Lorenzo de' Medici, che ha valore filosofico il suo poema *De rebus moralibus* scritto ad imitazione di Lucrezio, che ha pregio di fedeltà la sua versione di alcuni salmi, che ha importanza didascalica il suo poema sulla coltivazione degli alberi e che hanno soavità virgiliana le sue egloghe intitolate:

---

[1] Edit. Venet., 1553, pag. 43.

Alceo ed *Elpilla*. Le maggiori cure ed una non celata predilezione ebbe lo Scala per gli apologhi che gli uomini più dotti di quel tempo encomiarono più di tutte le altre sue cose poetiche.

Infatti il Landino scrisse che lo Scala aveva trovato un argomento in cui l'ingegno suo seppe regnare, il Ficino giudicò ognuno degli apologhi elegante e maschio e il Verini osservò dopo averli letti tutti di un fiato che, se Esopo è più lepido, lo Scala lo supera nella gravità dell'insegnamento morale. Ma furono lodate molto anche le *Egloghe*, specialmente da Alessandro Bracci poeta fiorentino, che non conoscendone l'autore le reputò degne di Ascreo e di Virgilio, e nessuna di tutte quante le poesie già ricordate ebbe una parola di aperta censura. Certo è peraltro che lo Scala raggiunse un grado più alto di perfezione nella prosa nella quale più di frequente esercitò il suo versatile ingegno e fu più operosa la sua facile penna. Per dare un concetto generale della fecondità letteraria dello Scala non possono tacersi alcune altre notizie.

Dopo la morte di Cosimo padre della patria al quale, come sappiamo, lo Scala doveva la sua fortuna egli scrisse un dialogo a scopo di condoglianza e di conforto per la perdita di così insigne uomo. E animato dallo stesso intendimento raccolse poi tutte le lettere, tutti i versi, tutti gli scritti dei più celebri autori in lode del suo Me-

cenate. Scrisse anche un'*Apologia contro i detrattori della città di Firenze* che è una prova di più della sua facondia, e si crede autore di un'orazione in lode della giustizia che ha la data del 1° gennaio 1451.[1]

Sarebbero altresì degne di speciale menzione molte sue lettere familiari e principalmente quelle dirette a Cosimo, a Piero, a Lorenzo de' Medici. Una tra tutte solletica la curiosità di chi si ponga a ricercare gli scritti dello Scala, perchè esamina e risolve uno strano problema a lui proposto da Piero de' Medici, cioè, se all'uomo saggio convenga prender moglie. La risposta al quesito così enunciato più che una lettera è un trattato ordinatamente condotto, e se ne conserva l'autografo in un codice della Biblioteca Nazionale. Esaminato con diligente attenzione il desiderato autografo ebbi a provare la più ingrata sorpresa, perchè a un tratto mi apparve troncata la discussione e sostituita al seguito di quella lettera, parte di una lettera diversa indirizzata a Lorenzo il Magnifico. Furono vane tutte le indagini eseguite per completare quello scritto del quale ormai può dirsi con certezza perduta la parte più interessante. Da ciò che si può leggere sembra bensì che lo Scala creda non conveniente il matrimonio per l'uomo saggio, perchè confuta uno per uno gli

---

[1] Bandini, *Cathalog. cod. nella Bibl. Laur.*

argomenti che si possono addurre per una risoluzione affermativa della questione.

E principalmente si mostra preoccupato della difficoltà di scegliere la donna che possa divenire ottima moglie, sembrando a lui questo giudizio impossibile prima del matrimonio tanto per causa del carattere delle donne, quanto per causa delle contingenze della vita coniugale incognite e imprevedibili prima che questa abbia principio. Del resto l'importanza di siffatta discussione puramente accademica è senza dubbio limitata alla semplice soddisfazione della curiosità, non potendosi ammettere che qualunque sia stata la conclusione della lettera l'autore abbia creduto di dare un utile insegnamento in questa materia e abbia sperato di conservare e di aumentare col suo consiglio il numero degli uomini saggi.

Non tutte le opere dello Scala furono stampate, forse perchè le scrisse in lingua latina. Ma quelle di genere storico e le orazioni ebbero molta diffusione e furono molto studiate nei due secoli che precedettero il secolo nostro. Specialmente nel secolo decimottavo i grandi eruditi che trassero dall'oblio e illustrarono tanti tesori di letteratura, di arte e di storia, come il Bandini, il Manni, il Salvini, rivendicando la gloria letteraria e politica anche di Bartolommeo Scala ne fecero apprezzare gli scritti storici in special modo e pubblicarono anche documenti ignorati che recavano luce per

determinare la parte avuta da lui nel governo della Repubblica. Oggi non solo sono tornate nell'oblio le opere dello Scala, ma il suo stesso nome non è più conosciuto nemmeno qui in Firenze dove quattro secoli addietro fu tanto popolare e onorato e dove tuttora restano a conservarlo oltre i suoi scritti nascosti nelle biblioteche splendidi edifizi da lui costruiti ed esposti agli occhi di tutti.

Il palazzo di Borgo Pinti, la celebre villa della Luna a S. Domenico, notissima sotto il nome di Villa Guadagni, hanno l'impronta della vasta mente del loro fondatore e primo abitatore. Ma le molte vicende del palazzo hanno impedito che il nome dello Scala sia rimasto a quello associato nella memoria del popolo al quale è sfuggita anche l'epigrafe posta all'esterno, e la solitudine tetra a cui è stata condannata la suntuosa villa ha interrotto anche la tradizione lungamente continuata che là sulla vetta di quel colle ridente concepisse lo Scala il disegno della sua storia e nel silenzio maestoso delle grandi sale, raccolto il suo pensiero, scrivesse i fatti della città rivale delle antiche repubbliche nella grandezza civile. E chi conosce la cappella nella chiesa dell'Annunziata dove lo Scala è sepolto? È vero che a mala pena si distingue nella seconda a mano destra fra le cappelle della tribuna un piccolo stemma contenente una scala posta in alto sopra un pilastro, unico segno che ricordi la proprietà avutane e la tomba voluta

dallo Scala. L'antica iscrizione con grave offesa impunemente recata ai diritti della storia fu tolta via e anche lo stemma fu cancellato e rifatto a capriccio, sostituendo alla scala azzurra di tre gradi posta a traverso nel campo dorato una scala dorata posta in dritto nel campo bianco. Così pur troppo si rispettano in Italia le memorie della nostra gloria passata che dovrebbero accendere nel nostro animo il desiderio di gloria nuova. Molte cose dei tempi passati che pur sono parte essenziale dei fatti i quali concorsero a produrre il risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti avvenuto in Italia sono affatto ignorate, ma una negligenza fatale sembra che abbia sepolto nelle tenebre specialmente il secolo decimoquinto che tanta luce emanò negli studi filosofici e letterari. E poichè Firenze fu il centro della dottrina di quel secolo e fu il luogo in cui si riunirono i dotti di ogni paese, dovè anche sopportare le conseguenze dell'ingiusta sorte toccata ad un'epoca che tanto si distinse nella storia.

V.

Fra Bartolommeo Scala e Angelo Poliziano

Giova pertanto avvertire che Bartolommeo Scala ebbe comune l'oblio della posterità negligente con tanti altri illustri uomini del suo tempo che gli

furono amici. Il Landino, il Ficino, il Filelfo, il Poliziano coi quali egli fu in relazione più intima non riuscirono a procacciarsi fama altrettanto durevole quanto la conseguirono grande mentre vissero. Più fortunato fra tutti fu il Poliziano, che simile al Petrarca confidando nell'immortalità delle sue opere latine assicurò stabilmente il merito del suo nome colle stanze sulla giostra di Giuliano de' Medici. Ed era il meno degno di tutti per essere in tal modo preferito dalla fortuna.

Sfrenatamente ambizioso il Poliziano accolse con animo lieto l'adulazione degli uomini dotti e colpì col suo invidioso disprezzo i meriti dei suoi rivali. Ebbe nell'adoperarsi al conseguimento delle sue alte mire questa regola: di abbattere colle arti della più volgare inimicizia personale la brama di coloro che giunti prima di lui ad alti onori conobbe invincibili col mezzo di una pacifica gara, non impedita mai agli uomini di eletto ingegno. I biografi del Poliziano quasi tutti riconoscono questo difetto del suo carattere e anzi il Bandini che di tutti è forse il più diligente e il più imparziale non dubita di giudicarlo: iracondo, vanaglorioso, ambizioso e pedante.[1]

Più degli altri contemporanei fu vittima dell'inimicizia del Poliziano, benchè d'età assai maggiore, lo Scala. Ambedue erano debitori della loro for-

---

[1] Bandini, *Vita del Poliziano nel Magazzino toscano*, tomo I, p 382.

tuna non solo al proprio ingegno, ma in gran parte al favore di Casa Medici. Ma parve al Poliziano che più favorito di lui fosse stato lo Scala il quale aveva ottenuto tanti onori e accumulato molte ricchezze. Non potè frenare l'invidia e cercato un pretesto cominciò a perseguitare il vecchio amico con un'ostilità implacabile che presto divènne odio atroce.

La cosa per quanto vituperevole non parrà strana se si consideri che le inimicizie dei letterati sono state sempre più frequenti e più tenaci delle loro amicizie. La lunga guerra tra il Poliziano e lo Scala parve sul principio una serena discussione di grammatica impegnata con reciproca stima. In un epigramma latino lo Scala aveva usato il vocabolo *culex* (zanzara) nel genere femminile e il Poliziano aveva notato l'errore, dimostrando che la lingua latina e la greca attribuivano concordemente al nome di quello insetto il genere maschile. Come suole avvenire nelle piccole questioni la discussione fu lunga e a poco a poco divenne pungente. Nè l'uno nè l'altro volle cedere avendo ciascuno la convinzione di essere nel vero, perchè ambedue le opinioni avevano l'autorità dei classici a convalidarle. Dalle lettere il Poliziano passò agli epigrammi e gli animi inaspriti furono pronti all'offesa.

Sorta la discordia non mancano mai falsi o deboli amici che l'alimentino invece di troncarla. E

il Poliziano fu circondato da molti che furono zelantissimi nel riferirgli le cose dette sul conto suo dallo Scala, e sulle voci così raccolte scrisse e pubblicò lunghissime lettere *pro domo sua* e in derisione del suo avversario, il quale dal canto suo ne scrisse altrettante meno lunghe ma non meno vivaci. Quando il Poliziano seppe che lo Scala aveva criticato il suo stile e specialmente il suo studio di rimettere in onore le parole più antiquate e che lo aveva chiamato *ferruminator,* un saldatore, perchè si compiaceva di creare parole composte, il suo orgoglio reagì violentemente e all'imprudente critico insegnò che il servirsi delle parole di uso comune è proprio di chi confonde la lingua dei dotti con quella dei notari. Nella quale sentenza è evidente la vanagloria di chi la scrisse e il disprezzo verso chi doveva riceverne il colpo, tanto più che il Poliziano ha cura di spiegar meglio il suo concetto nello stesso luogo soggiungendo: « Anche tu hai scritto molto, credo, ma non hai pubblicato molte cose che abbiano diffusione. Ora so che componi una storia, opera lunga e ardua. Vorrei anche sapere su quale esemplare formi il tuo stile. »

Al tono superbo del Poliziano nel disputare lo Scala in generale contrappose l'espressione di una rara modestia e alle offese più gravi si contentò di rispondere colla più placida ironia. « Poliziano mio, gli scrive, delizia di questa città, io

sono uno del popolo (se vuoi conoscermi) studioso dell'eloquenza latina, imitatore e ammiratore delle buone arti ed ho anche conseguito dell'eloquenza e della dottrina una cognizione appena triviale. Come avrei potuto criticare il tuo stile io che non posso essere annoverato neppure tra gli uomini mediocremente eruditi? » E lo pone in guardia dallo zelo dei suoi referendari aggiungendo: « Coloro che ti hanno informato di ciò che ho detto su questo proposito ti hanno ingannato. » Parla anche delle opere sue con parole così umili che non solo recano una sferzata terribile alla vanità dell'avversario, ma contengono ancora un prezioso insegnamento che dovrebbe essere molto meditato. « Le cose che ho scritto io sono pochissime e non ho pubblicato se non quelle che mi sfuggirono dalle mani per vanità puerile nell'età più imprudente o che mi furono portate via dal bisogno. Infatti non mi parve mai di avere scritto cose degne di andare nelle mani degli eruditi. Che poi fossero lette dagli ignoranti non ebbi alcun desiderio. La penso diversamente da coloro (si avverta, di grazia, l'attualità sempre maggiore di queste parole) i quali anche prima che l'inchiostro sia asciugato, mettono l'annunzio del libro sui giornali e poi spargono molte migliaia di copie del medesimo scritto per l'Italia e per tutto il mondo, quasi che vogliano raccogliere più copiosi i frutti della loro fama in più

vasti campi. E mostrano di stimare molto più sè medesimi e la propria capacità nello scrivere, che l'altrui competenza nel giudicare. »

Le risposte umili dello Scala sparse di allusioni mordaci ferivano profondamente il Poliziano che provando in sè l'efficacia dell'ironia tentò più volte di valersi anche egli di quest'arme, ma l'impeto del suo carattere non si adattava a sostenere questa forma di ostilità. Infatti rivolgendosi allo Scala, che chiama dottissimo sul principio di una lettera, dopo essersi proposto di scrivere scherzevolmente ad imitazione di lui non sa evitare i modi apertamente ingiuriosi. E gli dice: « Volentieri sopporto che tu giudichi affettato il mio stile, perchè a te scrivano del pubblico avvezzo a dettar lettere deve principalmente piacere lo stile di segreteria che meno si discosta dall'uso volgare. Nè in ciò meriti d'essere ripreso perchè il più delle volte coteste vostre lettere sogliono essere inviate a persone non dotte. » E tosto prende il sopravvento la vanità e il naturale impulso a lusingarlo prevale. « Ma noi al contrario che leggiamo e spieghiamo alla gioventù gli scritti dei classici, abbiamo imparato a far la scelta delle parole e delle sentenze. Nè per compiacere a noi stessi o all'orecchie degli ignoranti rinunzieremmo alla miglior parte della eloquenza. Ciò voi forse chiamate affettazione ed è invece il culto della maestà e della

santità della lingua. » Non occorre dire che il Poliziano era in quel tempo pubblico insegnante nella celebre scuola fiorentina, dove (egli fa sapere nella stessa lettera allo Scala) non solo la gioventù di Firenze, ma anche molti dottori ascoltarono a orecchie tese le stesse cose che aveva scritto in quelle pagine.

Da ciò s'intende che la disputa, benchè dichiarata sempre familiare e amichevole e fatta astrazione dai sarcasmi e dalle offese, era degenerata in controversia accademica per opera del Poliziano che abituato alla cattedra cercò con una dotta lezione d'imporsi allo Scala come a un discepolo, e dopo averlo tormentato con una lunghissima serie di regole, di citazioni e di esempi lo esortò a riprendere lo studio della grammatica latina senza vergognarsene, tanto più che aveva intrapreso, già vecchio, quello della grammatica greca, ascoltando nella scuola insieme coi giovani le lezioni del maestro. Lo Scala accorto e non disposto ad essere soverchiato in tal modo volle dar fine a questa corrispondenza dichiarando di ritirarsi dal combattimento. Ma non potè astenersi dal dare alla dichiarazione della resa un'espressione ironica in modo più pungente del solito. « Non ti dissi che ero sdentato? egli comincia, ti prevenni che tu l'avevi a fare con un vecchio già finito per l'età e privo di forza. Voglio che le trombe ormai suonino a

raccolta. Non posso a queste condizioni continuare di più questo giuoco Poliziano mio. Inerme, imbelle, codardo, tremante soldato, mi sono azzuffato con un Ercole. Mi dò per vinto e ti prego di serbarmi incolume. Non essermi crudele; nel giorno del tuo trionfo condotto fra i prigionieri renderò maggiore la pompa di quello coll'accrescere il numero di questi. » E prosegue su questo tono confessandosi inferiore in tutto al Poliziano, non solo nelle doti della mente e dell'animo, ma anche in quelle del corpo. Dove l'ironia tocca il suo apice, essendo nota a tutti la deformità del Poliziano.

Questa lettera non poteva far tacere l'iracondo avversario, che senza indugio risponde: « Benchè scritta da uno sdentato la tua lettera aveva i denti, ed io me ne sono accorto, poichè col morso mi lacerò, ma in parte mi risparmiò. Forse volle meco scherzare, come talvolta suole anche l'orso fare il chiasso con un cagnolino. Ma stolto che non mi arresi subito, io novizio a un veterano come te più e più volte incoronato! » e conchiude serbando *in cauda venenum* « tu mi lodi a bocca piena. Ma la lode più grande che io possa ricevere è quella di aver meritato una finta lode da te. » In queste parole lo Scala conobbe una nuova sfida o piuttosto trovò incitamento a rintuzzare viepiù l'orgoglio del Poliziano con l'efficace sua ironia, avendo compreso che la pedanteria della

cattedra era caduta sotto le sferzate della sua penna. « Mi ha ricreato, gli risponde, lo zucchero e il nettare della tua lettera. Confesso la verità, non so come accada, ma è certo che tutte le cose scritte da te hanno il sapore del tuo sale e ti manifestano quale tu sei. » E poichè il Poliziano si era avuto a male d'esser chiamato dallo Scala più fortunato per essere giunto più presto a gradi più elevati, lo assicura che non aveva detto ciò per ironia. « La cosa è giusta, gli dice, anche gli operai che vennero gli ultimi, secondo il vangelo, ebbero la stessa mercede dei primi. »

Il Poliziano che evidentemente non sapeva a lungo combattere coll' arguzia torna di nuovo all' ortografia per insegnarla allo Scala che ne' suoi scritti la offende e aggiunge pure una lezione di prosodia, togliendo occasione da alcuni versi dello Scala sembrati a lui troppo lunghi.

E lo Scala non si adira per questo, ma lo ringrazia e indirizza la risposta al suo *ammonitore* e *patrono*. La qual cosa non dispiacque al Poliziano, ma parve un' insolenza troppo ardita all' abate Salvini che in una postilla sul margine dell' epistolario da cui sono tratte queste notizie esclama: *Sciocca soprascritta!*

Anzi non solo non dispiacque al Poliziano di essere chiamato *ammonitore* e *patrono*, ma prese in parola l'avversario e promise di ammonirlo con ogni cura e di proteggerlo contro i malevoli. Na-

turalmente si apriva con ciò la via a dare nuove lezioni e ad esercitare, con autorità che presumeva riconosciuta, l' ufficio di maestro nel quale era sicuro del fatto suo.

Con crescente zelo insegnò, ma lo Scala non ebbe la docilità del discepolo. S' infastidì finalmente e respinse il non richiesto insegnamento. Al Poliziano parve allora di essere padrone del campo e se ne compiacque scrivendo: « Se le mie parole ti hanno troppo offeso la colpa è delle tue orecchie che certamente sono troppo tenere. Tu sei di coloro che sogliono adularsi e incensarsi a vicenda. Noi al contrario volentieri ascoltiamo la verità e nello stesso modo la diciamo. Tu ti arrabbi per le mie parole ed io mi ci diverto. »

Da questo momento non fu più possibile alcuna tregua, ogni vestigio dell' antica amicizia fu cancellato e l'ostilità parve degenerata in odio atroce. Dopo avere attaccato l' uomo di lettere, fino al punto di dirgli che quanto era salito negli onori altrettanto era caduto negli studi, il Poliziano non si astenne dall' attaccare l' onesto uomo, il cittadino, il funzionario pubblico. E poichè le lettere si diffondevano pubblicamente, lo Scala credè necessario di provvedere alla difesa del proprio onore narrando l'oscurità della sua nascita, l'operosità della sua vita, la rettitudine della sua fortuna, e invocando la testimonianza di Cosimo e di Lorenzo de'Medici dei quali poteva vantare la stima costante

e l' intima familiarità. Alla difesa dello Scala il Poliziano non oppose che contumelie. Gli rinfacciò d'esser « nato fra le sordidezze del molino » e lo dichiarò « degnissimo di nascita così vile. » Qui l' insulto è assolutamente volgare, ma v' è di peggio nelle seguenti parole: « Ciò che vanti di Cosimo e di Lorenzo de' Medeci è tutto falso. Di certo Lorenzo del quale fui amico ogni qualvolta parlava meco di te dava a conoscere che diceva l' opinione degli altri sul conto tuo, non la sua. E tu sai che spesso egli rifiutava le lettere scritte da te per la Repubblica e incaricava me di scriverle di nuovo. » E peggio ancora si legge più innanzi: « Con ciò che hai scritto ti sei dato a conoscere privo d' ogni cognizione delle lettere non solo, ma privo ancora di senso comune. » E per chiusa della polemica precipitata così in basso, il Poliziano scrive: « Protesto che d' ora innanzi non ti risponderò più, perchè non si deve rispondere, come insegna Aristotile a coloro che parlano senza raziocinio. »

« Queste contumelie sono di tal natura, osserva il dotto inglese autore celebratissimo della vita di Lorenzo il Magnifico, [1] che ai giorni nostri potrebbero soltanto espiarsi col sangue d' uno dei disputanti. »

Il Poliziano morì poco dopo avere scagliato l' ultimo dardo avvelenato contro lo Scala. Così

---

[1] Roscoe.

ebbe fine senza volontà e senza riconciliazione degli avversari una delle più fiere inimicizie che abbiano l'un contro l'altro armato due uomini insigni per ingegno e per dottrina. La narrazione fatta fin qui delle varie fasi di questa inimicizia non è completa, perchè si limita alle notizie desunte dalle lettere. Troppo lungo sarebbe stato il riunire altre notizie che si trovano sparse negli epigrammi e nelle satire del Poliziano e dello Scala, i quali vollero dare sfogo ai rancori anche in versi italiani, latini e greci rimasti inediti senza detrimento della nostra letteratura.

Le cose dette, se non m'inganno dimostrano che nella disputa il Poliziano fu sempre provocatore e offensore, lo Scala si palesò abile nella difesa, alieno dall'offesa. L'uno ostentando la propria dottrina volle porre in evidenza l'inferiorità dell'altro, questi di rado accettando la discussione proposta dal primo amò meglio d'umiliarne la vanità. E ciò serve ad intendere la causa che li rese nemici, dopo che per tanti anni avevano goduto insieme i favori dei Medici, dopo che avevano insieme dimorato nella stessa villa di Fiesole (ora Spence) data loro in uso da Lorenzo il Magnifico, dopo che avevano pubblicamente mostrato la reciproca stima.

Lo Scala entrato nella vita pubblica rapidamente giunse ai più alti gradi negli uffici politici e negli onori inalzato dai meriti della sua dottrina e della

sua eloquenza. Il Poliziano invece entrato nella vita ecclesiastica non potè aspirare a più alti gradi dopo essere stato nominato professore e canonico. La sua dottrina gli meritò lode di sommo insegnante nella scuola, la sua eloquenza lo fece distinguere come oratore sacro quando predicò il quaresimale nel Duomo. Ma gli onori conseguiti dallo Scala non potevano toccare anche a lui. Di qui nacque la gelosia e l' invidia nell' animo del Poliziano ambiziosissimo, che mal poteva tollerare più ricco e più onorato di lui un uomo nato in condizione più bassa, protetto dagli stessi mecenati e non superiore per l' ingegno e per la dottrina. In una circostanza nella quale lo Scala e il Poliziano si trovarono insieme con diverso incarico e con diverso effetto forse la gelosia e l' invidia di cui ho parlato toccarono il colmo.

Quando la Repubblica Fiorentina mandò lo Scala oratore a Roma, Lorenzo de' Medici vi mandò anche il Poliziano ad accompagnare il suo primogenito Piero di cui era precettore.[1] Andò volentieri, come egli stesso narra, per vedere le antichità e per fare amicizia coi letterati. A Roma ebbe lo Scala l' accoglienza meritata da un rappresentante di una gloriosa città, il Poliziano invece fu privatamente ricevuto dai cardinali ai quali Lorenzo lo presentò.

---

[1] *Epist. pol.*, lib. VIII, 8.

Per l'orazione recitata in presenza del papa a nome della Repubblica lo Scala ottenne gli onori che ho detto. Per la raccomandazione di Lorenzo il Magnifico [1] il Poliziano ricevè l'incarico di tradurre dal greco in latino alcune opere degne di studio. Forse alla cerimonia dell'investitura dello Scala in S. Pietro si trovò presente anche il Poliziano con Piero e dovè ricordarsene tre anni dopo, quando inviata al papa la traduzione delle storie di Erodiano ne fu ricompensato col pagamento di dugento scudi. [2]

Per un uomo tanto bramoso di onori tale inferiorità subita di fronte a un amico giudicato meno meritevole non poteva essere indifferente.

Se non fu questa la causa principale dell'inimicizia palesata poco più tardi è probabile che ne fosse la più prossima occasione.

Altri hanno creduto che la causa vera fosse più recondita e meno volgare, applicando la vecchia massima che il maggior numero delle discordie tra gli uomini avvengono per causa della donna. La donna in questo caso sarebbe stata l'Alessandra figlia dello Scala, cioè la più bella forse, di certo la più dotta, di quel tempo.

Sembra che Poliziano l'amasse perdutamente, ma è molto dubbio che fosse con eguale amore corrisposto dall'Alessandra. Ai teneri versi latini

---

[1] *Epist. pol.*, lib. VIII, 3.
[2] *Epist. pol.*, lib. VIII, 3.

e greci spesso ricevuti la poetica fanciulla rispondeva con altri versi d'amore e spesso accompagnava al suo canto il profumo dei fiori inviati insieme coi versi al Poliziano. Egli commosso da quel dono gentile un giorno che trovò fra le pagine d'un carme greco una viola, volle che oltre ad un carme anche un dono esprimesse alla sua bella un delicato pensiero.

Egli adorava, come tutti gl'innamorati, l'ondeggiante chioma di lei e ardeva dal desiderio di toccarla e di acconciarla. Perciò come espressione fedele di questo concetto fra le pagine del carme ripose un bel pettine d'osso.

Il dubbio che il Poliziano fosse realmente amato dall'Alessandra è sorto riflettendo alla difficoltà che un uomo bruttissimo naturalmente incontra per innamorare una donna bellissima. E chi ha trovato ragionevole questo dubbio ha detto che le poesie amorose della Alessandra furono dettate dalla fantasia della poetessa ma non dal cuore della donna. Per verità al Poliziano l'enorme naso, il collo torto, l'occhio guercio, il volto sempre pallidissimo reso sparuto dalla lunga zazzera ricadente sulle spalle non potevano giovare a guadagnargli il cuore di una fanciulla ammirata per la sua rara bellezza. E il dono del pettine forse lo dimostra privo di altre qualità non meno necessarie delle doti fisiche per essere amato da una donna, sia o no poetessa e bellissima.

Ciò che la storia narra con assoluta certezza è che l' Alessandra Scala sposò Michele Marullo Tarcagnota nobile di nascita e poeta celebre di Bisanzio, e che morto lui vittima di un naufragio vestì l' abito delle monache di S. Pier Maggiore.

Ed è certo altresì che dopo quelle nozze il Poliziano non scrisse più versi alla sua Neera, nome da lui dato alla Alessandra. Scrisse invece epigrammi e satire contro il Tarcagnota e da lui ne ricevè, avendo anche al genero esteso la guerra mossa contro il suocero. Ma l'uno e l'altro si scagliavano a vicenda le più atroci ingiurie senza nominarsi mai. Poliziano dirigeva i suoi versi a Mabilio (pieno di mala bile) e il Tarcagnota li dirigeva a Ecnomo (il furfante). Tali furono le conseguenze di un amore disprezzato secondo l'opinione di alcuni scrittori.

Bartolommeo Scala fu vittima dell' invidia altrui anche in modo più doloroso dell' inimicizia del Poliziano.

La maldicenza che più volte aveva tentato di attaccare il suo buon nome ed era stata sempre delusa nelle sue tristi mire, perchè la Signoria aveva apertamente difeso il suo segretario contro la malevolenza degli invidiosi, finalmente trionfò.

Alcuni sospetti abilmente insinuati furono accolti un giorno anche dalla Signoria, fu dimenticata la fedeltà dello zelantissimo magistrato, perderono ogni valore i meriti, i benefizi, gli onori

raccolti in gran copia da lui nella lunga vita pubblica e privata. La Signoria che nel governo della cosa pubblica non tollerava il minimo sospetto contro gli uomini che vi avevano parte lo allontanò immediatamente dall'ufficio e in suo luogo elesse Piero Beccanugi giureconsulto e letterato.

Poi furono fatte le indagini più rigorose per giudicare imparzialmente la condotta dello Scala e apparvero assolutamente infondati i sospetti.

Tornò al suo posto rieletto con unanimità di suffragi il vecchio segretario ormai affranto, più che dall'età non ancora grave, dai dolori provati senza colpa e specialmente da quest'ultimo che fu il più forte di tutti. In quello stesso anno 1497, poco dopo che gli fu restituito l'incarico lungamente tenuto con tanto onore per sè e con tanto vantaggio per Firenze, morì.

Come non pochi uomini sommi anch'egli provò l'ingratitudine dei contemporanei, ma la storia imparziale lo dichiarò degno di essere annoverato nell'eletta schiera a cui appartennero Coluccio Salutati, amico intimo del Petrarca e del Boccaccio, il Poggio chiamato padre comune e maestro di tutti i letterati, Leonardo Aretino, Carlo Marsuppini, Benedetto Accolti, Cristoforo Landino, segretari illustri della Repubblica Fiorentina nel secolo decimoquinto, in egual modo benemeriti dello Stato e della patria letteratura.

IL GIUOCO DEL CALCIO

I.

Origini

A poco a poco ci siamo abituati a considerare il giuoco della palla come un divertimento puerile o volgare, dimenticando che è stato per tanti secoli un esercizio nobilissimo al quale si dedicarono con serietà di proposito pari alla forza della passione gli antichi eroi e personaggi illustri o per nascita o per dignità di uffici esercitati o per fama acquistata nelle lettere e nelle scienze.

Non sdegnavano di giuocare alla palla gli eroi di Omero, anzi questo giuoco solo parve ad essi lecito e conveniente. E fu il medesimo esercizio degno delle donne nelle cui vene scorreva il sangue di quelli eroi. Perciò Omero dà il vanto di essere stata eccellente nel giuoco della palla alla

regina Nausicea alla quale per maggior titolo di onore è attribuito il merito di averlo inventato da una maestra di grammatica di Corfù, dalla dotta Agallide, se pure in ciò non deve ravvisarsi il più studiato complimento o la cortigianesca adulazione di una letterata verso l'abile ed augusta giuocatrice.

Infatti il Chiabrera in una poesia d'occasione scritta nel 1618 assegna al giuoco della palla una origine diversa. Egli dice che quando l'astuto Ulisse reduce da Troia fu colpito in alto mare da una terribile tempesta e le sue navi furono gettate sopra un'arida e solitaria spiaggia, la gente che aveva seco si ammutinò traendo il pretesto dal pericolo che aveva corso per obbedire ai comandi del duce. Ma Ulisse seppe vincere la sommossa gonfiando alcuni otri di cuoio e gettandoli sul campo arenoso dinanzi ai suoi guerrieri, ai quali parlò in questo modo: Eccovi prigioniero entro questi otri quello stesso Eolo che ci ha esposto a tanti pericoli; io l'abbandono alla vostra vendetta. Bastarono queste parole per incitare quei rozzi soldati alla più feroce vendetta contro la poca aria innocente chiusa dentro le palle presentate loro da Ulisse. Vi si precipitarono sopra e le lacerarono in breve tempo a furia di colpi dati da mille piedi e da mille mani.

Sarebbe indizio di eccessiva ingenuità l'accogliere come notizia sicura un concetto poetico,

quanto il dare importanza storica a un complimento femminile, ma così l'uno come l'altro sono argomenti per dimostrare l'antichità e la nobiltà del giuoco. Nè quindi fa maraviglia che intorno a questo giuoco si sieno scritti libri eruditi e gravi da filosofi dell'antichità e che ne abbiano cantato i pregi e i vantaggi poeti famosi. Ormai non si leggono più nè i versi di questi poeti, nè la prosa di quei filosofi, ed è perciò inutile citar qui i nomi degli autori e i titoli delle opere. Dicearco, Demotele e Cherefane; Antifane, Giubba Demosseno e Ctesibio sono scrittori a noi ignoti e dei quali nemmeno il più studioso dei miei lettori nè la più curiosa delle mie amabili lettrici avrebbe la buona volontà di consultare le pagine polverose scritte in lingua greca.

Come tutte le cose umane il giuoco della palla nell'esercizio continuato si perfezionò in Grecia. Prese il nome di *Feninda* dal modo particolare di mandare la palla, consistente nel mostrare di mandarla in un luogo, mentre in realtà si mandava in un altro, con reciproco inganno dei giuocatori. Più bello e più difficile fu l'*Episciro* che si giuocava da molti giovani a schiere stando presso una riga segnata col gesso od altra divisione longitudinale del campo fatta di pietra o di marmo e urtandosi e cacciandosi l'un l'altro nel gettare la palla. E la forma più grandiosa e perfetta fu la *Sferomachia*, che dava lo spettacolo

sempre gradito agli antichi di un vero combattimento. Il giuoco fatto in questo modo fu considerato come un costume greco degno di ammirazione, e fu quindi particolarmente designato da Solone alla osservazione intelligente di Anacarsi, che visitava la Grecia, con queste parole che si leggono in un dialogo di Luciano: « Ricordati, o Anacarsi, se anderai a Sparta, di non ti burlare di loro, e non credere che vanamente e senza proposito penino o si affatichino quando a cagione di una palla affrontandosi nel teatro l'un l'altro si percuotono. »

Così perfezionato il giuoco della palla passò dai Greci ai Romani i quali avendolo modificato a seconda dei loro gusti lo chiamarono *Arpasto*. Questo modo di giuocare alla palla è descritto da Galeno in un trattato speciale, ove è detto che la palla usata era piccola, a differenza di un altro giuoco di cui parlerò fra poco, ed è provata con larga copia di argomenti e con lucida dimostrazione l'utilità igienica dell'esercizio generalmente e appassionatamente praticato dalla gioventù. Non si potrebbe raccomandare e oggi rivendicare il pregio perduto di questo giuoco con parole più efficaci delle seguenti che per saggio riferisco dal libro di Galeno.

« Così, scrive Galeno, similmente l'uomo può « esercitarsi in questo giuoco agitando tutte le « membra a un tempo, se ciò gli parrà apportar

« giovamento, oppur prima questa, e poi quella « parte del corpo, se ciò talvolta gli parrà con- « venire; poichè, quando stando uno contro l'altro, « e sconciandosi, si travagliano per ghermire la « palla, questo è il più forte del giuoco, e di somma « fatica mentre si mischiano i giuocatori tra di loro « prendendosi pel collo, e con molte altre prese « da palestra; talchè il capo e il collo s'affaticano, « e i fianchi in oltre, e il petto, e il ventre si eser- « citano, coll'alzare e coll' abbassare dei corpi, « cogli urti, colle fiancate, col tenere il piè fermo « e coll'altre prese proprie della scuola de' lotta- « tori. In questo esercizio e i lombi vengono a « distendersi con una estrema tensione, e forza, « e le gambe, nello star fermi su due piedi. E « l'andare avanti, e il correre di traverso, non è « poco esercizio di gamba. »

Tutti questi movimenti bene ordinati e studiosamente eseguiti non avevano per i giovani giuocatori soltanto uno scopo igienico, ma erano anche riguardati come mezzi di conseguire un effetto estetico. Molta era la gente che si radunava nei luoghi dove si giuocava l'*Arpasto* e al numero degli spettatori non era inferiore quello delle spettatrici. A queste particolarmente piaceva nel giuoco la virile bellezza dei giuocatori, la leggiadria dei loro movimenti e l'agilità di cui davano prova nel prendere e nel dare la palla. Sui loro volti intenti cercavano i baldi giovani i segni del diletto, dell'ap-

provazione, della compiacenza, che li animasse nell'arduo esercizio; e così associandosi la forza colla grazia lo spettacolo presentava il più grande interesse da una parte e recava il più grande vantaggio dall'altra, come volevano le buone regole di governo, per le quali allora gli esercizi corporali erano elevati al grado d'istituzioni civili.

Ma prima di andare sul campo sparso di sabbia a giuocare in pubblico era stato lungo il tirocinio fatto nelle scuole e prima di ricevere dalle belle spettatrici sorrisi, lodi e favori la forte gioventù romana era stata sottomessa alla rigida disciplina di eccellenti ma severi maestri. E qui mi cade in acconcio di soggiungere che nelle scuole il faticoso esercizio della palla era preparatorio al bagno nel quale senza timore e senza danno gli alunni tuttora sudanti s'immergevano.

Portato dai Romani l'*Arpasto* cominciò ad esser giuocato in Firenze fino dai più remoti tempi, come affermano quasi tutti gli scrittori che hanno descritto gli usi particolari di questa città. Solo, che io sappia, l'eruditissimo Anton Maria Salvini in un discorso accademico sostenne che questo giuoco non fu un'importazione dei Romani, ma istituito in Firenze verso la fine della Repubblica ebbe sotto Piero de' Medici la sua vera origine in forma assai semplice senza regole e senza un ordinamento che ne mostrasse la derivazione dagli usi di altri popoli. Vera o no questa origine paesana, non si

potrebbe mettere in dubbio la imitazione del costume romano per parte dei Fiorentini, e se si deve invece ammettere più probabile l'opinione degli altri eruditi, non accettata dal Salvini, occorre avvertire che il giuoco fiorentino, quantunque rimasto in sostanza qual era presso i Romani, cambiò nome e fu chiamato il *Calcio*. Differenza principale tra i due giuochi fu la dimensione della palla, come ho accennato di sopra, essendosi usata a Roma una palla più piccola di quella usata a Firenze.

II.

Descrizione

Chi voglia conoscere in che consistesse il giuoco fiorentino del *Calcio* non può lagnarsi che manchino descrizioni diffuse, ma non potrebbe d'altra parte rimanere soddisfatto della chiarezza leggendole. La più diffusa e la meno chiara di tutte è quella del conte Giovanni de' Bardi stampata per la prima volta in Firenze nel 1580 e successivamente ristampata più volte. Il Salvini giudica questa descrizione accurata e gentilissima e al Guerrazzi invece sembra « scritta in lingua che fa testo per l'acconcia-

« tura delle parole soltanto, perchè in ciò che spetta
« alla precisione poco s' intende e a gran pena. »[1]

Credo che non sia facile e forse non sia nemmeno possibile descrivere chiaramente, dovendo per necessità valersi di queste descrizioni oscure. Lo ha tentato fortunatamente il Guerrazzi prima di me nell'*Assedio di Firenze* e mi parrebbe folle pretesa se io qui volessi provarmi a dir meglio di lui. Mi consentano i lettori di riferire la descrizione del Guerrazzi senza aggiungervi nulla di mio.

Il Guerrazzi comincia dal notare l'antica origine del giuoco e la spiega argutamente così:

« .... la qual cosa credo di leggieri ancor io, perchè considerando com' egli principalmente consistesse in calci ed in pugni, penso questi esser nati gemelli con le mani e coi piedi, che ogni uomo sa esistere contemporanei al padre Adamo nel mondo. »

Descrive quindi il giuoco con queste parole:

« Costumava farsi simil giuoco sopra la piazza di Santa Croce: si divideva il campo in due parti uguali, e si circondava di steccato; i giuocatori,

---

[1] Guerrazzi, *Assedio di Firenze*, cap. 27. Oltre la descrizione del Bardi ve n'è una in latino del padre Ferrari gesuita e una in versi greci di Giorgio Coresio di Scio, lettore di lettere greche nello studio di Pisa, tradotta in versi italiani dall'abate Salvini. Ambedue queste descrizioni sono stampate nell'anno 1688 e fanno parte di un volume intitolato: *Memorie del Calcio Fiorentino* compilato dal Provveditore del giuoco in quel tempo Pietro Bini e dedicato a Ferdinando principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera.

sebbene il suddetto Alterato prescriva dovere essere ventisette per parte, trovo nel Varchi, che quello di cui mi occorre fare parola, fu giuocato da venticinque. Si dividevano in quattro classi, i cosidetti *Innanzi,* che stavano presso alla linea partitrice del campo, gli *Sconciatori* venivano dopo, succedevano i *Datori innanzi,* chiudevano finalmente i *Datori dietro.* Vestivano leggeri e spediti, di colori svariati; rossi e bianchi, verdi e gialli, o simili ; premio della vittoria, una gioia, una veste, una bandiera.

« Ai due capi del campo alzavano due tende, ove stanziavano gli alfieri o capi delle parti, i quali appartenevano alle famiglie per chiarezza di natali o per fortune maggiorenti: questi mettevano tavole ai giuocatori, e di ogni ragione di rinfreschi li regalavano: in processo del tempo sotto il principato vi si mescolarono burlevoli accessori. Io ho sott'occhio una stampa rara, che dimostra il calcio fatto in Firenze il 1° maggio 1691 per le feste delle reali nozze del serenissimo elettore Palatino del Reno, e la serenissima Anna Maria Luisa, principessa di Toscana, dove tra i giuocatori pronti a pestarsi di busse la persona, compariscono introdotti Genii e Amorini, poi Giunone da un lato ed Imeneo dall'altro, la prima in guardinfante, l'altro con un immenso morione di penne, entrambi abbigliati di manti a strascico; nè qui finisce; seguitano Giunone, Flora con quattro

giardiniere, Minerva con quattro Amazzoni, dodici Ninfe, tutte, bene intesi, con guardinfanti ai fianchi e piume in testa. Imeneo si tira dietro sei sacerdoti (e qui sta bene, perchè me lo dicono fecondo di vittime da sacrificarsi) le tre Grazie (le quali, pensandoci sopra, mi parrebbe che nel matrimonio dovessero alquanto annoiarsi, presto lasciarsi), e il testamento del morto a favore del vivo; ancora sei virtù, ch'io, a confessarmi candidamente, non giungo a comprendere, solo vi scorgo una Giustizia, ma con certe bilancie disuguali, ch'io non mi attento quasi a sostenerla Giustizia, sebbene a bilancie tali io l'abbia veduta fin qui.

« Or dunque il giuoco comincia col battere della palla; un mandatore, vestito di ambedue i colori della livrea, batte la palla al muro, talchè subito risalti in mezzo agli innanzi, e si ritira. Gli innanzi accorrono sotto, e quanto più possono si affaticano a far propria la palla; se ad uno di loro vien fatto di côrla tra i piedi, gli altri si affollano attorno e lo difendono, ond'egli possa avviarla agli sconciatori; ma quando anch'egli arrivi a districarsi dalla mischia, non così lieve troverà la via dal suo posto a quella degli amici sconciatori, imperciocchè gli sconciatori avversi, ecco che gli correranno sopra di fianco e lo costringeranno a lasciare la palla, dove gli sconciatori amici non lo sovvengano di prontissimo aiuto: bolle il conflitto; se la fortuna seconda i primi, che s'impa-

dronirono della palla dagli sconciatori passa ai datori innanzi, e questi o col calcio o col pugno stretto le dànno con forza da spingerla oltre lo steccato di faccia. Quando poi per la prossima pugna degli sconciatori e degli innanzi, i primi Datori non abbiano comodo di bene assestare il colpo, rinviano la palla ai datori indietro, ai quali, siccome posti in parte tranquilla, è concesso agio di divisare il come e il dove indirizzarla.

« Possono ancora gli innanzi, quando siano veloci di gamba e gagliardi, prendere la palla, e via correndo, tra gli emuli destramente serpeggiando, portarla dall'opposto steccato con bell'onore di vittoria; ma ciò pochi tentano, ed a pochissimi concede la fortuna di potere effettuarlo.

« Come ognuno pensa, ciò non avviene senza capi rotti, nasi pesti, occhi contusi, e qualche volta costole fracassate; molto più che l'onorevole accademico Puro Alterato ci fa sapere essere un certo rifiorimento del giuoco, giovevole assai ad aumentargli vaghezza, il prendere, quando capita il destro, a traverso la vita l'avversario e lanciarlo supino a stampare la sua persona sopra l'arena, o, attraversatagli al passo una gamba, mandarlo a rompere i denti contro terra: rifioriture e leggiadrie che mettono proprio addosso la voglia non solo di vederle, ma di pure provarle. Due passate laterali della palla o falli, formano una caccia a danno di chi li commette, una palla passata

oltre lo steccato opposto fa una caccia, due, due cacce; allora suonano trombe e tamburi, e i giuocatori mutano di luogo. »

III.

Dove si giuocava

Da questa descrizione apparisce che il calcio si giuocava in piazza S. Croce, ma da antiche scritture si sa che in epoca più remota si giuocava sul Prato. In prova di ciò si citano questi versi:

> Al Prato, al calcio su giovani assai;
> Hor che le palle balzan più che mai.
> Non è giuoco più ricco o bel di questo.

Così comincia uno dei canti carnascialeschi stampati in Firenze nell'anno 1559. Inoltre si cita l'autorità di Stefano Sterponi, conosciuto sotto il nome di Filopono, dottissimo lettore di umanità negli studi di Firenze e di Bologna. Una lettera da lui scritta intorno al 1518 a Francesco Onesti dà minuti ragguagli del calcio giuocato sul Prato e dà notizia dell'origine dei nomi di *fossa* e di *muro* che si conservarono sempre in quel giuoco. Erano confini del campo quadrato in cui si giuocava dal lato occidentale le mura della città ove

era ed è tuttora la porta e dal lato opposto una fossa appositamente scavata e distante dal muro circa 300 piedi. I giuocatori erano divisi in due squadre eguali e si affrontavano, mentre tamburi e trombe facevano grande strepito e la folla degli spettatori prestava la più intensa attenzione.

Il Fanfani pubblicò una descrizione in versi del calcio giuocato sulla piazza di S. Spirito, da lui trovata in un codice marucelliano,[1] e nel pubblicarla avvertì che quel carme oltre ad essere l'illustrazione di una nobile costumanza dei Fiorentini serve a dimostrare come i calci si giuocassero anche in piazza di S. Spirito, di che non si aveva notizia fin qui, e come si giuocassero fino dai primi anni del secolo XV mentre non si aveva memoria di calci fatti prima del 1490 o 91.

Anche in piazza di S. Maria Novella fu talvolta giuocato il calcio.

Fra le memorie delle feste fatte nelle nozze di donna Leonora de' Medici, terza figliuola del duca Cosimo I, con don Alfonso d'Este, primogenito del duca di Ferrara, nei mesi di luglio e agosto del 1558 si trova che in quei giorni si fecero due calci a livrea: uno a S. Croce di raso giallo e bianco; e l'altro a S. Maria Novella di teletta d'oro e d'argento. Ambedue questi calci sono descritti da Mi-

---

[1] Cod. maruc. 7. — Borghini, *Giornale di P. Fanfani*, anno I, 1863, pag. 46.

chelangiolo Tenagli nei suoi ricordi. [1] Riporto qui la descrizione che è assai interessante.

Calcio per honorare il Principe di Ferrara a Santa Croce.

« Volendo i giovani di Firenze honorar con « feste il Principe di Ferrara divenuto genero « del Duca Cosimo de' Medici lor signore, si ri- « strinsono insieme, et ordinorno di fare un calcio « a livrea in su la piazza di Santa Croce con tutte « quelle diligentie che possettono, perchè oltre al- « l'haver fatta una cappata di giovani de' migliori « giocator che ci fussino, volsono che una parte « fussin vestiti tutti di raso giallo e l'altra parte « tutti di raso bianco, e otto maestri loro di teletta « del medesimo colore, e l'insegne di simil co- « lori, e anco volsono fussi un padiglione di sopra « alla piazza e un di sotto per potervisi riposare « e rinfrescare di confettioni e trebbiano vestendo « trombetti, tamburi e pallai, il qual calcio sodi- « sfece sopra modo il d.° Principe di Ferrara « stando con molta attentione a tal giuoco; fe- « cesi tal calcio il dì 29 di luglio 1558. »

Calcio per il med.mo honore a S.ta Maria Novella.

« Essendosi ragunati insieme gran numero di gio- « vani che non havevon giocato al calcio a Santa « Croce, e parendo loro che a torto non fussino

[1] Cod. Riccard., 2131.

« stati nel numero di quelli si risolverno infra di
« loro di voler fare ancor loro un calcio a livrea per
« honoranza delle d.e nozze, ma non volsono tor
« nessuno di quelli che havevon fatto a Santa Croce,
« ne anco farlo su quella piazza dove lo havevon
« fatto loro togliendo anco nuovi pagliai, trombetti
« e tamburi, e perchè e' sapevono che possibil non
« era haver sì buon giuocatori come havevono ha-
« vuto quelli di Santa Croce per essere stati i primi
« a pigliare, volsono almanco poi che superar non
« li potevono nel giuoco superarli nel vestire, per-
« chè una parte di loro fue vestita di teletta d'ar-
« gento bianca e l'altra di teletta rossa simile, e
« fatte le insegne e vestiti i palij, trombetti e tam-
« buri, e fatta spianare e requadrare la piazza di
« Santa Maria Novella, la quale fecion molto atta
« a farci su tale esercitio, e venendo il dì ordinato
« da loro, e sapendo che in tal luogo era compa-
« rito il duca Cosimo de' Medici e don Francesco
« Principe di Firenze, e il Principe di Ferrara e
« tutta la Corte comparirno i detti giocatori tanto
« superbamente vestiti, che ne rimasono ammirati
« tutti i circostanti, e cominciato a batter la palla,
« fu calcio ricco e non forzoso perchè vi furno cat-
« tivi datori, mali innanzi e non troppi buoni scon-
« ciatori; fecesi tal calcio a Santa Maria Novella
« il dì 2 di luglio 1558. » [1]

---

[1] È scritto *luglio,* ma evidentemente è un errore del copista e deve dire *agosto.*

Parimente nei ricordi del cav. Francesco Maria del Garbo si parla di un calcio fatto sulla piazza di S. Maria Novella.

« A dì .... di febbraio 1585 entrò in Firenze l'il-
« lustrissimo don Cesare da Este per isposare
« l'illustrissima signora donna Virginia de' Medici,
« e si fecero banchetti, veglie, mantenitori di dame;
« ropponsi lance al Seracino, fecesi un calcio a
« livrea dorè e verde, ed erano spartiti a squadre
« di sei per ciascuna vestiti di colore, salvo che
« quei da una parte avevano la berretta verde, e
« l'altra parte gialla: recitossi una commedia nel
« salone de' Magistrati con sontuosissimi e bel-
« lissimi intermedi giammai non più visti di tanta
« bellezza; fecesi un altro calcio a livrea alla mat-
« taccina sulla piazza di S. Maria Novella. »

E dal diario del Settimanni esistente nell'Archivio di Stato di Firenze ho ricavato queste altre notizie relative a due calci giuocati sulla piazza di Santa Maria Novella nel febbraio 1674 e nel marzo 1679.

« 1674 - 10 febbraio. — Fu giocato il calcio sulla
« piazza di S. Maria Novella da una brigata di
« fanciulli gentiluomini, la qual festa fu onorata
« dalla presenza del serenissimo Granduca e se-
« renissimi Principi.

« 1679 - 3 marzo. — Sulla piazza di S. M. Novella
« fu fatto un calcio da una copiosa mascherata
« di contadini, il quale non potettero finire per la

« gran quantità di popolo che vi concorse, perchè
« non essendovi chi lo facesse stare addietro, si
« ridussero a segno, che non potettero più ope-
« rare nè muoversi. »

Ma generalmente il calcio si faceva in piazza S. Croce che fu sempre il luogo destinato alle pubbliche feste, alle giostre, ai tornei, ai palii, ai balli a cavallo, alle mascherate, alle finte battaglie e a tanti altri spettacoli. La stessa piazza bensì per singolare contrasto serviva a feste sacre e alle prediche le quali di frequente vi si facevano con affluenza di persone non minore che ai divertimenti profani, e serviva pure per solenni cerimonie civili, come fu per esempio quella per cui il popolo fiorentino ivi adunato proclamò signore di Firenze il duca d' Atene, mentre questi ostentava umile pietà ritirato nel vicino convento dei Francescani.

Per eccezione, anzi per per bizzarria di alcuni gentiluomini fu giuocato il calcio due volte fuori di città. Il Settimanni nel suo diario così ne parla:

« 1672 - 26 febbraio. — Il signor marchese Ora-
« zio Capponi provveditore del calcio usando ogni
« diligenza non solo di rimettere in piedi il giuoco
« del calcio, alquanto decaduto, ma le consuetu-
« dini ancora da quello derivanti, avendo promosso
« che dalla nobiltà fiorentina, e particolarmente
« da quella dilettante di detto giuoco fosse fatta
« una ricreazione fuori della città, com' era antico
« costume, così in detto giorno 2ª domenica di

« quaresima nella villa del duca Jacopo Salviati
« posta al Ponte alla Badia fu fatto un sontuoso
« pranzo al quale intervennero 89 gentiluomini
« fiorentini e 5 forestieri, che sedettero a due ta-
« vole. A detti 89 toccò di spesa per ciascheduno
« lire 7 soldi 1 quattrini 2. Nel dopo pranzo al-
« cuni di essi più giovani si divertirono giuocando
« al calcio, e la sera ritornarono tutti in città
« molto ben soddisfatti di detta ricreazione. I prov-
« veditori furono, Amerigo Antinori, Pietro Bini,
« marchese Orazio Capponi, cav. fu Vincenzio
« Capponi, cav. Giovan Gualberto del Rosso, Gio-
« van Gaetano Tornaquinci.

« 1674 - 10 marzo. — Essendo stata molto gra-
« dita e lodata dalla nobiltà fiorentina la ricrea-
« zione fatta due anni sono, dei giuocatori del cal-
« cio alla villa dal signor duca Salviati parve bene
« al signor marchese Orazio Capponi provveditore
« di detto giuoco di proporre di fare anco que-
« st' anno la medesima allegria, e conferito que-
« sto suo parere con alcuni cavalieri suoi amici
« e de' più affezionati a detto giuoco fu da tutti
« approvato. Onde eletti sei gentiluomini per prov-
« veditori di esso, quali subito accettarono, fecero
« contribuire una pezza da otto anticipatamente
« per ciascheduno a tutti quelli che diedero inten-
« zione d' intervenirvi con patto però di dover
« supplire ciascuno per la sua rata, quando detto
« denaro non fosse bastante, ed in caso che alcuno

« mancasse, non possa nè mandare lo scambio,
« nè riavere il denaro pagato. Dipoi chiesero ed
« ottennero dal signor Francesco Maria Bonsi la
« villa del sopraddetto signor duca Francesco Ma-
« ria Salviati posta al Ponte alla Badia poco di-
« stante dalla città. Fatte le necessarie provvisioni
« destinarono che tale ricreazione fosse fatta nella
« sopraddetta seconda domenica di quaresima
« de' 10 di marzo; e dato ordine ai trombi ed al
« tamburino ed al pallaio che portassero dei pal-
« loncini e che tutti fossero in detta mattina alla
« villa, perchè conforme il solito la gioventù si
« potesse trattenere giuocando, come seguì avanti
« e dopo desinare. Nel suddetto destinato giorno
« adunque di buon'ora comparvero alla villa molti
« convitati per vedere l'accomodamento. Era la
« disposizione della tavola conforme all'altra dei
« due anni passati. Piacque assai l'apparecchio
« e riuscì vago essendo stato adornato con di-
« verse figure di rilievo rappresentanti parte della
« mostra di un calcio a disfida, cioè due trombi
« ed un tamburo era il primo trofeo. Il secondo
« una coppia di calcianti con legaccie del colore.
« Il terzo l'alfiere con insegna e pennacchiera del
« colore e paggio dietro. Il quarto due datori in-
« nanzi con pallone in mano, ed il quinto il padi-
« glione con sua banderuola, in cima tutto del-
« l'istesso colore. In una tavola erano situati quei
« del color bianco e nell'altra quei del color rosso.

« E perchè i predetti trofei erano dieci, cioè cinque
« per sorta, e dieci furono i serviti della tavola,
« perciò era distribuito un trofeo per servito, il che
« fece apparire l'apparecchio più vago. I gentiluo-
« mini che intervenivano a questa conversazione
« furono 78, che pagarono, a quali toccò lire 9
« soldi 18. 4 per ciascuno che sono scudi 110, 3. 10. »

E quindi il diarista fa la nota dei gentiluomini intervenuti.

La rigidità del clima invernale che in alcuni anni è stata in Firenze memorabile, tanto da far gelare completamente l'acqua dell'Arno, non distoglieva i giovani giuocatori dal fare il calcio nei giorni consueti. Anzi perchè era una maggiore attrattiva l'avvenimento del fiume gelato che i cittadini accorrevano ad osservare, si giuocava dentro il fiume, facendo servire da campo il candido strato di ghiaccio. È venuta la notizia fino a noi di due calci fatti in questo modo, l'uno il 10 gennaio 1490 fra il ponte Vecchio e quello di S. Trinita, notato in un Priorista già esistente in Palazzo Vecchio, e l'altro sul principio dell'anno 1491, continuato tre giorni e ricordato da Scipione Ammirato, che a questo proposito dichiara maraviglioso tanto il principio di quell'anno quanto il gonfalonierato di Jacopo de' Medici, non per altro che per i gran freddi. [1]

---

[1] Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XXXVI.

Nè i timori e i pericoli per la libertà così gelosamente amata e valorosamente difesa dal popolo fiorentino valsero a tralasciare l'antica usanza durante l'assedio. Alla osservanza del patrio costume allora si aggiunse il desiderio di recare onta al nemico. Fecero pertanto, come narra il Varchi nelle storie [1] e come il Guerrazzi ripete quasi colle stesse parole nel suo romanzo [2] una partita a livrea; venticinque bianchi e venticinque verdi; premio della vittoria una vitella. E per essere non solamente sentiti ma anche veduti misero una parte dei suonatori con trombe ed altri strumenti sul comignolo del tetto di S. Croce, dove fu loro tratta da Giramonte una cannonata. Ma la palla passò alta e non fece danno a nessuno.

Il calcio fiorentino fu veduto una volta anche in Francia e precisamente a Lione ed ebbero bella accoglienza, oltre il giuoco, anche i giuocatori. Dell'occasione e della riuscita di questo calcio così scrive il cavaliere Tommaso Rinuccini nelle sue memorie:

« Quando Arrigo III re di Pollonia, per la « morte di Carlo IX suo fratello, se ne partì di « Pollonia per Francia l'anno 1575, a prendere « il reggimento di quel regno, nel passare ch'egli « fece di Lione di Francia, i Fiorentini commo-

---

[1] Varchi, *Istorie fiorentine*, lib. XI.

[2] Guerrazzi, *Assedio di Firenze*, cap. 27.

« ranti di quella città, gli fecero un calcio diviso
« di tutti i nobili di Firenze, conforme si praticava
« di fare in que' luoghi nella loro città, e manda-
« rono Pierantonio Bandini, e Pierfrancesco Ri-
« nuccini due bellissimi gentiluomini, e di alta
« statura dell'istessa nazione (che furono gli al-
« fieri di detto calcio) ad invitare la Maestà Sua
« a nome della loro nazione a vederne la festa.
« Il re Arrigo accettò l'invito, e ne fu spettatore
« del giuoco; nel discorrere con loro, prima che
« partissero dalla sua presenza, domandò ad essi
« se tutti i Fiorentini erano belli e grandi come
« essi. »

IV.

Calcianti illustri

La nobiltà del giuoco si mantenne sempre perchè alla condizione che i giuocatori appartenessero a famiglia nobile, non fu mai derogato e fu facile il non derogarvi perchè la spesa individuale per la magnificenza sanzionata e imposta da una lunga consuetudine non permetteva che ai ricchi di essere ammessi fra i calcianti. In ogni modo chi domandava di prender parte al giuoco aveva l'obbligo di provare la propria nobiltà. Leggo infatti in un libro manoscritto del provveditore del calcio che

nell'anno 1717 avendo Giovanni Andrea Bartoletti provata la sua nobiltà fu ammesso al giuoco del calcio con godimento totale della piazza e con tutti i privilegi dati ai calcianti.

E se per imitazione del giuoco fatto dai nobili avessero voluto giuocare al calcio in pubblico gli artigiani e altri del popolo si guardava che a loro non si mescolassero i nobili, perchè il giuoco avesse carattere diverso da quello che si faceva secondo l'uso. Tanto era rigorosa questa regola e tanto esattamente osservata che ogni tentativo per fare un' eccezione riuscì inutile. Traggo dal diario del Settimanni la notizia che segue e che prova evidentemente la verità della mia affermativa.

« 1672 - 29 febbraio. — I lanajoli avendo deter-
« minato di fare un calcio, avevano fatto stam-
« pare la lista dei calcianti colla divisa de' colori,
« e perchè nella detta lista vi mescolarono de' gen-
« tiluomini, essi lanajoli dovettero fare le scuse
« in pubblico a' detti gentiluomini, ed il calcio non
« ebbe alcun effetto. »

In questo modo reso e mantenuto un privilegio dei nobili il calcio fu amato e giuocato dai più illustri personaggi fiorentini, dai primi signori d'Italia e da principi stranieri.

È nota la valentia in questo giuoco di Piero de' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico, e soprannominato *del Garigliano* perchè si annegò in quel fiume. Con esso che non interrompeva mai

l'esercizio della palla venivano a gareggiare i più abili giuocatori d'Italia.[1] E del duca Alessandro il Segni ci narra le vittorie riportate in numerose sfide coi gentiluomini più destri nel giuoco[2] per il quale era appassionatissimo e che perciò volle eseguito col massimo splendore, sotto la direzione di Filippo Strozzi, insieme con altre feste magnifiche, nell'occasione delle sue nozze colla principessa Maria d'Austria.

Dalle memorie contenute in un libro manoscritto di un privato il cui nome è sfuggito al provveditore del calcio Pietro Bini che le ha riferite si apprende che fra i personaggi illustri i quali hanno preso parte a quel giuoco vi sono stati i seguenti:

Lorenzo duca d'Urbino.

Alessandro duca di Firenze.

Cosimo Primo granduca di Toscana.

Francesco granduca di Toscana.

Vincenzio principe di Mantova.

Cosimo Secondo granduca di Toscana.

Lorenzo e Francesco figliuoli del granduca Ferdinando Primo.

Enrico principe di Condé.

Giovan Carlo e Mattia figliuoli del granduca Cosimo Secondo.

---

[1] Nardi, *Istorie*, lib. I.

[2] *Istoria fiorentina* di Bernardo Segni.

A questi si aggiungono, oltre a molti gentiluomini pervenuti poi a dignità somme, alcuni nobili fiorentini, che divennero papi e sono:

Giulio de' Medici poi Clemente VII.
Alessandro de' Medici poi Leone XI.
Maffeo Barberini poi Urbano VIII.

V.

Notizie

Un giorno o più innanzi che il calcio si giuocasse il provveditore ne dava annunzio alla città facendo attaccare alcuni cartelli in luoghi determinati e principalmente in Mercato Nuovo, dove anche si leggeva pubblicamente la nota dei calcianti. La mattina del giorno stesso in cui si giuocava erano portate in pubblico le insegne delle squadre dei giuocatori; i quali erano arringati dall' alfiere respettivo per incitamento alla vittoria e si recavano quindi il più delle volte alla chiesa della S. S. Annunziata ad ascoltare la messa per meritarsi con questo religioso atto la protezione celeste nel giuoco.

Le insegne portate in pubblico la mattina per le vie della città e la sera in piazza di S. Croce durante il giuoco rimanevano in mano dell' alfiere

della parte vittoriosa, ed egli cavallerescamente ne disponeva destinandole in dono alle dame che a lui piacesse di preferire, o alla futura sposa, se il giovane alfiere era fidanzato. E ad esse le recava e consegnava generalmente nelle sale ove le dame o la fidanzata che dovevano ricevere il dono si trovassero in mezzo alle allegrie di un festino. Era di carnevale; quindi era facile che un festino in qualche palazzo si facesse la sera medesima del giuoco e allora il dono delle insegne non soffriva indugio. L'alfiere ancora infiammato dalla gioia della recente vittoria presentava con parole graziose il proprio omaggio alla virtù e alla bellezza delle dame preferite. Se in quella sera la consegna non si poteva fare, si rimetteva al più prossimo festino.

Spesso intervenivano al calcio numerose e belle mascherate e di alcune di esse ha conservato il ricordo il provveditore del giuoco Palmieri in un suo libro esistente nell'Archivio di Stato. Egli nota che il 19 gennaio 1702 era sulla piazza di S. Croce tra gli spettatori del calcio una mascherata di cavalieri in un carro rappresentante una barca. Alcuni anni dopo, cioè nel 1709, dice che vi fu un carro degli ortolani di Peretola con cartello ed un'altra bella mascherata alla quale avevano preso parte alcuni canonici e preti, nonostante un severo editto pochi giorni prima pubblicato dall'arcivescovo.

Talvolta le mascherate invadendo la piazza impedivano il giuoco. Ciò avvenne il dì 8 febbraio 1711 per causa di una mascherata rappresentante un ambasciatore turco con seguito. E per causa di una mascherata a cavallo con carro era avvenuto lo stesso il 6 febbraio 1706.

E come succede sempre nelle cose di questo mondo, per la continua vicenda di allegrezza e di lutto, altre volte il giuoco invece di essere animato dal folleggiare delle maschere era turbato da qualche tragico avvenimento. Uno di questi narrato dal Settimanni e dal Fagiuoli nei loro diari è fra gli altri memorabile. Lo riferisco colle parole del Settimanni.

« 1680 - 17 gennaio (venerdì). — Sull' ora che la « nobiltà fiorentina si radunava sulla piazza di « S. Croce per esercitarsi nel giuoco del calcio, « fu dal signor Filippo di Piero Strozzi, chiamato il « signor Francesco del senatore Carlo Gerini con « dirgli nell' orecchio, che voleva soddisfarsi seco « con la spada alla mano. Non istette il signor Fran- « cesco predetto a risponder altro, ma s' avviò « dietro allo Strozzi che uscì dalla piazza dalla « parte della fontana, dove tratte fuori le spade « cominciarono a menar le mani, ma accortosi il « Gerini che la sua spada non entrava, perchè lo « Strozzi era armato di giaco, subito si gettò alle « prese ed abbracciò il nemico, il quale messo « mano al pugnale che aveva al lato, lo ficcò nei

« lombi al povero Gerini, il quale sentendosi mor-
« talmente ferito, lasciò la presa e andossi a porre
« a sedere sul muricciuolo dell' imbiancatore e lo
« Strozzi a tutta carriera colla spada nuda in
« mano si salvò sulle scalee di S. Croce dove ar-
« rivato fece una capriola, come se egli avesse
« fatto qualche bella impresa. Intanto sollevatasi
« la nobiltà, che era in piazza, ognuno corse a
« vedere quello che fosse stato, perchè tal fatto
« non era stato osservato da nessuno stante il
« rumore delle trombe e dei tamburi. Ricono-
« sciuto il fatto dal signor marchese e prior Ferdi-
« nando Capponi, coll' aiuto di alcuni altri cava-
« lieri condusse il ferito Gerini nella casa del Cac-
« cia poco lontana dal luogo ove seguì il fatto,
« dove appena arrivato morì. La cagione di tal
« rissa non si potè con pienezza penetrare, ma
« universalmente fu creduto essere originata dal-
« l' amore di una donna, che amava più il Gerini
« che lo Strozzi, il quale fu poi condotto dal conte
« Bernardo Pecori suo cognato in S. Trinita dove
« dimorò molto tempo. La morte del Gerini di-
« spiacque universalmente a tutta la città perchè
« era un buonissimo e garbato cavaliere. »

Gli avvenimenti di minore importanza abbondano e per soddisfazione di curiosità si potrebbero tutti riferire. Ma basterà far cenno di alcuni, perchè i lettori informati di un fatto tra i più gravi abbiano conoscenza anche di quelli che nel

giuoco accadevano ordinariamente. Mi valgo sempre delle notizie contenute nel diario del Settimanni.

« 1711 - 24 gennaio. — Calcio diviso che do-
« veva farsi nel giorno precedente natalizio della
« principessa Violante. In questo giorno fu col-
« pito con un pugno l'alfiere da Bagnano che lo
« fece venir meno onde portato nella casa che fu
« già della famiglia dell' Antella abitata dal signor
« Palmiero Palmieri dopo 25 minuti rinvenne.

« 1712 - 29 gennaio. — Calcio diviso. In questo
« giuoco toccò un pugno in una tempia Spinello
« Spinelli per la qual cosa fu portato in casa del
« provveditore Palmieri. Erano presenti a questo
« giuoco le principesse Violante Beatrice ed Eleo-
« nora di Toscana.

« 1714 - 21 gennaio. — Passeggiando vicino alle
« ore 24 sulla piazza di S. Croce dove era il palleg-
« gio il signor Vespucci e dando più impedimento
« a' giuocatori avvenne che essendo venuto il pal-
« lone al signor Francesco Guiducci, che faceva
« da datore, nel voler ripigliare il pallone urtò forte
« nel suddetto signor Vespucci, quale sopraffatto
« dalla collera, non avendo fatta considerazione
« che il detto Guiducci giuocava, messe mano
« alla spada. Vedutosi ciò dal signor Palmiero Pal-
« mieri provveditore tosto accorso levò di mano
« al signor Vespucci la spada, e mandollo in se-
« questro a casa.

« 23 gennaio. — Natalizio della principessa Vio-
« lante. Calcio diviso.

« 1714 - 28 gennaio. — Pervenuta al serenissimo
« Granduca in Pisa la notizia di quanto era suc-
« cesso sulla piazza tra il signor Guiducci e il
« signor Vespucci S. A. R. ordinò che pronta-
« mente fosse fatto l'aggiustamento e fece tosto
« scrivere al provveditore Palmieri la seguente
« lettera dal signor cavalier Narvaez.

« Ill.mo Sig.re mio e Provv.re Colend.mo

« Ho rappresentato a S. A. R. mio signore il
« fatto mandatomi da V. S. illustrissima quale è
« stato pienamente approvato sin qui. Ora mi
« comanda dirle che proseguisca pure, perchè ne
« segua l'aggiustamento con i debiti riguardi per
« l'onore dei cavalieri e della piazza e del giuoco
« e mi ha soggiunto di significare ancora a V. S. il-
« lustrissima che verso il signor Vespucci vada
« con ogni piacevolezza perchè il povero cava-
« liere in altri tempi ha patito di malinconie, come
« è ben noto ai Padri Gesuiti di Pinti, ed anco
« per il difetto naturale della sua corta vista.

« Con tale occasione rassegno a V. S. illustris-
« sima la mia devozione e mi confermo,

« Pisa, 23 gennaio. »

Il giorno stesso dunque il signor conte Flaminio Bardi alla presenza del provveditore e molti altri

cavalieri in piazza S. Croce fece le scuse del signor Vespucci, ma venne interrotto dal signor Palmieri Palmiero che a nome di tutti si disse soddisfatto.

I sentimenti religiosi del popolo fiorentino impedivano che i pubblici divertimenti si mescolassero colle feste sacre. Perciò se nei giorni destinati al calcio il popolo era chiamato in chiesa ad assistere a solenni funzioni di carattere straordinario e cittadino, come tridui per occasione di giubbilei o per altre occasioni, il Magnifico degli Otto proibiva le maschere, i festini, le opere in musica, le commedie, le veglie e qualunque pubblico divertimento carnevalesco. Il calcio compreso tra i pubblici divertimenti del carnevale non si faceva per obbedienza a questo decreto e per atto di reverenza non si faceva neppure quando nella chiesa di S. Croce era esposto il Venerabile. Nel diario del Settimanni si nota altresì con scrupolosa diligenza che non si giuocava mai nel giorno della Purificazione, cioè il 2 febbraio, forse in segno della particolare devozione dei Fiorentini alla Vergine.

Similmente in segno di pubblico lutto non si giuocava ogni qual volta avveniva la morte di un principe della casa regnante. E così trovo nel diario del Fagiuoli che nel 1684, attesa la morte della duchessa di Mantova, sorella uterina della granduchessa madre, non si fece a palazzo

la commedia de' sorgenti e in piazza non si fece un calcio diviso verde e bianco, come era stato prima ordinato. Trovo pure nel diario del Settimanni che nell'anno 1713 per la morte del principe Ferdinando di Toscana avvenuta il 30 ottobre furono proibiti i suoni di tamburo e di tromba e non si fece il calcio, che non si fece neppure nel febbraio del 1719 per la morte della imperatrice madre, che non vi fu carnevale e non si giuocò nel 1721 per la morte della granduchessa Luisa d'Orléans, che non vi furono maschere, nè suoni, nè calcio nel 1723 per la morte del granduca Cosimo III.

È inutile il soggiungere che non si giuocava quando il tempo era cattivo, per usare le parole dei diaristi, o quando qualche incidente sopraggiungeva a turbare l'ordine pubblico. Per citare un caso di questo genere scelgo il seguente nel diario del Settimanni.

« 1706 - 20 gennaio. — Un caporale de' sbirri ar-
« restò in mezzo alla piazza, una persona ordinaria,
« nel tempo che il tamburo era battente e datone
« parte dal provveditore a S. A. R. si compiacque
« benignamente comandare, che fussi detto ca-
« porale arrestato in segrete e del seguente si
« dirà appo quando occorrerà. »

E il diarista diligentissimo mantiene la promessa e scrive quattro giorni dopo:

« 24 gennaio. — In questa notte eressero sulla
« fonte di S. Croce il tormento per la corda ed

« alle ore 22 $^3/_4$ fu condotto da tutta la sbirreria,
« e dal bargello il caporale Bacherone, che com-
« mise l'errore di pigliare in mezzo alla piazza,
« quando il tamburo era battente, e legatolo alla
« corda il tavolaccino andò a casa del provve-
« ditore dove era molta nobiltà a dire che il ca-
« porale che aveva errato era attaccato alla corda
« per ricevere quel castigo che più pareva alla
« nobiltà e sentito questo il provveditore con altri
« cavalieri andò per intercedergli la grazia che
« gli fu accordata. »

VI.

Calci memorabili

Nella lunga serie dei calci giuocati in Firenze alcuni meritano di essere conosciuti particolarmente.

Raccolgo da vari libri e documenti interessanti notizie relative a calci per diverse ragioni famosi, sperando che ai lettori saranno gradite.

« Un molto forbito cortigiano, che era spettator del giuoco, da quel famoso Pier Capponi, che con la libera risposta, che seppe fare ad un re di Francia, s'acquistò nel mondo fama eterna, essendo domandato, come quel giuoco del calcio gli era

di gusto; rispose il cortigiano, il giuoco esser graziosissimo, ma che quei Fiorentini lo giuocavano male, e perchè il giuoco del calcio particolarissimo della nazione fiorentina affatto è incognito alle altre, parve al Capponi che il cortigiano havesse malamente parlato, e gli disse se a lui dava l'animo di giuocarlo meglio. Arditamente rispose il cortigiano, che quando avesse voluto ammetterlo al giuoco, egli a quei signori Fiorentini havrebbe insegnato l'arte vera come si piglia la palla, com'ella si corra, con qual destrezza si ributtino i guastatori, che vogliono ritorla, ed altri eccellenti colpi di bravo maestro. Rise il Capponi al vanto del cortigiano, come gli faceva di bisogno si pose in punto, ed entrò nello steccato, dove i Fiorentini credendosi ricever grandissimo gusto nel pallonarlo, e strapazzarlo, gli fecero cerchio: e poco appresso da' datori il pallone fu gettato in aere, il quale non così tosto cadette in terra, che il valente cortigiano corse a pigliarlo, ed avendolo fatto suo, se lo pose sotto il braccio sinistro. Allora gli sconciatori della parte contraria corsero per levarglielo di mano: ma egli con empito grande urtò questo e quello, e dove i Fiorentini maestri del giuoco si credevano abbatterlo, eglino erano gli abbattuti, perciò che il forte cortigiano, con le braccia, con le spalle, col capo e con tutta la persona così francamente investiva ognuno, che da qualsivoglia si faceva largo, onde

la maggior parte dei Fiorentini sconciatori si videro gettati in terra: ed alcuni con urtoni così sconciamente furon percossi nel petto, che a gran fatica per molte ore poterono respirare: di modo che il cortigiano avendo superato ogni contrasto, senza che alcuno glie lo impedisse, gettò il pallone oltre lo steccato, e riportò il premio del giuoco. Di che i Fiorentini talmente rimasero storditi, che solennemente giurarono di non ammettere mai più cortigiano alcuno al giuoco loro, come quegli che nel corso anno l'ali ai piedi, e nel dare gli urtoni, e le stomacate alle persone per farle stare a dietro, anno i gomiti foderati di ferro, nel farsi far largo nelle folle, nell'aprirsi la strada patente nelle più folte calche de' concorrenti, nell'arte di mai più lasciarsi cadere, o ritorre il pallone, che una sola volta sia capitato lor nelle mani, e nell'artifizio di saper fare la cianchetta a gli emuli loro, per far dar loro in terra crepacci così vergognosi, che mai più si possano reggere, piutosto eran diavoli che uomini. »[1]

« Finita la caccia del toro immantinente fu netta, spazzata tutta la piazza, e poco dopo fu cominciato a dare ordine al calcio, che quasi durò

[1] Boccalini, *Ragguagli del Parnaso*. Ragg. 43.

due ore.[1] Nel qual calcio vollero essere numerati, e vi furono, il serenissimo principe di Mantova, e l'illustrissimo signor Marchese del Vasto, con due altri SS. Mantovani. Entrarono nella piazza i giovani, che avevano a giuocare, con l'ordine che qui a piè si potrà vedere nella lista dei nomi loro, e una partita di loro era tutta vestita di giallo, e l'altra tutta di rosso, giubbone, calzoni e berretta. I gialli il giubbone avevano di raso, e i calzoni di teletta d'oro alla piana, e listato di trina d'ariento tutto il vestito, ed in capo berretta pur di velluto giallo, ornata con pennacchi, e con torchie d'oro, e medaglie, e perle. I rossi fuorchè nel colore erano e d'ornamenti, e di vestitura tutti simili a' gialli, e la guarnigione del vestito era tutta di trina d'oro. Il pallaio de' vestiti di rosso fu il primo, ed era tutto vestito di raso rosso, ed una palla rossa e gialla portava in mano. Dietro al detto pallaio seguitavano quattro trombettieri, pur vestiti di drappo rosso, e due tamburini, anch'eglino vestiti di drappo rosso, e due Tedeschi che suonavano lo zufolo. Seguitava poi il pallaio dei gialli col medesimo ordine di tamburi, di trombe e di zufoli, e vestiti pur come i rossi, eccetto che il colore era giallo. Gli alfieri vennero in campo colla medesima assisa, ma le calze avevano intere le rosse tutte listate d'oro, e d'ariento le gialle,

---

[1] Questo calcio fu fatto il 19 aprile 1584.

con un paggetto per uno innanzi tutto vestito di raso co' medesimi fornimenti, l'uno di trina d'oro l'altro d'argento: e fecero la mattina li detti alfieri ciascheduno alla parte sua sontuosissimo desinare pieno di delicatissimi cibi, con grandissima copia di finissime confezioni. L'insegne furono di taffettà, e ad ogni insegna v'aveva sei Tedeschi vestiti alla maniera tedesca, di raso giallo, quei dalla parte gialla, e di rosso quelli dalla rossa. Poi seguitavano tutti gli altri signori, che dovevan giuocare vestiti come di sopra. L'ordine, e nomi dei quali saranno notati di sotto. I maestri del calcio che furono eletti dal Gran Duca si furono otto, e fecero essi tutta la spesa, sì del vestire tutti quegli che intervennero al detto calcio, sì dell'appresto magnifico della confezione e dei vini. Ma gli alfieri si vestirono del loro proprio, e del lor proprio fecero il desinare ciascuno alla parte sua. Essi maestri erano nell'abito alquanto differenti da gli altri, perciocchè il giubbone, che essi avevano in dosso era tutto trinciato, e sotto appariva al giallo la tocca dell'ariento, ed al rosso quella dell'oro; ed i calzoni, così del rosso come del giallo, erano di riccio sopra riccio. I provveditori del detto calcio furono anch'eglino tutti vestiti di raso, uno di giallo a trine d'ariento, e l'altro di rosse a oro. Arrivati li detti signori in piazza, e tutta giratala intorno intorno, si ridussero tutti nel mezzo di essa: e fatta la chiocciola,

e battuta la palla cominciarono il giuoco: e la prima si fu dalla parte gialla; ma alla fine i rossi restarono superiori, e vincenti. Ad ogni caccia furono tratti infiniti colpi d'artiglieria. Finita la seconda caccia, ed unitisi tutti insieme fu dato fuora il presente madrigale.

MADRIGALE

Nobil desio d'onore
Pria ne divise in due nemiche schiere,
Che robuste e leggere
Marte seguir l'ardente tuo furore;
Hor per opra d'amore insieme unite
Braman più dolce avventurosa lite:
E voi Guerriere crude
Vo' di pietate ignude
Sfidian con chiaro suon d'alti sospiri,
Son l'armi de' Guerrier pronti desiri.

« Venner poi fuori per rinfrescare i giuocatori che ne avevan bisogno, cinquantadue gran bacini d'ariento, tutti pieni di finissima e varia confezione, con un numero infinito di fiaschi pieni di finissimi vini; portati in piazza da sessantadue donzelli, tre de'quali erano vestiti a livrea, fecero l'ufficio di siniscalco servendo un di loro i Signori Giudicatori e gli altri due la parte rossa e la gialla. Le veste de' fiaschi eran tutte dorate, e rosse. E così bevuto, e confettato quanto faceva lor di mestiero cominciarono a tirar della confezione ai popoli circostanti infino a tanto, che

tutta l'ebbero sparsa. E fu veramente tenuta cosa magnifica e bella. Poi ricominciarono il giuoco, e durarono fino alla notte scura. La piazza dove si giuocava era tutta circondata di palchi a guisa di teatro, e non per tanto in su detti palchi fu luogo per la metà della gente, ed eran piene tutte le case intorno alla detta piazza, e cariche anche le tetta: e credesi che fussero di numero più di quarantamila persone, che non pare che fusse manco bella veduta, che si fussero le feste. Credesi, che la spesa del detto calcio sia ascesa alla quantità di scudi seimila e forse anche più. »[1]

« In ordine alla disfida seguita dopo la mentovata giostra a nome de' Cavalieri asiatici a' Cavalieri europei, ne seguì nuova battaglia al calcio, tra gentiluomini vestiti alla divisa delle due predette nazioni. Oltre ad altri calci fatti con solennità, ed attenzione, e nei quali si praticarono i nuovi capitoli di tal giuoco, riformati, e riveduti col parere de' più vecchi, e più periti giuocatori. Que' dell'Europa vestivano giustacuore di raso rosino, ornato con gallone d'argento, calzetta di tal colore, e cappello con penna bianca. Gli altri dell'Asia avevano in dosso zamberlucco di raso

[1] Dalla relazione delle pompe e delle feste fatte in Firenze per la venuta di Don Vincenzo Gonzaga principe di Mantova e del Monferrato e della sua consorte Donna Eleonora de' principi di Toscana.

verde, con alamari d'oro, calzetta simile, turbante in testa pur di raso verde, e tocca d'oro. Galante non meno che nobile riuscì agli occhi de' riguardanti, la comparsa sul teatro de' giovani gentiluomini giuocatori e per la leggiadria de' loro abiti, e per la moltitudine delle gente di servizio d'attorno; ma viepiù per la maestà, e per la grazia spirante di pari dal portamento, e dal brio de' medesimi, ugualmente venerati da tutti e per la nobiltà di pregiatissimo sangue, e per pregio di nobilissimo valore. I lor nomi serviran solo di bastevole encomio alla lor degnissima condizione, ed insieme di luce all' oscurità di questi scritti. » (Seguono i nomi).[1]

« Tra le feste fattesi in Firenze l'anno 1589, per le nozze del granduca Ferdinando Primo, con madama Cristina di Lorena.

« Giovedì a dì 4 maggio si fece il dilettevol giuoco del calcio sulla piazza di S. Croce a livrea, in numero di LX. Giovani nobili della città, vestiti di raso incarnato fornito d'oro in grande abbondanza una parte; e l'altra di raso turchino medesimamente con oro assai, presenti il Granduca e Granduchessa, con molti principi e signori, e quasi

[1] Dalle memorie delle feste fatte in Firenze per le reali nozze di Ferdinando principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera.

tutta la nobiltà di Firenze. E dopo il calcio furon portate sopra tre tavole da' paggi del Granduca frutte di zucchero ed altre confezioni delicatissime, con vini preziosi, che si fece una bellissima colazione a tutti i giuocatori, con la presenza di LL. Altezze Serenissime e tutta la Corte. »

« Ricordo, come il venerdì di carnovale 1616 a ore 17 venne avviso della venuta del Duca di Mantova per isposare la serenissima Principessa Caterina sorella del nostro serenissimo Granduca, il che subito inteso S. A. mi ordinò che io dovessi far mettere in ordine un calcio a livrea, pel giorno del carnovale, ricchissimo, conforme che richiedeva il tempo. E per questo effetto subito furono dichiarati otto maestri del calcio, oltre a S. A. S. e l'illustrissimo signor Cardinale nostro, e dopo lunga disputa, fu deliberato che i vestiti dei giuocatori fussero di broccato bianco e d'oro e rosso, ecc. e i signori deputati si spartirono li carichi fra di loro; ed io ebbi la cura pel serenissimo Padrone, e il signor Francesco Martelli per lo illustrissimo signor Cardinale, ecc. e deputammo sottoprovveditore Pietro Spigliati, ecc. e in casa mia si fece la distribuzione di tutti i drappi, ecc. furono vestiti XXII Tedeschi alla loro usanza mezzi per colore, ecc. furono vestiti XII trombetti con giubba fino a mezza gamba, ecc. e del me-

desimo abito per l'appunto furono vestiti otto tamburi, e un piffero, ecc. e due pallai. Si fece la colezione di sette tavole, che fu ricchissima, ecc. quali tavole furono portate da due facchini per ciascuna, dalle quali cascavano i taffettà, che le coprivano, che tre di esse, che erano per i serenissimi Patroni; dopo la mostra gli furon mandate a palazzo, l'altre furono distribuite sulla piazza, ecc.

« Maestri di detto calcio furono li sottoscritti:

Il serenissimo Granduca.
Illustrissimo signor Cardinale.
Filippo Corsini.
Michelagnolo Baglioni.
Raffaello Torrigiani.
Gio. Batista Bini.
Francesco Dini.
Lorenzo Strozzi.
Balì Pucci.
Carlo Rinuccini. » [1]

« 1650 - 20 febbraio (lunedì). — Si fece il calcio de' Piacevoli, e Piattelli, i primi del colore scarnatino, e i secondi mavì. Vi furono i padiglioni come alle disfide; l'alfiere degli scarnatini fu il

---

[1] Da un libro di ricordi scritto per mano del comm. Ainolfo de' Bardi.

marchese Vieri del senatore marchese Tommaso Guadagni, e alfiere de' mavì fu il prior Francesco del prior Tommaso Ximenes; i giuocatori erano con giubbone bianco di mussolino; calzoni e berretta a tagliere di taffettà del colore, con penna simile, calze di seta, con guinzaglio ad armacollo, il tutto del medesimo colore: alla mostra avevano una pertica del colore e inargentata, e tenevano legato al laccio un cane levriere per ciascheduno all'uso de' cacciatori. Questo calcio fu giuocato con gara, ci seguirono gran pugna, e molte dispute per la gran picca e emulazione, che è stata sempre fra queste due compagnie di cacciatori tanto una squadra, quanto l'altra fecero più cacce, ma alla fine restarono vincitori i Piattelli. [1]

« 1668 - 17 febbraio. Giorno di Berlingaccio. — Fu fatta bellissima giostra sulla piazza di Santa Croce, la quale rappresentò una disfida di cavalieri asiatici a' cavalieri europei e comparvero mascherati a cavallo sulla piazza. Vedevasi in primo il serenissimo principe sposo preceduto da due trombetti; il quale era vestito alla turchesca con ricchissimo abito, dietro al quale veniva il marchese Alessandro Vitelli maestro di campo dei cavalieri asiatici, e tanto egli che i nove cavalieri della sua squadra che lo seguivano erano vestiti di giubbe

[1] Da un libro privato di ricordi.

di raso verde con alamari d'argento, in capo un berretto verde del medesimo raso, con una penna dello stesso colore, scialba al fianco e stivaletti in gamba. Veniva appresso il serenissimo principe Gian Gastone preceduto similmente da due trombetti, vestito alla franzese e dopo veniva il marchese Antonino Salviati maestro di campo de' cavalieri europei tutti vestiti con giubbette di raso scarnatino guernite d'argento con penna bianca al cappello, spada al fianco e stivaletti in gamba; ed anco questa squadra era di nove cavalieri cioè tre che dovevano correre la lancia e due padrini per ciascheduno e tanto i trombetti che la servitù a piedi, ch'era numerosa eran vestiti di taffettà della divisa dei cavalieri, guarnito pure d'argento. Dietro a' detti cavalieri veniva un cocchio, nel quale erano mascherate le due principesse colle loro dame, e in altre sei carrozze molte altre dame e cavalieri pure in maschera, col quale ordine girata la piazza, entrarono poi dentro lo steccato, e fatta la mostra scesero le principesse e le dame salendo nel palco di Loro Altezze e fu cominciato la giostra. I cavalieri che corsero furono questi:

« Il marchese Pier Antonio del senatore Carlo
« Gerini.

« Il signor conte Donato Lignani di Bologna.

« Il marchese Cammillo di Pier Francesco
« Vitelli.

« Il marchese Vincenzio del senatore cavalier
« Scipion Capponi.

« Il conte Filippo del colonnello Giulio Arri-
« ghetti.

« Il marchese cavalier Luca Casimiro del mar-
« chese Pier Luca degli Albizi.

« Restarono vincitori gli europei ma il premio riportollo il marchese Vincenzio Capponi, uno degli asiatici. La sera fu fatto il festino nel palazzo dei Pitti, dove seguì la disfida dei medesimi cavalieri asiatici e cavalieri europei per il calcio.

« 1688 - 20 febbraio. Domenica di Carnevale. — Fu fatto sulla piazza di S. Croce il calcio della disfida de' cavalieri asiatici a' cavalieri europei; essendo i calcianti vestiti delle medesime divise, ch'erano il giorno della giostra, sì come i trombettieri e i tamburini ancora, cioè gli europei del colore rosino e gli asiatici del colore verde. Gli alfieri furono per gli europei il marchese Pier Antonio Gerini e per gli asiatici il marchese Alessandro Vitelli. Si trasferirono sulla piazza le principesse mascherate nel cocchio, seguite al solito da altre dame e cavalieri in carrozza. Guidava il cocchio il serenissimo principe Ferdinando che girata la piazza smontò ed entrò nella casa dipinta ed il principe Gian Gastone montò nella casa opposta del terrazzino e le principesse e le dame salite sul palco fu dato principio alla mostra che riuscì bellissima. Entrarono i principi suddetti

nella piazza sopra due bellissimi ed ornatissimi destrieri, ciascuno di loro vestiti di superbissimo abito, della divisa de' calcianti, cioè il principe Ferdinando all'europea ed il principe Gian Gastone all'asiatica, e come conduttori si misero alla testa delle loro squadre circondati da numerosa comitiva di lacchè vestiti secondo le divise. Fatta la mostra scesero da cavallo i principi e salirono sul palco e fu cominciato il giuoco che riuscì molto forte e terminò con la vittoria degli europei che fecero una caccia e gli asiatici un fallo. Fu in quel giorno un bellissimo tempo che concorse molto alla soddisfazione di un'infinità di spettatori che universalmente dissero non aver veduto calcio più bello di quello, essendo restata tutta libera la piazza dalla gente, che stette dentro gli steccati, cosa non più veduta. La spesa di detto calcio fu fatta dal principe Ferdinando e la sera fu fatto festino nel palazzo Pitti in cui l'alfiere vincitore regalò l'insegna color di rosa vincitrice alla signora marchesa Berenice Zondodari moglie del signor marchese Clemente Vitelli, e la verde alla signora marchesa Caterina Guicciardini degli Albizi. »[1]

Per quanto il giuoco del calcio avesse avuto un lunghissimo e non interrotto periodo di splendore e in mezzo a tante fasi della vita pubblica

---

[1] Diario del SETTIMANNI.

nella città avesse conservato vivissimo l'amore dei gentiluomini e recato costantemente gran diletto al popolo non potè andare esente dal destino comune a tutte le istituzioni e a tutte le consuetudini sociali.

Fino dal principio del secolo passato il calcio dava segni evidenti di decadenza. Il Settimanni ci narra che il 1° marzo del 1725 il granduca dopo il corso delle carrozze riuscito magnifico col favore di una bellissima giornata e coll'intervento di belle e ricche maschere chiamò a sè il provveditore del calcio e si lagnò che i giovani non si dilettassero del giuoco, come una volta. Il granduca e il provveditore non trascurarono i mezzi atti a ravvivare negli animi a poco a poco divenuti indifferenti l'antico ardore con cui giuocatori e spettatori avevano tenuto alto l'onore e sparso ovunque tanta fama del calcio. Ma furono tentativi inutili, perchè della decadenza ormai avanzata non si poteva più trattenere il corso fatale.

Il calcio fu giuocato per l'ultima volta sulla piazza di S. Croce nell'anno 1739.

INDICE

Matteo Palmieri . . . . . *Pag.* 5

I. Vita privata . . . . . » ivi

II. Da un libro di ricordi . . . . . » 16

III. Vita pubblica . . . . . » 19

IV. Le opere . . . . . » 39

Bartolommeo Scala . . . . . » 71

I. Dalla casa di un mugnaio al Palazzo della Signoria. » 72

II. Onori. . . . . » 79

III. Nell'arte diplomatica . . . . . » 87

IV. Storia e poesia . . . . . » 100

V. Fra Bartolommeo Scala e Angelo Poliziano . . » 106

Il giuoco del Calcio. . . . . » 123

I. Origini . . . . . » ivi

II. Descrizione . . . . . » 129

III. Dove si giuocava . . . . . » 134

IV. Calcianti illustri . . . . . » 144

V. Notizie . . . . . » 147

VI. Calci memorabili . . . . . » 155

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG
737
.4
B46
1889

Benvenuti, G. B.
Quadri storici fiorentini